



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA

Dipartimento di Filosofia, Sociologia, Pedagogia e Psicologia Applicata

(FISSPA)

Corso di laurea magistrale in Psicologia Clinico-dinamica

Classe LM-51

Tesi di laurea magistrale

Stigmatizzazione dei giovani come irresponsabili ed esercizio di responsabilità al tempo del Covid-19

Stigmatization of young people as irresponsible and the exercise of responsibility at the time of Covid-19

Relatore:

Prof. Adriano Zamperini

Laureanda: **Chiara Sinigaglia**

Matricola: **1237912**

Anno Accademico: 2022/2023

*Salute: “stato di completo benessere fisico,
mentale e sociale” –*

OMS

“Parlare con noi, per poi parlare di noi” –

*Emma Ruzzon, Presidente del consiglio
delle studentesse e degli studenti Unipd*

Indice

INTRODUZIONE	7
CAPITOLO 1: L'EMERGENZA SANITARIA E L'EPIDEMIA	9
1.1. Che cos'è il coronavirus Covid-19?	9
1.1.1. Sintomi	9
1.1.2. Modalità di trasmissione	10
1.2. L'esperienza di Covid-19: diario di una pandemia e delle misure adottate per affrontarla	10
1.2.1. Misure di protezione personale contro il virus	10
1.2.2. Vaccini	11
1.2.3. Green pass	11
1.3. Distanza fisica, distanza sociale e lockdown: quali implicazioni?	11
1.3.1. Il linguaggio di Covid-19	12
1.3.2. Uno sguardo alle altre lingue	13
1.3.3. La distanza ai tempi di Covid-19	13
1.3.4. Non solo distanza	14
1.3.5. Il concetto di distanza sociale.....	14
1.4. Impatto psicosociale del virus	17
1.4.1. La tecnologia nella pandemia.....	18
1.4.2. Impatto del virus sulla popolazione.....	18
CAPITOLO 2: I GIOVANI E LA PANDEMIA	23
2.1. Le conseguenze della pandemia per i ragazzi	23
2.1.1. Il confinamento familiare	24
2.1.2. La scuola	25
2.1.3. Il digitale: tra rischi e risorse.....	26
2.1.4. Benessere psicologico e long covid.....	27
2.1.5. Le perdite, i lutti, le esperienze mancate	28
2.1.6. Misure di prevenzione: tra benefici e costi	29
CAPITOLO 3: GLI STEREOTIPI NEI CONFRONTI DEI GIOVANI E IL COSTRUTTO DI RESPONSABILITÀ	35
3.1. I media e l'immagine dei ragazzi durante la pandemia	35
3.1.1. Il ruolo dei media come veicolo di stereotipi sui giovani	37
3.2. "Ageism", ovvero lo stereotipo legato all'età	39
3.2.1. Gli stereotipi e le loro implicazioni.....	40
3.2.2. Gli stereotipi sui giovani e le dinamiche sottostanti.....	41
3.3. Stereotipo del giovane irresponsabile.....	50
3.1.1. Origine, storia e prospettive circa il costrutto di responsabilità	51
3.4. Sviluppo della responsabilità nei vari contesti	53

3.5. Interventi concreti per favorire lo sviluppo della responsabilità dei ragazzi.....	55
3.5.1. Il ruolo del linguaggio nella promozione del comportamento responsabile	59
CAPITOLO 4: LA RICERCA	63
4.1. Obiettivo della ricerca	63
4.2. Procedura.....	63
4.3. Risultati e discussione	64
4.3.1. Scuola.....	69
4.3.2. Misure di contenimento e movida.....	71
4.3.3. Vaccino	74
4.3.4. Confronto-scontro intergenerazionale.....	75
4.3.5. Stereotipi	78
4.3.6. Tematiche varie.....	81
4.4. Focus group.....	83
4.4.1. Reclutamento partecipanti e conduzione focus group.....	83
4.4.2. Discussione dell'analisi tematica	84
4.5. Conclusioni generali.....	96
4.6. Limiti e sviluppi futuri	97
BIBLIOGRAFIA.....	99

INTRODUZIONE

La pandemia di Covid-19 ha rappresentato un evento del tutto eccezionale e inaspettato, che ha avuto un impatto notevole sulla vita di tutti noi.

Sebbene ormai tutti sappiamo quali sono stati gli effetti del virus a livello sanitario, l'attenzione ai risvolti psicologici di questa situazione d'emergenza rimane ancora in secondo piano.

Anche l'attenzione alle conseguenze che la pandemia ha avuto sui giovani, all'impatto sulle loro vite, sui loro progetti rimane marginale.

Sono varie le narrazioni e le immagini che i mass media hanno contribuito a diffondere su di essi durante l'emergenza sanitaria.

Lo stereotipo del giovane irresponsabile, spesso presente anche tra i professionisti della salute mentale, preclude una vera conoscenza della persona che dietro di esso si cela, ostacolando la possibilità di dialogo e di comprensione e creando effetti ben più concreti di quel che si potrebbe pensare.

Da queste premesse prende avvio la presente ricerca, il cui obiettivo principale è stato quello di cercare di portare un po' di luce sulla stigmatizzazione dei giovani come irresponsabili durante la pandemia di Covid-19 e, al contempo, dare la possibilità e lo spazio necessario ai diretti interessati, i giovani appunto, per poter esprimere il proprio punto di vista e far sentire la propria voce.

CAPITOLO 1: L'EMERGENZA SANITARIA E L'EPIDEMIA

Nel corso della storia diverse sono state le epidemie cui l'umanità ha dovuto far fronte: dalla peste al tifo, dalla spagnola al coronavirus Covid-19.

Epidemie, che nel bene e nel male, hanno costretto a cambiamenti e hanno avuto tante e diverse ripercussioni in termini economici, sociali, personali.

1.1. Che cos'è il coronavirus Covid-19?

I Coronavirus (CoV) sono stati identificati per la prima volta negli anni Sessanta. Devono il loro nome alla specifica forma che li caratterizza, che, appunto, ricorda una corona.

Vengono di solito identificati negli animali, come i pipistrelli, ospiti naturali, ma è possibile la trasmissione anche agli umani.

Tra i Coronavirus che possono infettare anche gli umani troviamo SARS-CoV-2 (o Covid-19) (Pettit Bruns et al., 2020), una sindrome respiratoria acuta grave, mai identificata prima nell'uomo.

Questi virus possono mutare nel tempo, anche se non tutti i cambiamenti hanno un impatto significativo sulle proprietà del virus stesso (fonte: OMS). Le varianti identificate sono diverse, ma alcune catturano l'attenzione degli esperti più di altre per la loro pericolosità.

1.1.1. Sintomi

I sintomi riconducibili a Covid-19 possono essere vari o addirittura non manifesti, nel caso dei soggetti asintomatici. Diverso può essere anche il livello della gravità con cui la malattia si presenta.

I sintomi più comuni sono: febbre, stanchezza, mal di gola, tosse, dolore muscolare; nei casi più gravi, polmonite o sindrome da distress respiratorio acuto e varie altre complicazioni che possono anche risultare fatali.

Altri sintomi associati possono essere: iposmia o anosmia (rispettivamente diminuzione o perdita dell'olfatto), ageusia o disgeusia (rispettivamente perdita o alterazione del gusto); ma anche vomito e/o diarrea, cefalea, astenia, mialgia, brividi (fonte: www.salute.gov.it)

Come evidenziato dal Ministero della Salute, alcune categorie di soggetti sono più vulnerabili agli effetti del virus, specialmente persone di età superiore ai 60 anni e soggetti con patologie preesistenti.

1.1.2. Modalità di trasmissione

Il virus si trasmette per via aerea, mediante aerosol o “droplet” da chi è infetto. Normalmente è sufficiente che starnutisca o tossisca, parli o respiri nelle vicinanze di altre persone.

Le goccioline possono essere inalate o poggiarsi sulle superfici, sulle quali possono sopravvivere diverse ore o anche giorni, a seconda del tipo di superficie.

Il periodo di incubazione è compreso tra 1 e 14 giorni, tuttavia, non è necessario che la persona manifesti dei sintomi per contagiare altre persone, dato che è possibile che ciò avvenga anche uno o due giorni prima che compaiano i sintomi o anche se la persona infetta è asintomatica. Il periodo infettivo dura dagli 8 ai 10 giorni o, nei casi più gravi, anche fino a 2 settimane in media (fonte: www.salute.gov.it).

1.2. L’esperienza di Covid-19: diario di una pandemia e delle misure adottate per affrontarla

Covid-19 è stato identificato per la prima volta a Wuhan, nella provincia di Hubei in Cina il 31 dicembre 2019, ma solamente il 30 gennaio 2020 la WHO ha annunciato che esso rappresentava un’emergenza sanitaria pubblica che richiedeva attenzione a livello mondiale. L’11 marzo 2020 la WHO parla di “pandemia” (Pettit Bruns et al., 2020).

Data la scarsa disponibilità di informazioni sul virus e i suoi effetti, all’inizio è stato difficoltoso comprendere quali fossero le misure migliori da adottare per affrontare la situazione.

Dopo aver stabilito che la soluzione migliore per il momento fosse il lockdown, gli spostamenti delle persone sono stati fortemente condizionati e soggetti a rigidi controlli. Nel frattempo, però, le conoscenze su Covid-19 aumentavano così come il numero di pazienti ricoverati in terapia intensiva e il numero di infettati e di decessi.

1.2.1. Misure di protezione personale contro il virus

Le principali misure per la protezione personale individuate sono sicuramente i dispositivi di protezione delle vie respiratorie (mascherine) da indossare nei luoghi chiusi, ma anche all’aperto, qualora si rivelasse impossibile garantire il distanziamento fisico dalle altre persone e, appunto, la distanza di sicurezza interpersonale di almeno un metro. Si è anche rivelato fondamentale evitare i luoghi troppo affollati e lavarsi bene le mani.

Si sono dovuti ridurre i contatti interpersonali come abbracci o baci con persone non conviventi. Molti luoghi pubblici come palestre, ristoranti, bar, cinema sono stati chiusi a lungo poiché non era possibile garantire il mantenimento della distanza al loro interno.

1.2.2. Vaccini

Per riuscire a contenere ed arginare la pandemia, il 27 dicembre 2020 inizia la campagna vaccinale per il coronavirus Covid-19 (fonte: www.salute.gov.it).

L'obiettivo primario della campagna è stato fin da subito raggiungere un'ottimale copertura vaccinale che riducesse la diffusione del virus, oltre a prevenire casi gravi o decessi.

Come indicato dall'Istituto Superiore di Sanità (IIS), anche se vaccinati, non possiamo dimenticare le altre misure di protezione personale. Si potrà fare solo quando sarà raggiunta la cosiddetta "immunità di comunità" (fonte: www.iss.it).

Inizialmente si è scelto di proporre la vaccinazione alle fasce più fragili della popolazione, ovvero alle persone over 80. In seguito, la vaccinazione è stata estesa gradualmente anche alle altre fasce d'età.

1.2.3. Green pass

Altra misura stabilita per evitare assembramenti e per garantire maggiore sicurezza nei luoghi pubblici, oltre che di lavoro e studio, è stato il green pass, una certificazione che attestava la vaccinazione della persona o un tampone risultato negativo e valido per 48 ore.

Questo significava che chi non eseguiva il tampone o non aveva alcuna dose di vaccino, non risultava idoneo/a ad ottenere la certificazione e, di conseguenza, molte attività gli/le venivano precluse.

1.3. Distanza fisica, distanza sociale e lockdown: quali implicazioni?

Come già sottolineato, fin dalla comparsa di Covid-19, si è reso evidente che per contrastare la trasmissione del virus, si sarebbe dovuto ricorrere a diverse misure, tra cui i dispositivi di protezione personale, oltre alla distanza.

Nel corso dei mesi abbiamo sentito parlare di "distanza fisica", "distanza sociale", "distanziamento sociale" e, ultimo ma non meno importante, si è ricorsi al cosiddetto "lockdown".

Seppure questi termini o espressioni ormai vengano utilizzati da tutti, mass media e cittadini, istituzioni e personale medico, non sempre l'origine e il significato o le implicazioni circa l'utilizzo di tali parole risulta chiaro ai più.

1.3.1. Il linguaggio di Covid-19

La terminologia riferita a Covid-19, comprese le misure di contenimento dell'epidemia, è ricca di termini medici che sono entrati a far parte del linguaggio comune e che ormai sono "normalità" nei discorsi di tutti.

Tuttavia, come sottolinea Pietrini (2020), non sempre questi termini vengono usati nel modo corretto oppure vengono usati senza conoscerne l'origine o quale fosse il loro utilizzo prima dell'avvento di questo virus.

Inizialmente, in Italia nello specifico, si è scelto di utilizzare l'espressione "distanziamento sociale" per indicare le misure di contenimento, al fine di evitare la trasmissione del virus, anche se con una certa reticenza da parte delle istituzioni.

L'espressione "distanziamento sociale" risente dell'anglismo "*social distancing*", ma dal punto di vista semantico, sussistono diverse implicazioni degne di nota.

Innanzitutto, l'accostamento dell'aggettivo "sociale" alla parola "distanziamento" può far nascere l'idea di dover eliminare i contatti con le altre persone, di doversi isolare; ma in realtà, l'utilizzo di questa espressione viene per lo più inteso come precauzione, in quanto con essa si fa riferimento al mantenere la distanza di sicurezza dalle altre persone, una distanza intesa in senso fisico-spaziale.

Molto spesso le espressioni "distanziamento sociale" e "distanza sociale" sono state usate come sinonimi.

Tuttavia, "distanza sociale" è un concetto che ritroviamo tradizionalmente nella sociologia e che sta ad indicare la presa di distanza di un soggetto da altri soggetti percepiti come diversi sulla base delle categorie sociali alle quali essi appartengono.

Pietrini, inoltre, sottolinea come tale espressione sia riconducibile anche ad altri ambiti come la prossemica, ovvero lo studio del modo in cui gli individui occupano lo spazio sia personale che sociale. In questo caso, la "distanza sociale" è una delle molteplici dimensioni che caratterizzano la distanza interpersonale, tipica delle relazioni formali ed impersonali.

L'impiego dell'espressione "distanza sociale" nel contesto dell'emergenza sanitaria di Covid-19 rimanda nel concreto alla cosiddetta distanza di sicurezza da mantenere per evitare la trasmissione del virus. Tuttavia, distanza di sicurezza è anche un'espressione

che utilizziamo quando ci riferiamo al codice stradale e in particolare, quando indichiamo la distanza tra veicoli che consente di evitare collisioni in caso di frenate improvvise (Pietrini, 2020).

1.3.2. Uno sguardo alle altre lingue

In francese viene utilizzata l'espressione *distanciation sociale*, che tuttavia è definita in maniera negativa, in quanto in una dichiarazione il ministro francese Édouard Philippe, ha evidenziato come il popolo francese ami riunirsi, festeggiare, ovvero creare occasioni d'incontro. Inevitabilmente, per contrastare l'epidemia, si è dovuti ricorrere a misure che scoraggiavano o addirittura vietavano tali incontri.

Si è preferito quindi usare l'espressione *distanciation spatiale*, per sottolineare una distanza del tutto fisica, non sociale.

La lingua francese propone anche l'espressione *gestes barrières* (ovvero “gesti-barriera”), che si riferisce all'insieme di norme di comportamento e misure igieniche che aiutano a ridurre la diffusione del virus.

In italiano, tale espressione viene utilizzata nella cinesica, che si occupa del linguaggio del corpo. Essa indica i gesti di autoprotezione (ad esempio, incrociare le braccia).

Anche per quanto riguarda il tedesco, si preferisce parlare di distanziamento o distanza spaziale, ovvero *räumliche Distanzierung* oppure *räumliche Distanz*, al posto di *soziale Distanzierung*.

Il tedesco, tuttavia, sostituisce il termine distanza col termine “contatto” e utilizza il termine *Kontaktsperre* (cioè “divieto di contatto”) (Pietrini, 2020).

1.3.3. La distanza ai tempi di Covid-19

Con l'avvento della pandemia abbiamo anche assistito ad un aumento o all'implementazione di attività cosiddette “a distanza”, che non prevedono la presenza o il contatto fisico, ma l'ausilio della tecnologia per poter comunque svolgere le proprie attività, anche se non fisicamente presenti in un determinato luogo.

Tale fatto, ha inevitabilmente influenzato il linguaggio che utilizziamo comunemente e che abbiamo a disposizione per poter definire e costruire la nostra quotidianità.

Abbiamo quindi sentito parlare di “telelavoro”, “teledidattica” (o anche DAD, Didattica A Distanza), “videoconferenza”; abbiamo fatto largo uso degli anglicismi come “smart working”.

Si sono aggiunti diversi prefissoidi come “tele-”, “video-” o locuzioni come “a distanza”, “da remoto” ai sostantivi più comunemente usati per indicare le diverse attività (Pietrini, 2020).

1.3.4. Non solo distanza

Nonostante le espressioni che rimandano al concetto di una distanza che ci ha aiutato e ci aiuta a gestire la situazione pandemica, non sono mancate le espressioni, talora divenute slogan, che invece, dall’altro lato, sottolineavano la vicinanza e spesso usate anche nei titoli di giornale o dalle istituzioni per ribadire quanto il sacrificio e l’impegno individuale fossero e siano necessari per poter tornare alla normalità (“Uniti nella distanza”, 6 marzo 2020, Il Sole 24 ore; “Stiamoci vicini tenendoci lontani”, 4 marzo 2020, Il Foglio) (Pietrini, 2020).

1.3.5. Il concetto di distanza sociale

In sociologia la distanza sociale si riferisce, come già accennato, al grado di apertura che una persona è incline a mostrare nell’approccio con un’altra, percepita come “diversa” rispetto a categorie sociali predefinite (Zamperini, 2020) (Introini, 2007).

L’espressione stessa ci rimanda a due diversi punti di vista dai quali possiamo osservare la cosiddetta “distanza sociale”: il primo è quello geometrico-spaziale, tipico dei campi di concentrazione o dei ghetti, che rimanda ad uno spazio dedicato esclusivamente ad un certo gruppo sociale che si vuole tenere appunto, a distanza, mentre il secondo è quello psicologico (Zamperini, 2020).

Proprio questi due punti di vista vengono analizzati da Introini (2007), che sottolinea come la società si caratterizzi per la spazialità, che tuttavia è influenzata e modellata dal minore o maggior grado di apertura delle persone che la compongono.

Si tratta quindi di due elementi, lo spazio sociale e lo spazio fisico, che si intersecano, ma che non sono da considerarsi come completamente sovrapponibili. Questo è dovuto al fatto che il processo di categorizzazione alla base della distanza sociale, è in realtà un processo complesso che nasce e viene costruito a partire dall’interazione fra diverse persone, nonché dal contesto storico, culturale e sociale nel quale queste interazioni hanno luogo.

Ne deriva che il grado di conoscenza che possiamo avere dell’altro sarà maggiore o minore a seconda della distanza fisica che instauriamo. Più l’altro è fisicamente distante,

meno precisa e più generale o superficiale sarà la conoscenza che di esso avremo e questo si ripercuoterà anche sul modo in cui ci rapportiamo a questa persona.

Lo spazio, inteso in senso fisico, diventa allora anche uno spazio semantico, uno spazio che veicola il senso dei valori, degli atteggiamenti, delle credenze e, in generale, del contesto in cui gli attori vivono e interagiscono e che delimita anche i vari processi di inclusione ed esclusione sociale.

Introini (2007) sottolinea anche come in realtà, non sempre, la prossimità fisica sia garanzia di conoscenza più dettagliata dell'altro e di conseguenza indice di minore distanza sociale. In alcuni casi, addirittura, la promiscuità sociale potrebbe portare all'apice il bisogno di distanza sociale, soprattutto nel momento in cui un individuo sente la necessità di differenziarsi rispetto agli altri.

Ma come è venuta a crearsi la distinzione tra spazio fisico e sociale? Sicuramente la globalizzazione ha avuto non poca influenza su questa scissione. Oggi, nel mondo di internet, siamo potenzialmente sempre connessi con gli altri (siamo parte di ciò che Introini definisce "network society"), anche se questi altri si trovano all'altro capo del mondo.

La distanza fisica, quindi, può essere arginata e ridurre il proprio impatto sulle interazioni, che, quindi, non presuppongono più la prossimità fisica per essere costruite.

Sempre a proposito di distanza sociale, Albrecht, Walker e Levy (1982) hanno condotto uno studio sulla distanza sociale e lo stigma.

Partendo dalla definizione di stigma proposta da Goffman, secondo il quale esso deriverebbe da valutazioni negative di caratteristiche riconosciute come diverse nell'altro e che portano a considerare la persona in maniera negativa, questo studio si è concentrato sulla risposta a due tipi di stigma, proposti proprio da Goffman stesso: disabilità e devianza.

Per quanto riguarda la disabilità, essa viene in questo studio considerata come una menomazione o un danno fisico cronico che ostacola il funzionamento della persona o la sua capacità di prendere parte alle attività sociali. Per devianza, invece, si intende una condotta che viola la norma condivisa.

L'obiettivo degli autori è stato quello di indagare la percezione e le credenze di un gruppo di 150 manager circa le persone oggetto di stigma e le motivazioni per cui decidevano di interporre una certa distanza sociale fra loro e le persone oggetto di stigma.

Dal punto di vista teorico, gli autori sono partiti da alcune posizioni teoriche che sostengono che a differenziare la disabilità dalla devianza sarebbe la responsabilità, come

sostenuto da Parsons, secondo il quale la responsabilità personale circa la propria condizione determina poi la risposta sociale nei propri confronti e da Freidson, secondo cui un elemento decisivo è la prognosi, ovvero quando una persona si trova in una condizione che può essere per così dire “curata” e la persona non viene ritenuta responsabile per essa, allora riceve un aiuto, un trattamento o una correzione, mentre quando è ritenuta colpevole per la situazione, viene punita e deve fare i conti con atteggiamenti improntati alla durezza da parte degli altri.

Viene presa in considerazione anche la teorizzazione di Goffman che sostiene che la dinamica dell’interazione fra la persona oggetto di stigma e la persona cosiddetta “normale” potrebbe portare al rifiuto o al ritiro, poiché essa sarebbe caratterizzata da tensione e disagio. A dominare l’incontro sarebbe l’ansia di prendere atto o meno dello stigma, di comprendere qual è il ruolo degli attori coinvolti e cercare di evitare che l’incontro possa provocare imbarazzo o pericolo. Ovviamente, questo può portare al desiderio per entrambe le parti di aumentare la distanza sociale.

I risultati di questo studio di Albrecht, Walker e Levy (1982) hanno evidenziato che le persone tendono a differenziare tra diversi tipi di stigma. Ciò significa che le persone oggetto di stigma non vengono considerate come un gruppo omogeneo, ma percepite secondo diversi gradi di caratteristiche più o meno negative che influenzano il modo in cui si agirà nei loro confronti e ciò che si penserà di loro.

Il gruppo di manager oggetto dello studio ha espresso una maggiore distanza dal gruppo dei devianti, poiché risultavano essere per loro più minacciosi o colpevoli rispetto alle persone con disabilità.

Il grado di rifiuto rispetto all’interazione con le persone oggetto di stigma, inoltre, aumenta in base alla percezione di minacce al proprio benessere o la percezione degli altri come deboli o colpevoli; in più, questo rifiuto aumenterebbe anche quando la persona prova pietà unitamente a un senso di ambiguità nell’interazione.

Ciò che emerge, cioè, è che maggiori sono i costi da sostenere per affrontare un’interazione sociale con una persona oggetto di stigma, maggiore sarà la distanza sociale che si verrà a creare fra i due.

Ovviamente, in tutto questo anche il contesto culturale ha un ruolo, soprattutto per quanto riguarda la percezione che la persona “normale” ha nei confronti della persona oggetto di stigma.

Un altro elemento importante evidenziato dal lavoro di Albrecht, Walker e Levy (1982) è il fatto che anche qualora la persona sia stata oggetto di stigma in passato, non si può

escludere che esso continui a creare difficoltà di interazione anche nel presente; gli autori definiscono, pertanto, lo stigma come cronico, cioè una volta che la persona viene etichettata in un certo modo, è difficile rimuovere questa etichetta e lo stigma rimane. Ecco che l'espressione "distanza sociale", che oggi utilizziamo sempre più spesso senza riflettere su ciò che veicola o sulla sua origine, è un'espressione che andrebbe usata con grande attenzione.

1.4. Impatto psicosociale del virus

L'emergenza sanitaria derivante dalla diffusione di Covid-19 ha senz'altro creato molti rischi per la salute dei cittadini e sfidato il sistema sanitario.

Tuttavia, non meno importante è l'effetto che il virus ha generato anche a livello psicologico e l'impatto psicosociale che esso ha determinato e continua a determinare.

Innanzitutto, il fatto di poter risultare positivi al virus ha fatto sì che molte persone fossero oggetto di stigma, discriminazione e generato paura dell'isolamento (Dubey et al., 2020). Come sottolineato da Dubey e colleghi, la pandemia, unitamente alle misure messe in atto per gestirla ed arginarla, hanno generato una sorta di "coronafobia", oltre ad ansia e distress.

Le conseguenze si sono manifestate anche a livello pratico con una disponibilità non sempre garantita di generi di prima necessità, perdite finanziarie, senza contare la disinformazione dilagante e l'allontanamento e la separazione tra i componenti di una famiglia, in caso di positività.

Purtroppo, l'emergenza sanitaria non ha solo influenzato il benessere psicologico, ma in molti casi ha anche inasprito situazioni di disagio preesistenti.

Le manifestazioni psicologiche evidenziate da Dubey e colleghi sono diverse: irritabilità, paura, rabbia, confusione, insonnia, frustrazione, ansia, solitudine, ma anche conseguenze più estreme come il suicidio. L'incertezza circa il proprio stato di salute ha generato ansia e paura, soprattutto nei casi di sospetta positività e ha comportato anche l'emergere o l'inasprirsi di sintomi ossessivo-compulsivi.

In alcuni casi è stato registrato anche disturbo da stress post-traumatico (DSPT).

Anche quando l'emergenza è sembrata più gestibile e sotto controllo, molte persone hanno scelto di non partecipare a eventi sociali o hanno continuato a sperimentare diverse preoccupazioni circa la propria situazione finanziaria o la possibilità di perdere il lavoro.

1.4.1. La tecnologia nella pandemia

Dal punto di vista tecnologico, sicuramente i social network (online social networks, OSN) si sono dimostrati essere un utile strumento per favorire il tracciamento dell'epidemia e poter diffondere campagne d'informazione che potevano produrre un impatto positivo sui comportamenti dei cittadini (Al Garadi, Khan, Kasturi, Ghulam, Abdelkodose, 2016). Inoltre, la tecnologia si è rivelata uno strumento essenziale sotto diversi altri aspetti: dalle lezioni online delle università e delle scuole di ogni ordine e grado, al cosiddetto smart working, alla possibilità di reperire beni online tramite i siti di e-commerce e naturalmente, anche la possibilità di rimanere in contatto con amici e parenti.

Tuttavia, non sono mancate anche le iniziative che, tramite i social, hanno promosso interessi non sempre legati alla salute e alla tutela delle persone. Tramite i social network, cioè, qualcuno ha cercato di sfruttare la pandemia per un tornaconto personale, ad esempio fingendo di essere stato contagiato e inscenando i sintomi dell'infezione per ottenere popolarità e questo, naturalmente, ha contribuito a diffondere panico e ansia.

La disinformazione, unitamente alla mancanza di dati e studi su questo nuovo coronavirus, ha inevitabilmente creato un panico generalizzato che, in molti casi, ha prodotto più danni dell'epidemia stessa.

1.4.2. Impatto del virus sulla popolazione

Dubey e colleghi (2020) nel loro lavoro hanno presentato una rassegna dei principali effetti della pandemia su alcune categorie della popolazione.

Innanzitutto, gli operatori sanitari, i quali più di tutti sono stati e sono esposti al rischio di contrarre il virus e che spesso hanno sviluppato ansia e paura di trasmettere il virus anche ai familiari.

Inoltre, hanno spesso avuto a che fare con turni lunghissimi, in alcuni casi mancanza di misure di protezione adeguate e paura dell'isolamento, oltre alla frustrazione derivante dal fatto di non poter curare i pazienti nella misura più ottimale, soprattutto nei casi di sovraffollamento delle strutture sanitarie.

Inevitabile che il virus abbia avuto un certo impatto anche sui bambini, soprattutto perché la loro routine quotidiana è cambiata notevolmente. Prima della pandemia erano soliti andare a scuola tutti i giorni e incontrare i propri compagni di classe con cui imparare e giocare. La pandemia e la quarantena li hanno costretti a cambiare le proprie abitudini e hanno generato distress anche per loro, soprattutto perché restare confinati a casa li ha

resi meno attivi, ha spesso stravolto i ritmi del sonno e favorito diete meno salutari (Wang, Zhang, Zhao, Zhang, Jiang, 2020).

La stessa cosa vale per le persone anziane, che preoccupate per la propria salute, hanno sperimentato ansia e paura di essere contagiate. Inoltre, molte di queste persone potrebbero avere avuto difficoltà a gestire i propri bisogni, dato che spesso dipendono per molti aspetti da familiari o aiuti esterni.

Kinner e colleghi (2020) hanno anche portato all'attenzione l'impatto della pandemia sulle prigioni e i luoghi di custodia, evidenziando come il rischio di infezione in questi contesti sia purtroppo anche maggiore. Questo sarebbe dovuto al contatto ravvicinato che risulta inevitabile in locali spesso sovraffollati, poco ventilati e con attrezzature poco salubri, unitamente all'accesso ridotto alle strutture sanitarie. Gli autori sottolineano anche che la diagnosi e il trattamento del virus potrebbero risultare pericolosamente dilazionati per tutta una serie di motivi come la sovrappopolazione, l'investimento inadeguato nella salute dei detenuti e processi di sicurezza molto rigidi.

Purtroppo, spesso le prigioni vengono considerate come luoghi separati dalla comunità e, spesso, vengono escluse dagli investimenti nella sanità. Questo ovviamente crea un impatto non trascurabile soprattutto per due motivi: innanzitutto, eventuali cluster all'interno delle prigioni non solo diventerebbero esplosivi in termini di tasso d'infezione, ma finirebbero inevitabilmente per sovraccaricare le strutture della comunità e la prigione diventerebbe anche un vettore del virus nella comunità, impattando soprattutto sulle comunità più marginali (Kinner, Young, Snow, Southalan, Lopez-Acuña, Ferreira-Borges et al., 2020).

Gli effetti della messa in quarantena di un'intera città o di zone specifiche non sono trascurabili.

Rubin e Wessely (2020) invitano a considerare con attenzione il potere delle parole, soprattutto quando ad usarle sono i mass media e, in particolare, i giornalisti. La mancanza di informazioni può spesso spingere le persone a cercare fonti alternative a quelle ufficiali, ovviamente per nulla affidabili e più i reporter sono lontani dal luogo in cui avviene l'evento oggetto di attenzione, più tenderanno a usare parole allarmanti che diffondono il panico.

Inoltre, la decisione di mettere in quarantena un'area o intere città spesso comunica che le autorità temono la situazione possa peggiorare, piuttosto che segnalare l'intenzione di utilizzare tale misura per controllare e superare l'emergenza, oltre al fatto che la quarantena stessa può indurre la sensazione di essere in trappola.

Livelli elevati di ansia spingono, inoltre, i pazienti a considerare con maggiore preoccupazione anche sintomi lievi, cui di solito non presterebbero così tanta attenzione. Anche i medici, dal canto loro, sono più inclini a mandare all'ospedale i pazienti al primo sintomo, anche se lieve.

Altri fattori che gli autori non mancano di sottoporre alla giusta attenzione sono lo stigma, la mancanza di fiducia e la discriminazione che le persone dentro al cordone sanitario nelle zone isolate e messe in quarantena potrebbero subire da coloro che stanno al di fuori, soprattutto sul posto di lavoro o addirittura vedendo le proprie proprietà venire attaccate (Rubin, Wessely, 2020).

Per comprendere meglio gli effetti della quarantena a casa sul benessere mentale e le abitudini quotidiane è stata creata una survey, ECBL-COVID-19 (Effects of home Confinement on psychosocial health status and multiple Lifestyle Behaviours), lanciata in rete il 6 aprile 2020, in diversi Paesi.

Multilingue, comprende 64 domande su salute, benessere mentale, umore, soddisfazione di vita e comportamenti e stile di vita multidimensionali (attività fisica, dieta, sonno, eccetera). Queste domande fanno riferimento sia al periodo "prima" del confinamento sia a quello "durante".

I risultati hanno mostrato un effetto negativo del lockdown sullo stato emotivo e il benessere psicologico, evidenziando che coloro che avevano risposto al questionario percepivano maggiore insoddisfazione, avevano sviluppato aspetti depressivi e dichiarato la necessità di supporto psicosociale molto di più nel periodo "durante" che "prima". Tale evidenza, in effetti, è sostenuta anche da un altro studio, focalizzato proprio sugli abitanti di Wuhan durante il lockdown, che inizialmente è stato vissuto con panico e paura e successivamente accettato (Musunguzi, Asamoah, 2020).

Tornando alla survey, per quanto riguarda i cambiamenti nello stile di vita durante il confinamento, nello specifico, sono stati rilevati maggiore inattività fisica, isolamento sociale, disoccupazione, peggioramento della qualità del sonno e dieta poco salutare rispetto al periodo precedente il lockdown. È stato anche rilevato un maggiore utilizzo della tecnologia (Ammar, Trabelsi, Brach et al., 2021).

Nel frattempo, non dobbiamo dimenticare gli attacchi razzisti nei confronti delle persone di origine cinese in tutto il mondo, spesso derivanti dal fatto che il nuovo coronavirus è stato identificato per la prima volta a Wuhan, in Cina appunto. Ci troviamo di fronte al cosiddetto "sentimento anti-cinese", come definito da Chung e Li, che opportunamente ribadiscono anche il fatto che il virus non discrimina in base a linguaggio, identità

regionale o posizione politica, ma può produrre serie conseguenze sulla salute di chiunque (Chung, Li, 2020).

Cao e colleghi (2020) si sono focalizzati sull'impatto della pandemia sugli studenti di un college in Cina, rilevando diversi livelli di ansia in coloro che avevano partecipato allo studio e riconoscendo come fattori protettivi il fatto di vivere con i genitori, vivere in aree urbane e avere un reddito stabile a livello familiare, mentre come fattore di rischio che esacerbava il livello di ansia il fatto di avere un parente o un conoscente risultato positivo al virus. Di fatto, quindi, il livello d'ansia correlava positivamente con gli effetti del virus a livello economico, sulla vita quotidiana e i ritardi o rinvii a livello accademico. Quest'ultimo correlava invece negativamente col supporto sociale che essi ricevevano, portando gli autori a suggerire di mantenere costantemente monitorato in generale il livello d'ansia negli studenti (Cao, Fang, Hou, Han, Xu, Dong, Zheng, 2020).

Un segmento della popolazione da non trascurare assolutamente sono i senzatetto, che vivono in contesti precari altamente favorevoli alla trasmissione del virus, data la mancata o ridotta possibilità di accesso alle misure igieniche di base, cruciali per salvaguardarsi dal virus.

Inoltre, il tasso di mortalità, che già è riconosciuto essere dalle cinque alle dieci volte maggiore nella popolazione dei senzatetto rispetto alla popolazione generale, potrebbe incrementare ulteriormente proprio per l'emergenza sanitaria.

Molti senzatetto sono affetti da malattie croniche o disagio mentale, spesso consumano sostanze, fattore non trascurabile, dato che spesso condividono le siringhe e, ovviamente, hanno meno accesso alle strutture sanitarie.

Tutto ciò rende la diagnosi, il trattamento e il tracciamento dei casi notevolmente arduo, soprattutto perché ci troviamo di fronte a un problema che riguarda nello specifico tale popolazione, in quanto queste persone si spostano molto di più rispetto alla popolazione generale.

In realtà, non si tratta di una problematica riconducibile solo alla situazione legata a Covid-19 ma anche ad altre malattie infettive come la tubercolosi, l'epatite A, il tifo, eccetera (Tsai, Wilson, 2020).

Infine, Yao e Chen (2020) portano l'attenzione anche sulle persone con disagio mentale, che risultano essere più vulnerabili alle infezioni per diverse ragioni, tra cui il possibile deficit cognitivo, la ridotta consapevolezza del rischio e anche un minor sforzo nella protezione personale, oltre al fatto di essere confinati all'interno di un reparto psichiatrico.

In più, spesso queste persone incontrano più difficoltà ad accedere ai servizi sanitari a causa della discriminazione nei confronti delle persone “malate mentali” nei contesti medici.

Altro fattore centrale è sicuramente la comorbidità tra una condizione di disagio mentale e il virus, che può rendere il trattamento di quest’ultimo potenzialmente meno efficace.

Come già riportato, sappiamo che l’emergenza sanitaria ha indotto anche una sorta di epidemia parallela di paura, ansia e depressione. Le persone con disagio mentale sono maggiormente soggette a livello emotivo a questa situazione, soprattutto perché in molti casi l’epidemia da Covid-19 può contribuire al riemergere di una condizione di disagio o al suo peggioramento (Yao, Chen, 2020).

CAPITOLO 2: I GIOVANI E LA PANDEMIA

La pandemia, di fatto, ha coinvolto l'intera popolazione ma alcuni gruppi si sono rivelati maggiormente a rischio di sviluppare un'ampia gamma di problemi psicologici; tra questi, in particolare, i giovani (Parola, Rossi, Tessitore, Troisi, Mannarini, 2020).

I ragazzi hanno dovuto fare i conti con la chiusura improvvisa della scuola o dell'università e, in generale, degli spazi aggregativi, fondamentali per i membri di una comunità per stabilire interazioni, nuove relazioni sociali, godere della natura, partecipare a eventi artistici e culturali. Spazi che, in definitiva, svolgono un ruolo essenziale per il benessere psicologico e fisico.

È stata loro negata la possibilità di fare sport, importante per il miglioramento della qualità di vita e fattore di protezione contro disturbi dell'umore (Szczepańska, Pietrzyka, 2021); è stata temporaneamente sospesa la possibilità di socializzare nel modo più diretto, attraverso incontri e uscite, in una fase della propria vita in cui le relazioni extrafamiliari e la socialità sono fondamentali per costruire la propria identità.

2.1. Le conseguenze della pandemia per i ragazzi

Le ripercussioni della pandemia e delle conseguenti misure protettive sui più giovani sono state diverse, sia negative che positive.

In generale, possiamo affermare che, mentre gli aspetti sanitari dell'emergenza sanitaria hanno ricevuto grandissima attenzione, quelli psicologici inerenti al benessere personale e sociale sono stati per lo più trascurati o sono passati in secondo piano.

L'esperienza della pandemia ha mostrato chiaramente che ognuno di noi è cittadino e membro di una comunità, con diritti e doveri derivanti da tale status.

Si è compreso fin da subito che la responsabilità di ognuno era fondamentale per affrontare questa situazione inaspettata e che tutti insieme, pur mantenendo le distanze, eravamo chiamati a fornire ciascuno il proprio contributo per tutelare noi stessi e gli altri. Per quanto riguarda i giovani, se da un lato, sono stati definiti come meno a rischio di sviluppare conseguenze gravi a causa del virus, dall'altro sono anche stati fortemente caricati di responsabilità, in quanto più inclini a trascorrere molto tempo fuori casa e suscettibili di trasmettere il virus, soprattutto quando asintomatici.

La letteratura rende noto a più riprese che le conseguenze principali per i giovani sono state a livello emotivo e cognitivo: ansia, paura, indeterminatezza (Santovecchi, Tumietto, 2021), solitudine (Palermi e colleghi, 2021), incertezza, vulnerabilità, dubbiosità (Di Renzo, Ferrazzoli, 2020-2021).

I ragazzi si sono ritrovati a fare i conti con una situazione del tutto nuova per la quale anche gli adulti avevano più domande che risposte e che ha contribuito ad aumentare la distanza tra vecchie e nuove generazioni (La Marca, Martino, Falzone, 2022).

Una situazione che li ha posti di fronte a percezioni nettamente contrastanti con quanto solitamente, in giovane età, viene percepito come invulnerabile e collocato in un presente dal futuro senza fine (Santovecchi, Tumietto, 2021).

Come sottolineano Nocentini, Taddei e Menesini (2021), tuttavia, le conseguenze della pandemia non possono essere catalogate solo come negative. Per molti giovani è anche stata un'esperienza di funzionamento adattivo, che ha rappresentato una sfida e concesso un'opportunità per una crescita positiva.

In ogni caso, non dobbiamo dimenticare che le restrizioni messe in atto per cercare di gestire la diffusione del virus sono anche andate a scontrarsi col compito principale cui un ragazzo dovrebbe dedicarsi: la ricerca della propria identità, autonomia e la gestione delle proprie relazioni amicali e romantiche. Spesso, proprio l'incapacità di ovviare a tali esigenze ha portato i ragazzi, durante l'emergenza sanitaria, a sviluppare ansia, depressione o anche sintomi post-traumatici.

2.1.1. Il confinamento familiare

Per alcuni il confinamento familiare si è rivelato un'esperienza negativa in quanto si è trattato di un ritorno ad un contesto caratterizzato da modalità di relazione disfunzionali, che possono essere state peggiorate dal lockdown o dalla restrizione dei movimenti e che hanno portato anche ad episodi di aggressività (Santovecchi, Tumietto, 2021) così come a un numero maggiore di conflitti, incremento di ostilità, difficoltà nel comunicare in maniera efficace e, nei casi peggiori, anche a episodi di violenza domestica (Nocentini e colleghe, 2021).

Ripensare e riorganizzare gli spazi e i tempi della convivenza con i propri familiari ha portato in molti casi a dover affrontare un rapporto difficile con i propri genitori, nel quale prevalevano le difficoltà di dialogo (Di Renzo, Ferrazzoli, 2020-2021).

Ritrovarsi nuovamente in famiglia per lunghi periodi di tempo, giorni e settimane intere durante il lockdown può anche aver rappresentato per alcuni un fattore di stress soprattutto per la paura legata a difficoltà economiche, alla paura del contagio, alla preoccupazione circa la difficoltà o addirittura impossibilità di seguire i propri corsi di studio o al timore di sentirsi esclusi dalla propria rete di amicizie o di perdere la relazione con il proprio partner (Palermi e colleghi, 2021).

Il confinamento dovuto al lockdown, inoltre, può aver rappresentato in alcuni casi una sorta di regressione forzata, che ha condotto ad esiti negativi per la propria salute mentale (Parola, Rossi, Tessitore, Troisi e Mannarini, 2020) e rispetto a quanto rilevato da uno studio che coinvolgeva studenti dell'università in Polonia, esso ha contribuito in maniera consistente ad un declino dell'umore e della qualità di vita, soprattutto perché l'impossibilità di frequentare i luoghi pubblici ha comportato una forte limitazione o addirittura l'assenza delle interazioni umane (Szczepańska, Pietrzyka, 2021).

Da tutt'altra prospettiva, però, il lockdown ha anche rappresentato per molti un'occasione per riscoprire o sviluppare una connessione emotiva più profonda con i membri della propria famiglia (Nocentini e colleghe, 2021).

2.1.2. La scuola

Per quanto riguarda il contesto scolastico, la didattica online o a distanza (DAD), che è andata a sostituire la didattica in presenza, ritenuta troppo rischiosa per l'aumento dei casi di infezione da coronavirus, si è rivelata al contempo una risorsa e un fattore di vulnerabilità.

Sicuramente ha incrementato la povertà educativa a causa del divario digitale, andato a sommarsi ai fattori di disuguaglianza sociale (Palermi e colleghi, 2021): non tutti i ragazzi disponevano di una connessione internet ottimale o dei dispositivi adeguati per seguire le lezioni.

Al pari della didattica in presenza, la didattica online ha generato insicurezza ed è stata caratterizzata dalla difficoltà nel creare una dimensione comunitaria nella quale poter comprendere che nessun luogo può davvero essere sicuro, soprattutto durante una pandemia, ma che insieme e con una responsabilità condivisa possiamo provare a costruirlo (Maltese, 2021).

Pur presentando alcuni elementi di criticità quali diminuzione della socialità, difficoltà ad interagire con i colleghi del corso e con i docenti, incremento del tempo dedicato allo studio, difficoltà a concentrarsi, orari delle lezioni non sempre rispettati e una qualità scarsa della connessione internet, la didattica online ha anche riscosso un certo successo, sia tra i docenti che tra i ragazzi. In particolare, a giocare a favore di tale modalità di fruizione della didattica sarebbe stata innanzitutto l'organizzazione maggiormente flessibile del tempo, unitamente al non doversi spostare tra la propria abitazione e il luogo di studio; e ancora, il poter conciliare lo studio con altre attività, dato che le lezioni registrate potevano essere riviste in qualsiasi altro momento o luogo. Da quanto emerso,

pare che il numero di studenti frequentanti all'università non sia affatto diminuito, anzi sembra che questa modalità abbia permesso ad un numero maggiore di studenti di poter partecipare alle lezioni e abbia spinto molti di loro a chiedere di poter usufruire di una didattica mista (online e in presenza) in futuro (Guarasci e colleghi, 2021).

Gli effetti della sospensione temporanea dell'attività scolastica in presenza, tuttavia, non dovrebbero essere sottovalutati, in quanto la scuola rappresenta “*un contesto di protezione e di elaborazione delle difficoltà psicologiche e familiari*” (Musso, Cassibba, 2020, pg. 192), che dà la possibilità ai ragazzi, mediante il processo formativo, di poter maturare più consapevolezza su se stessi e di sviluppare competenze che li aiutino a intraprendere in maniera autonoma un personale percorso di scelta (La Marca, Martino, Falzone, 2022). Inoltre, la chiusura delle scuole, che rappresentano il luogo in cui i ragazzi possono vivere le relazioni con i pari e le prime esperienze di indipendenza, può aver generato solitudine e una sensazione di smarrimento, oltre ad una certa ansia per il proprio futuro, sia accademico che professionale (Minozzi e colleghi, 2021) e sentimenti di disconnessione sociale (Musso, Cassibba, 2020).

Tale sospensione è anche stata associata allo sviluppo di difficoltà a livello emotivo e comportamentale, oltre che a ritardi nell'apprendimento (Santovecchi, Tumietto, 2021) e, in particolare, all'aumento della dispersione scolastica e della dispersione implicita (Documento AIE, Associazione Italiana di Epidemiologia, 2021).

2.1.3. Il digitale: tra rischi e risorse

A fungere da ponte con un mondo esterno (Palermi e colleghi, 2021; Di Renzo, Ferrazzoli, 2020-2021) divenuto minaccia è stata, appunto, la dimensione del digitale.

Essa ha permesso di poter restare in contatto con i propri compagni di scuola, amici, parenti, rappresentando anche una risorsa per il mantenimento della distanza fisica e allo stesso tempo anche dei contatti (seppure in forma virtuale) (Musso, Cassibba, 2020).

I ragazzi stessi si sono rivelati una grande risorsa per quanto riguarda l'uso della tecnologia, tanto incriminata dai genitori, ma che si è resa strumento indispensabile per il lavoro da casa, la scuola, le attività da fare insieme in famiglia e nei confronti della quale gli adulti hanno mostrato di essere spesso incompetenti e di aver bisogno dell'aiuto dei ragazzi (Di Renzo, Ferrazzoli, 2020-2021).

Il tempo passato online, qualora non strutturato, ha tuttavia portato ad un incremento dei disturbi del sonno e l'esposizione alla disinformazione.

Inoltre, l'essere esposti a contenuti digitali che spesso pongono enfasi sulla forma corporea, ha possibilmente contribuito a creare un maggiore interesse per la propria apparenza fisica e laddove questa non incontrasse gli standard (spesso irraggiungibili) promossi dai social, può aver dato luogo a fenomeni di ansia, depressione, insoddisfazione per il proprio corpo e l'esordio disturbi alimentari (Musso, Cassibba, 2020).

Di frequente, durante il lockdown, il mondo virtuale è stato l'unico strumento per poter garantire ai ragazzi una sensorialità, emotività e vicinanza che non potevano trovare nel mondo esterno (Di Renzo, Ferrazzoli, 2020-2021), anche se alcuni hanno anche ribadito che, seppure valida come alternativa, l'interazione in forma virtuale non è riuscita comunque a sostituire appieno il contatto umano diretto (Szczepańska, Pietrzyka, 2021). L'aumento del tempo passato davanti allo schermo sui social media ha spesso portato anche a cambiamenti nelle abitudini alimentari, con un consumo maggiore di alimenti ad alto contenuto di grassi e zuccheri, che in concomitanza con la riduzione dell'attività fisica, ha portato ad aumenti di condizioni patologiche come il sovrappeso o l'obesità (Saulle e colleghi, 2021).

2.1.4. Benessere psicologico e long covid

A livello di benessere psicologico è stato registrato un peggioramento dei sintomi pregressi o l'esordio di nuovi sintomi, con ricadute relative a disturbi del sonno, in particolare parasonnie (Panchal et al., 2021), della concentrazione, disturbi alimentari, somatizzazioni, possibili dipendenze, depressione, autolesionismo e comportamento suicidario (Santovecchi, Tumietto, 2021). A questo si aggiungono anche aumento dell'ansia, delle ruminazioni e anedonia (Panchal et al., 2021).

Inoltre, è emersa una condizione denominata "long covid" (Post-Covid Syndrome), in conseguenza della quale i pazienti continuano a riportare sintomi anche dopo che è trascorso diverso tempo dall'infezione acuta.

Inizialmente rilevato tra gli adulti, ma successivamente emerso anche fra bambini e adolescenti, non è ben chiaro quali siano le caratteristiche specifiche e la durata dei sintomi per poterne effettuare la diagnosi, dato che non c'è accordo nella comunità scientifica.

I sintomi più comuni, che impattano in maniera significativa sulla vita del paziente, risultano essere dispnea, affaticamento e disfunzione cognitiva.

La particolarità di tale condizione è che i sintomi possono persistere, appunto, a distanza di tempo dall'infezione acuta, possono insorgere nuovamente, dopo un recupero iniziale o, infine, possono avere andamenti fluttuanti nel corso del tempo, con ricadute frequenti. I fattori che sembrano aumentare il rischio di sviluppare long covid sono l'età adolescenziale e il genere femminile.

Il long covid può sembrare a tutti gli effetti una condizione medica, tuttavia, trattandosi in prevalenza di sintomi somatici o relativi alla sfera emotiva, può sorgere il dubbio che si sia in realtà in presenza della manifestazione di un disagio psicologico che deriva dalle conseguenze della pandemia stessa, più che da un problema prettamente fisico.

In effetti, Cozzi e colleghi (2022) segnalano che uno studio americano ha evidenziato il successo del trattamento del long covid con un approccio multidisciplinare che include la collaborazione di medici, psichiatri e psicologi.

Il rischio insito, tuttavia, è di apporre un'etichetta diagnostica ad una condizione che rappresenta, in realtà, una reazione temporanea ad uno stressor difficile da elaborare, andando a strutturare, alla fin fine, un vero e proprio disturbo (Cozzi e colleghi, 2022).

Infine, Saulle e colleghi (2021) segnalano che la riduzione delle prestazioni sanitarie in presenza ha comportato disagi soprattutto ai pazienti con malattie croniche, oltre ad una diminuzione della qualità assistenziale e al rischio di eventuali complicanze.

2.1.5. Le perdite, i lutti, le esperienze mancate

Accanto alle conseguenze sul benessere psicologico dobbiamo considerare anche tutte le perdite che i ragazzi hanno dovuto affrontare e che non dovrebbero assolutamente essere minimizzate (Preidt, 2020).

Innanzitutto, quegli spazi di autonomia che i ragazzi avevano faticosamente conquistato e che hanno dovuto temporaneamente abbandonare, rimanendo a casa per lunghi periodi di tempo e dovendo riorganizzare spazi e tempi con gli altri membri della propria famiglia (Palermi e colleghi, 2021).

Coloro che hanno terminato un ciclo scolastico non hanno potuto salutarsi e nemmeno salutare i propri professori, compiendo quei rituali che sanciscono la fine di un capitolo della propria vita e l'inizio di un nuovo percorso (Di Renzo, Ferrazzoli, 2020-2021).

Le sessioni di laurea hanno avuto luogo online o con la possibilità di invitare solo poche persone nel momento in cui è stato di nuovo possibile recarsi di persona presso la propria università.

Inoltre, questi importanti momenti sono stati fortemente condizionati dalle norme di contenimento dell'infezione.

2.1.6. Misure di prevenzione: tra benefici e costi

Le misure di prevenzione (lockdown, mascherine o distanziamento fisico), nonostante servissero da strumenti per preservare la propria salute e quella altrui, hanno avuto un certo impatto sulla vita quotidiana delle persone, inclusi i giovani e, per molti aspetti, tale impatto non è sempre stato puramente positivo.

Il lockdown, ad esempio, ha spesso generato malessere o esacerbato difficoltà preesistenti e, in alcuni casi, accentuato rapporti negativi con i propri caregiver (Musso, Cassibba, 2020), come già sottolineato.

Il comportamento dei ragazzi circa l'adozione e il rispetto delle misure di prevenzione contro la diffusione del virus è stato spesso oggetto di grande attenzione, poiché frequentemente venivano riportati esempi di ragazzi descritti come incuranti delle disposizioni e, di fatto, indifferenti alla gravità della situazione.

Le prime informazioni diffuse indicavano una certa pericolosità del virus per i più anziani, mentre per i giovani pareva si trattasse non più di un semplice raffreddore.

Di fatto, durante i primi tempi della pandemia, abbiamo assistito al diffondersi di informazioni contrastanti, ambigue, un fattore da non sottovalutare poiché il modo in cui ci comportiamo e diamo un significato all'esperienza di malattia è dettato, oltre che dalle proprie teorie implicite sulla malattia-salute, anche dalle informazioni prontamente disponibili nel nostro contesto (Zamperini, 1998).

Se la caratteristica tipica delle percezioni del periodo adolescenziale e della gioventù in generale è quella di sentirsi invulnerabili, proprio in virtù della propria età, allora le prime informazioni sul coronavirus possono aver rafforzato tale percezione, portando molti ragazzi a sottovalutare la pericolosità del virus e le possibili conseguenze sulla propria salute.

Uno studio condotto in Kenya (Karijo et al., 2021), però, ha evidenziato che i ragazzi tra i 18 e i 35 anni che hanno preso parte alla ricerca erano molto ben informati sia sui sintomi comuni derivanti dal covid, sia sulle misure di prevenzione da adottare per tutelare se stessi e gli altri.

Menzionavano spontaneamente e correttamente, infatti, buona parte di tali misure (ad esempio, lavarsi frequentemente le mani con acqua corrente e sapone, utilizzare i disinfettanti, uscire solo se strettamente necessario, indossare la mascherina e mantenere

la distanza fisica) e dei sintomi tipici e citavano come fonti di informazione più utilizzate per la ricerca di informazioni a proposito della pandemia i social media, i programmi televisivi, gli amici e internet e molti di loro hanno riferito di seguire le indicazioni raccomandate dalle istituzioni.

Per quanto riguarda le mascherine, non sappiamo molto delle conseguenze sul loro utilizzo a livello psicologico.

In uno studio, gli autori hanno deciso di indagare gli effetti delle mascherine sul grado di accuratezza nel riconoscimento delle emozioni e sui giudizi sociali (Grundmann, Epstude, Scheibe, 2021).

Da tale studio è emerso che non solo i giovani mostravano performance migliori di riconoscimento delle emozioni rispetto agli adulti o alle persone anziane, ma che nel momento in cui il volto target indossava la mascherina, gli indizi facciali utili al riconoscimento venivano meno e la performance, in generale, peggiorava.

Inoltre, le mascherine veicolavano un duplice significato: da un lato, fungevano da costante promemoria dell'esistenza e della pericolosità del virus e dall'altro hanno permesso di potersi muovere negli spazi pubblici, seppur con delle limitazioni, come si usava fare prima della pandemia.

Il fatto che il partner di interazione indossi la mascherina, e che quindi gli indizi facciali disponibili siano limitati favorisce l'incertezza e questo potrebbe non solo avere un impatto negativo sui giudizi sociali, ma anche comportare un aumento della vicinanza fisica, proprio per compensare tali limitazioni, esponendo entrambi gli interlocutori al pericolo di contrarre l'infezione.

Inoltre, riconoscere in maniera accurata le emozioni permette di provare empatia nei confronti della persona che abbiamo di fronte e favorisce il comportamento prosociale.

È quindi possibile che, a fronte di un inadeguato riconoscimento delle emozioni, anche il comportamento prosociale risulti meno probabile, così come il rilevamento dell'inganno, determinando una maggiore suscettibilità alle frodi (Grundmann, Epstude, Scheibe, 2021).

Uno studio condotto in America (Mueller et al., 2021), inoltre, si è focalizzato sull'utilizzo appropriato delle mascherine durante le cerimonie di consegna dei diplomi da parte dei ragazzi.

La scuola ha garantito l'equità nell'accesso alle mascherine per tale evento, distribuendole gratuitamente a tutti gli studenti.

È stato rilevato che la maggioranza dei ragazzi che hanno partecipato hanno indossato la mascherina in maniera appropriata, ovvero coprendo sia il naso che la bocca. Una parte dei ragazzi, invece, l'ha indossata tenendo scoperti sia il naso che la bocca oppure coprendo solo la bocca.

Alcuni avevano difficoltà a indossarla nella modalità corretta, poiché continuava a scivolare, costringendoli a rimetterla nella posizione appropriata di frequente.

È stato anche evidenziato che, nel momento in cui dovevano parlare con qualcuno, i ragazzi tendevano per lo più ad abbassare la mascherina per poi rimetterla a posto.

In generale, gli autori hanno però riferito che i ragazzi si sono conformati alle linee guida indicate, ma anche che gli adulti rappresentano un modello dal quale i ragazzi prendono spunto.

Infatti, nel momento in cui alcuni adulti hanno suggerito ai ragazzi di rimuovere la mascherina per la foto, molti dei ragazzi lo hanno fatto, salvo poi indossarla nuovamente pochi attimi dopo.

In realtà, nonostante l'immagine prevalente dei media che dipingeva i ragazzi come incuranti delle norme e della pericolosità del virus, diversi studi hanno evidenziato che i ragazzi si impegnavano in maniera significativa nel mantenimento della distanza fisica (Oosterhoff et al., 2020) e in generale nei comportamenti di attenuazione del rischio raccomandati dalle istituzioni (DeJonckheere et al., 2021; Waselewski et al., 2021; Szczepańska, Pietrzyka, 2021).

Le motivazioni per le quali i ragazzi erano maggiormente motivati a rispettare la distanza erano per lo più prosociali, in particolare derivanti dal non volere che le altre persone si ammalassero, mentre in pochi hanno affermato di impegnarsi nel distanziamento fisico per motivazioni più personali (come il non volersi ammalare o preferire, in ogni caso, stare a casa anziché uscire) o perché non c'erano alternative.

Quando compiamo delle scelte relativamente ai comportamenti da adottare per far fronte ad una determinata malattia, come accaduto con Covid-19, queste riflettono anche la misura in cui riteniamo che le nostre azioni possano effettivamente risultare efficaci nel contrastarla e, non meno importante, dalla convinzione più o meno realistica che quella malattia possa colpirci oppure no. Spesso, infatti, tendiamo a pensare che non possa succedere a noi, in una sorta di visione offuscata da un "ottimismo irrealistico" (Zamperini, 2010).

La probabilità di mettere in atto un determinato comportamento per prenderci cura della nostra salute dipende, cioè, da quanto ci riteniamo suscettibili di contrarre la malattia e da quanto gravi riteniamo essere le conseguenze.

Oosterhoff e colleghi (2020) hanno anche evidenziato che i giovani divenuti sintomatici risultavano più sensibili ai giudizi o al rifiuto da parte dei pari.

Anche Dunn e colleghi (2021) hanno rilevato che la stragrande maggioranza dei partecipanti al loro studio si impegnava nel mantenere la distanza fisica. Tuttavia, alcuni dichiaravano anche di infrangere le regole nel momento in cui dovevano far visita a familiari, amici o altre persone significative. Gli autori sottolineano che molti di questi comportamenti, in realtà, riflettono la credenza secondo cui le norme per il distanziamento fisico sono meno rigide rispetto alle raccomandazioni ufficiali e che, per esempio, i lavoratori essenziali potessero incontrarsi senza rischi particolari. Per cui, molti ragazzi che in famiglia avevano parenti che svolgevano lavori essenziali, si incontravano perché giustificati da tale motivo.

Tra le motivazioni che spingevano i ragazzi ad osservare le norme per il distanziamento gli autori hanno individuato anche obiettivi a breve termine, come ad esempio, appiattire la curva dei contagi, in modo da poter poi beneficiare di un miglioramento della situazione in termini di libertà personale. Molti ragazzi, infatti, suggerivano ai propri amici di osservare le norme relative al distanziamento proprio per poter ritornare alla normalità il prima possibile, nonostante esso comportasse per loro sacrificare le interazioni e la socialità in generale, soprattutto per quanto riguarda le uscite con i propri amici.

Infine, i ragazzi hanno dichiarato in buona parte di considerare il distanziamento fisico come una responsabilità condivisa e uno sforzo collettivo per tutelare la propria comunità. È inoltre emerso che i ragazzi più grandi mostravano più comportamenti prosociali e, di conseguenza, maggiore aderenza alle misure di contenimento (Teferra et al., 2022).

Altro aspetto che Dunn e colleghi (2021) hanno riportato è il fatto che molte comunicazioni relative alla salute pubblica fossero ambigue o non del tutto chiare sui comportamenti più adeguati da adottare e questo ha portato molti a fraintendere le regole. Se poi consideriamo che la nostra è definibile come società del rischio, in cui ciascuno rappresenta un bersaglio vulnerabile, comprendiamo anche che il dovere della salute diventa ancora più pressante e fonte di prescrizioni da seguire.

Pertanto, tutti coloro che in qualche modo sfidano il dovere della salute, e che per tale motivo risultano devianti, devono essere puniti, poiché il cittadino ideale, l'utente

responsabile” (Zamperini, 2010), è colui che adotta consciamente e attivamente comportamenti adeguati per tutelare la propria salute.

Ecco che allora i giovani, che tradizionalmente affrontano e assumono il rischio, risultano ancora una volta al centro dell’attenzione, soprattutto quando si parla di internet, fumo, alcol e varie sostanze.

Il valore della salute, che consiste essenzialmente nell’abitare un corpo efficiente ed apprezzabile dal punto di vista estetico, è diventato nel corso del tempo dovere, poiché ognuno di noi è utente responsabile delle proprie scelte e azioni e, di conseguenza, anche del proprio stato di salute o malattia (Zamperini, 1998).

CAPITOLO 3: GLI STEREOTIPI NEI CONFRONTI DEI GIOVANI E IL COSTRUTTO DI RESPONSABILITÀ

La stampa ha concentrato molta attenzione sui ragazzi e il loro comportamento, specialmente durante la pandemia.

Le notizie si dividevano, in linea generale, in due grandi gruppi: da un lato le richieste d'aiuto per tutelare la loro istruzione e la loro quotidianità, sollevate a gran voce da genitori e associazioni:

“I ragazzi devono poter tornare in classe. La mobilitazione di genitori e insegnanti”

“Didattica a distanza, più guai che pregi”

“Centri estivi con le norme anti Covid, il 25% dei bimbi dovrà restare a casa”

“Adesso basta con l'isolamento, i ragazzi vivono di socialità”

Fonte: Il Mattino di Padova (24 maggio 2020, 7 giugno 2020, 9 giugno 2020, 21 giugno 2020)

Dall'altro, le notizie che, invece, li dipingevano come una minaccia da tenere sotto controllo a causa dei loro comportamenti irresponsabili, del loro egoismo, della loro imprudenza e del mancato rispetto delle norme per il contenimento dell'epidemia:

“Ordine a tutte le forze di polizia. “Stangare la movida selvaggia”

“Movida regolare fino alla mezzanotte. Poi folle di ragazzi in tutte le piazze”

“Ragazzi irresponsabili. Fanno male ai loro cari”

Fonte: Il Mattino di Padova (24 maggio 2020, 31 maggio 2020), articolo dal web

In questi articoli si faceva sempre riferimento al fatto che i ragazzi, incuranti delle disposizioni, si ritrovavano a creare assembramenti, che immancabilmente portavano a vedere impegnate le forze dell'ordine per controlli e interventi, laddove necessario.

3.1. I media e l'immagine dei ragazzi durante la pandemia

Nel concreto, tuttavia, non sono solo gli articoli a veicolare percezioni e luoghi comuni che influenzano i lettori; anche le fotografie che appaiono sui quotidiani rappresentano potenti mezzi di comunicazione, una sorta di prova visiva che dimostra in un certo modo

la veridicità dell'informazione, grazie alla loro capacità di suscitare emozioni e alla loro concretezza.

Uno studio si è posto l'obiettivo di prendere in esame le varie fotografie relative a Covid-19 apparse sui giornali finlandesi durante i primi 8 mesi di pandemia (Martikainen e Sakki, 2021).

Coloro che non hanno contratto l'infezione da coronavirus formano le proprie rappresentazioni sulla malattia facendo riferimento ad aneddoti, notizie, media, esperienze altrui e, naturalmente, immagini. Le notizie e le informazioni che appaiono sui giornali o sui media in generale vengono spesso date per veritiere e affidabili e il loro impatto su chi le ascolta o legge è significativo.

Prendendo in considerazione le fotografie apparse su due dei maggiori quotidiani finlandesi nei primi mesi di pandemia, gli autori si sono focalizzati sulle rappresentazioni sociali di diversi gruppi di persone in relazione alla pandemia.

In particolare, i gruppi selezionati dagli autori sono stati i bambini (fino ai 12 anni), i giovani (dai 13 a 20 anni e più), gli adulti (da circa 25 anni a 60 anni) e gli anziani (dai 70 anni in su).

L'obiettivo era quello di analizzare e comprendere come le rappresentazioni e le identità dei diversi gruppi individuati venissero costruite nelle fotografie dei giornali relative alla pandemia.

Partendo dal presupposto che il modo in cui le rappresentazioni sociali e le identità vengono costruite e usate forma le relazioni interpersonali e di gruppo, la solidarietà e l'antagonismo, la stabilità sociale o i conflitti all'interno della comunità, gli autori sono giunti a comprendere che i vari gruppi vengono posizionati diversamente per quanto riguarda le rappresentazioni relative a Covid-19, a seconda che vengano identificati come eroi, cattivi o vittime.

La maggior parte delle fotografie che ritraevano bambini erano relative alla scuola e all'imparare. Venivano rappresentati con oggetti come quaderni, matite, righelli, computer, ponendo al centro dell'attenzione il fatto che stavano imparando da soli, senza la presenza fisica dell'insegnante o dei pari. Inoltre, la posizione della fotografia li ritraeva dall'alto verso il basso, mettendoli in una posizione inferiore rispetto allo spettatore adulto.

Gli adulti venivano, invece, rappresentati come esperti ed in posizione di autorità, professionisti che si sono dovuti adattare a metodi di lavoro del tutto nuovi (smart working) e che hanno dovuto imparare velocemente nuove pratiche per adempiere ai

propri doveri lavorativi. Sono stati dipinti come figure che responsabilmente si prendevano cura di bambini, giovani ed anziani e che, nel tempo libero, si dedicavano a diverse attività da soli o con la propria famiglia.

Per quanto riguarda gli anziani, la maggior parte delle fotografie li ritraeva soli, nelle case di riposo o nella propria abitazione.

Le foto relative ai giovani rinvenute durante la ricerca li ritraevano, da un lato, come laureati orientati al futuro e, dall'altro, come festaioli sconsiderati. Ragazzi impegnati con determinazione a raggiungere i propri obiettivi oppure irresponsabili dediti al divertimento, nonostante il rischio di contrarre il virus o di trasmettere l'infezione ad altri. Spesso le fotografie, infatti, ritraevano ragazzi ammassati durante i festival o nei club, incuranti del rispetto della distanza fisica e che non indossavano la mascherina.

In particolare, le immagini venivano arricchite di frequente con luci rossastre, associate al peccato e alla libertà nei comportamenti sessuali. Le immagini venivano anche rese sfuocate per ricreare l'effetto dell'ebbrezza e rendere più immediato il messaggio di condanna morale relativo al consumo smodato di alcolici.

I risultati di questo studio, quindi, hanno portato ad individuare nei giovani i cattivi, negli adulti gli eroi e negli anziani le vittime.

Inoltre, il numero di fotografie che ritraevano gli adulti impegnati in diverse attività, le diverse posizioni in cui venivano ritratti, soprattutto in virtù del loro ruolo di responsabili del funzionamento della società, era significativamente superiore rispetto al numero di foto che ritraevano gli altri gruppi, ad indicare che gli adulti vengono distinti dal resto della società e detengono più potere.

3.1.1. Il ruolo dei media come veicolo di stereotipi sui giovani

I media giocano, nel concreto, un ruolo importante nel dare forma alle percezioni riguardanti i giovani e le ricerche hanno stabilito che la rappresentazione che di essi viene fatta nei media è per lo più negativa. Questo ha un certo impatto non solo sull'opinione pubblica, ma anche sui ragazzi stessi. Per questo motivo, si può affermare che i media contribuiscono in maniera significativa alla diffusione degli stereotipi e alla stigmatizzazione dei giovani (Levinsen, Wien, 2011).

Uno studio condotto in Danimarca si è occupato di stabilire come l'immagine dei giovani nei mezzi di informazione (giornali cartacei, televisione) sia cambiata nel corso del tempo e se fosse presente un bias negativo nei loro confronti.

Come sottolineano gli autori, esistono diversi modelli che descrivono la tipologia di relazione con la politica, la gestione della pubblicità e il livello di professionalità nel gestire le notizie nei mezzi di comunicazione (Levinsen, Wien, 2011).

Spesso i giornalisti utilizzano proprio gli stereotipi per descrivere un certo gruppo sociale, poiché essi fanno riferimento a immagini già presenti nella mente del lettore che risultano, quindi, facilmente reperibili e permettono di identificare velocemente il soggetto o il gruppo di cui si parla in una notizia.

L'interazione tra i mezzi di comunicazione e la società è costante e dà forma non solo all'agenda politica, ma anche al comportamento individuale pubblico e privato, alla formazione delle proprie opinioni e persino al linguaggio.

Ciò significa che nel momento in cui un certo gruppo sociale, come i giovani, viene prevalentemente descritto come violento o criminale o in generale in termini negativi, allora è certamente possibile che alcuni ragazzi cambino di fatto il proprio comportamento e, confermando tali descrizioni (Levinsen, Wien, 2011), si verrebbe a realizzare la cosiddetta profezia che si autoavvera.

L'immagine prevalente dei giovani li ritrae come rappresentanti un problema o aventi dei problemi oppure come "a rischio" o come un rischio, a volte entrambe le cose.

Da un lato minaccia per la società, che suscita la preoccupazione degli adulti e, dall'altro, una speranza per il futuro.

Levinsen e Wien (2011) hanno rilevato anche delle differenze per quanto riguarda i ragazzi e le ragazze, non solo in termini di quantità di notizie pubblicate (i ragazzi risultano essere maggiormente presenti nelle notizie pubblicate, ma anche in termini di rappresentazioni negative e problemi come il crimine e gli incidenti (i ragazzi risultano maggiormente associati a tali notizie rispetto alle ragazze).

Anche i film, naturalmente, possono contribuire alla diffusione o al rafforzamento degli stereotipi nei confronti dei giovani.

Stern (2005) ha preso in analisi alcuni film famosi per documentare il modo in cui i ragazzi venivano in essi rappresentati.

Da quanto emerso i giovani vengono frequentemente dipinti come egocentrici, violenti, poco legati ai genitori (che risultano per lo più assenti o poco competenti nel proprio ruolo) e per lo più estranei alla vita di comunità.

Tale immagine ha un impatto decisamente significativo sulla già poco positiva percezione che gli adulti hanno dei ragazzi e non fa che incrementare la distanza tra di essi.

Ad essere più propensi a pensare in maniera negativa ai più giovani sarebbero quegli adulti che trascorrono poco tempo in compagnia dei ragazzi; tuttavia, anche qualora ciò non fosse vero, il tempo condiviso non costituirebbe garanzia di un cambiamento di prospettiva, in quanto tali adulti continuano a detenere una visione negativa circa i giovani in generale e considerano i ragazzi che conoscono come delle eccezioni.

Questo naturalmente influenza moltissimo la volontà degli adulti di svolgere attività con i ragazzi e di diventare loro guide o mentori e, in ultima analisi, porta a molte opportunità mancate, sia per gli adulti che per i ragazzi.

Il ritratto dei giovani che emerge dai film, tuttavia, non è molto realistico, soprattutto considerando che in realtà i ragazzi di oggi, rispetto alle generazioni più vecchie, bevono meno e si curano di più della propria salute. Sono impegnati nello studio o nel lavoro e cercano di gestire più impegni contemporaneamente. Devono affrontare una vita accademica spesso spietata e stabiliscono i propri obiettivi di carriera in giovane età, cercando di arricchire il più possibile il proprio curriculum.

Tutto questo causa loro molta tensione e stress e, di frequente, conseguenze sul benessere psicologico, come l'ansia e la depressione.

Purtroppo, l'immagine stereotipata ampiamente diffusa impedisce che i giovani vengano presi seriamente (Sarkar, 2019).

3.2. “Ageism”, ovvero lo stereotipo legato all'età

Quella dei mass media è a tutti gli effetti una “lettura eccessivamente semplicistica e riduttiva della condizione giovanile” (Garelli, 1999) che fallisce nel rilevare l'esperienza di un'intera generazione.

Le generalizzazioni estese a tutti gli appartenenti alla categoria dei giovani non riescono a catturare la diversità di esperienza e le esperienze formative che plasmano le generazioni. I millennials e la Generazione Z hanno dovuto affrontare diverse sfide dal punto di vista economico: la crescita dell'ineguaglianza economica, debiti, prospettive di lavoro mai sicure e la pandemia, inoltre, ha avuto e avrà anch'essa un impatto, che i ragazzi dovranno inevitabilmente affrontare (Gharzai e colleghi, 2020).

Gli stereotipi legati all'età, purtroppo, sono molto diffusi e si parla di “ageism” per identificare proprio la discriminazione e il pregiudizio legati all'età.

Tutti prima o poi possiamo divenirne l'oggetto, in quanto l'età è una categoria alla quale apparteniamo in maniera del tutto indipendente dalla nostra volontà.

Tipicamente, si pensa che l'ageism colpisca solo le persone anziane, ma non è così. Può colpire anche bambini, adolescenti e giovani in generale, perciò rappresenta un fenomeno intergenerazionale.

L'età si delinea come una categoria utile ed efficace per poter categorizzare velocemente se stessi e gli altri, riconoscendo le differenze tra noi e loro.

La cosiddetta "*age identity*" o "identità legata all'età" è infatti parte della rappresentazione di sé.

In generale la ricerca sull'ageism si è interessata maggiormente all'effetto degli stereotipi sulle persone anziane, come già accennato, probabilmente perché c'è meno consapevolezza circa gli stereotipi riguardanti i giovani.

La ricerca ha però evidenziato come gli effetti dell'ageism sui giovani italiani siano particolarmente degni di nota: comprenderebbero depressione, disagio, inquietudine e scetticismo (Mucchi Faina, 2013).

3.2.1. Gli stereotipi e le loro implicazioni

Se da un lato la funzione degli stereotipi è adattiva, in quanto di fronte a un mondo complesso ci consentono di ridurre la quantità di informazioni da elaborare (Arcuri, Cadinu, 2011) e di formare impressioni rapide sulle persone che abbiamo di fronte (Hogg, Vaughan, 2016), dall'altro esiste la possibilità che si verifichino distorsioni, esagerazioni o sovrageralizzazioni, perdendo informazioni preziose e portandoci a creare una rappresentazione sommaria, spesso non accurata e poco veritiera (Arcuri, Cadinu, 2011). Come hanno evidenziato Levinsen e Wien (2011), il rischio maggiore nel continuare a rappresentare grossolanamente i ragazzi come violenti o irresponsabili è che, nel concreto, i ragazzi cambino il proprio comportamento in maniera negativa, andando a confermare lo stereotipo stesso e a rinforzarlo, creando un circolo vizioso difficile da arrestare.

Essere vittima di stereotipi può portare la persona a percepire la minaccia che da essi deriva e ad anticipare le aspettative che derivano dallo stereotipo stesso.

Le norme che derivano dagli stereotipi nei loro confronti, cioè, potrebbero influenzare le aspettative e gli standard che i ragazzi formano per se stessi e andare di conseguenza a modificare il loro comportamento (Qu, Pomerantz, Wu, 2018).

Sembrerebbe, inoltre, che non fosse necessario interagire direttamente con chi nutre aspettative stereotipiche per subirne l'effetto. È sufficiente esserne consapevoli. La performance della persona ne verrà pertanto influenzata, essa percepirà la propria

vulnerabilità e finirà per confermare, seppure non intenzionalmente, le previsioni veicolate dallo stereotipo del quale è vittima; si verifica, così, la cosiddetta “profezia che si autoavvera” (Arcuri, Cadinu, 2011).

Una delle caratteristiche principali degli stereotipi sarebbe proprio la contrapposizione tra un “noi” e un “loro”, ovvero tra un ingroup e un outgroup.

L’ingroup, il gruppo al quale apparteniamo, avrà specifiche caratteristiche, naturalmente diverse da quelle dell’outgroup. Entrambi i gruppi, cioè, posseggono delle peculiarità che li distinguono e, di fatto, li contrappongono.

Di norma, l’outgroup viene percepito come omogeneo, mentre l’ingroup è denotato da una maggiore varietà e nei confronti di quest’ultimo si verrebbe a costituire il cosiddetto “favoritismo intragruppo”, cioè la tendenza a favorire i membri del proprio gruppo, descrivendoli e giudicandoli in maniera più favorevole rispetto ai membri dell’outgroup, connotati, invece, in maniera per lo più negativa (Arcuri, Cadinu, 2011).

In più, nel momento in cui giudichiamo un gruppo estraneo al nostro, tendiamo a sovrastimare l’esistenza di caratteristiche stereotipiche e a sottostimare, invece, l’esistenza di caratteristiche controsterotipiche.

Coloro che si identificano fortemente con l’ingroup percepiscono il proprio gruppo in maniera notevolmente più accurata rispetto alla rappresentazione relativa all’outgroup (Judd, Park, 1993).

3.2.2. Gli stereotipi sui giovani e le dinamiche sottostanti

Secondo Garelli (1999) se ci soffermiamo sugli stereotipi maggiormente diffusi circa i giovani, possiamo individuarne diverse tipologie, che riflettono il modo in cui la nostra società si articola e pensa ai diversi ruoli e gruppi sociali.

Uno stereotipo diffuso è senz’altro quello relativo al disagio: spesso le condizioni di disagio sperimentate da una piccola parte dei giovani, ovvero la cosiddetta categoria dei giovani “a rischio”, che si ritrovano a vivere in condizioni di vita problematiche, vengono estese anche a tutti gli altri.

Un disagio che viene spesso reso drammatico da genitori, operatori e mass media, ma che in realtà, è per lo più un disagio “componibile o compatibile”, una “tensione risolvibile” con le risorse di tipo relazionale, affettivo, familiare e conoscitivo che i giovani hanno a disposizione.

Questo rendere drammatiche tensioni altrimenti comuni e del tutto prevedibili viene definito anche “cassandrismo” per la tendenza ad utilizzare termini negativi nella descrizione delle diverse situazioni.

I giovani sarebbero portatori di disagio perché, nel tentativo di entrare nel mondo adulto, devono assumersi le proprie responsabilità ed entrare in questo mondo è più complicato di quel che sembra.

L’adulto in effetti rappresenta il modello, il termine di confronto rispetto al quale tutti gli altri attori sociali vengono valutati (Mucchi Faina, 2013).

Il confronto tra generazioni diverse, il cosiddetto “confronto intergenerazionale”, tuttavia, lascia il tempo che trova, poiché ogni generazione è inserita in un contesto specifico, che spesso è molto diverso da quello delle generazioni precedenti.

Tra l’altro, molti dei pregiudizi nei quali possiamo comunemente imbatterci circa i giovani derivano molto spesso da un vero e proprio bias della memoria.

Tendiamo a proiettare le caratteristiche del nostro Sé presente alle memorie di noi come bambini e, come conseguenza, spesso siamo inclini a pensare che i giovani di oggi siano meno intelligenti o meno rispettosi dell’autorità, meno colti e via dicendo.

Tale fenomeno viene definito “*the kids these days effect (KTD effect)*”, cioè “effetto dei bambini di oggi” (Protzko, Schooler, 2022).

L’età, inoltre, sembrerebbe essere un fattore importante per quanto riguarda il KTD effect e, in generale, le teorie implicite circa la possibilità che una persona cambi nel corso del tempo o che i suoi atteggiamenti e comportamenti caratteristici restino tutto sommato gli stessi.

Più aumenta l’età, più la persona è incline a pensare che i giovani siano carenti o manchevoli sotto diversi aspetti e che, quindi, presentino più tratti negativi rispetto a quelli positivi. Inoltre, più cresciamo e più tendiamo a pensare alla nostra infanzia in maniera favorevole.

È inevitabile che tutto questo possa dare origine a pregiudizi, che spesso non trovano riscontro nella fattualità dell’esperienza e durante le occasioni di conoscenza con i giovani.

Inoltre, dobbiamo tener conto di alcuni imperativi culturali che caratterizzano la percezione che generalmente si ha dei giovani e la modalità con cui avviene il loro inserimento nella società, che al giorno d’oggi risulta essere caratterizzata da sentimenti di, apprensione, sostegno, comprensione a accompagnamento (Garelli, 1999).

Naturalmente, contesti culturali diversi comportano modi differenti di guardare all'ingresso del giovane nel mondo adulto o in genere nella più ampia società e anche in questo caso il confronto risulta sterile, poiché gli imperativi culturali presenti saranno diversi a seconda del contesto e, comunque, non esenti da limiti.

Per quanto riguarda il contesto italiano, prevale un tipo di inserimento nella società e nel mondo adulto ovattato, morbido, in cui vige la prudenza e, spesso, il rinvio di scelte fondamentali (Garelli, 1999).

Pensare alla condizione giovanile come interamente disagiata rappresenta un rischio, ovvero quello di privare i giovani dell'esperienza della responsabilità e di renderli passivi, di convincerli che, nonostante qualsiasi sforzo possano fare, rimarranno sempre ai margini, inascoltati.

Un altro stereotipo che possiamo individuare, secondo Garelli, è quello della giovinezza come “adolescenza a prolunga” o “sindrome del ritardo” (Mucchi Faina, 2013) o ancora della “famiglia lunga” (Palermi e colleghi, 2021) e secondo il quale il passaggio del giovane al mondo adulto avviene mentre egli è ancora in famiglia, contesto nel quale porterà comunque avanti i propri obiettivi di sviluppo, anche se per molti aspetti continuerà a dipendere dai propri genitori.

I ragazzi studiano sempre di più e questo comporta che debbano attendere più a lungo per la propria realizzazione professionale, in un contesto tuttavia segnato da un mercato del lavoro instabile e precario, di stampo protezionista verso gli adulti, ma che sacrifica i più giovani (Gozzo, 2010).

Ecco, quindi, che la scelta di rimanere in famiglia più a lungo diventa, nel concreto, obbligata, seppur spesso contrastata da una dimensione culturale e tradizionale che li spinge verso l'autonomia.

Si viene a creare, quindi, una sorta di pendolo che oscilla dalla dipendenza all'autonomia e nel quale si declinano alcune responsabilità oppure vengono differite, unitamente a un divario tra maturità fisica e maturità sociale, che aumenta la presenza di pregiudizi; inoltre, i giovani, di fatto, tendono a sentirsi a proprio agio e ad imparare molto velocemente l'utilizzo delle nuove tecnologie, da qui l'espressione “nativi digitali”, utilizzano un linguaggio gergale, abbreviato, spesso oscuro agli adulti, che tendono a percepire i giovani come facenti parte di un mondo a sé nel quale la rete virtuale acquista un peso molto importante (Mucchi Faina, 2013).

Spesso, la propria esperienza giovanile diventa il termine di confronto con cui si guarda alla condizione giovanile attuale, dimenticando che ogni esperienza è sempre contesto-specifica.

Mentre per le generazioni precedenti il passaggio al mondo adulto avveniva in corrispondenza di alcuni rituali e momenti particolari e in maniera discontinua, tale discontinuità oggi non è presente, per cui gli adulti continuano a considerare i giovani come adolescenti per un periodo più lungo rispetto a quanto dovrebbero: i confini tra adolescenza e ingresso nel mondo degli adulti non vengono più percepiti e tali fasi della vita, adolescenza e vita adulta, si compenetrano (Garelli, 1999).

Inoltre, oggi, la biografia dei ragazzi tende ad individualizzarsi, non è predeterminata, ma aperta a varie possibilità e della quale i giovani ne risultano i diretti responsabili e decisori, per cui è compito di ciascuno di loro costruirla come ritengono più opportuno e all'interno di un contesto nel quale gli spazi nei quali viene autorizzata la presenza del rischio, inteso come elemento che permette di andare oltre i propri limiti e di ottenere il successo, aumentano (Gozzo, 2010).

Infine, il terzo ed ultimo stereotipo è quello della passività sociale: i giovani tendono a vivere ai margini della società e proprio qui cercano di assecondare e realizzare le proprie aspirazioni, senza incarnare una presenza attiva, impegnata nel cambiare lo status quo.

Questo atteggiamento, definito da Garelli come "borderline", viene visto come comprensibile, dato che i giovani hanno bisogno di dare un significato alla propria vita e devono farlo in una condizione densa di limiti e vincoli.

Innegabile che la mancanza di una presenza attiva da parte dei giovani privi la collettività del loro apporto culturale e non consenta loro di assumersi la responsabilità alla partecipazione, modificazione e gestione delle condizioni di vita e del contesto culturale di appartenenza.

La mancanza di partecipazione da parte dei giovani, così come la conseguente mancata assunzione da parte loro di responsabilità a livello civile, politico e sociale, non è tuttavia liquidabile come mancanza di senso civico o di moralità.

La nostra società è caratterizzata dal rischio, dalla precarietà, dall'incertezza, oltre che da cambiamenti continui, crisi dei valori e del contesto socio-economico e delle istituzioni.

La sfida, soprattutto per le nuove generazioni, è quindi quella di adattarsi alle peculiarità di questo contesto e questo avviene valorizzando l'hic et nunc. Di fronte ad una società in continua trasformazione, dominata dall'incertezza, non è possibile porsi obiettivi a lungo termine.

Il risultato che ne deriva è, quindi, un crescente ritiro nella dimensione privata, a scapito di quella comunitaria, portando ad assegnare alle generazioni contemporanee le etichette “generazione invisibile” o “figlia del disincanto” (Gozzo, 2010).

Superando la visione stereotipata che tendenzialmente potremmo adottare per guardare alla condizionale giovanile attuale, ci possiamo soffermare sui processi o sulle categorie interpretative più adatte ad illustrare le tensioni che caratterizzano la vita dei giovani d’oggi.

Essi non basano la propria vita su scelte fondanti, unitarie o su priorità. Sono maggiormente interessati a rendere la propria vita ricca di esperienze, aperta alle novità e alle possibilità, in un contesto fortemente vario e complesso, nel quale i tratti culturali non sono più unitari e in cui devono fare i conti con i vincoli e gli effetti del sistema sociale e, soprattutto, competere con gli adulti in un clima di fondo caratterizzato da dubbi, incertezze e complessità (Garelli, 1999).

Ecco, quindi, che i giovani non hanno molto spazio per sperimentare e lo fanno solamente in quegli ambiti nei quali lo possono fare autonomamente, come ad esempio i viaggi, il tempo libero, le relazioni amicali ed extrafamiliari, eccetera.

La passività sociale, tuttavia, è tutt’altro che una regola. Molti ragazzi si impegnano nel volontariato o in forme di partecipazione che non sempre corrispondono alle tradizionali modalità riconosciute circa l’essere parte attiva nella comunità.

Molti decisori politici, ad esempio, pensano che i ragazzi siano totalmente indifferenti o apatici verso la politica (Cammaerts et al., 2014) e in effetti molti giovani nutrono sentimenti negativi nei confronti della stessa.

Tuttavia, non possiamo limitarci a spiegare grossolanamente e frettolosamente tale atteggiamento facendo ricorso esclusivamente all’apatia.

Innanzitutto, i giovani spesso partecipano alla vita democratica con modalità diverse da quelle relative ai tradizionali partiti politici.

Proprio i ragazzi rappresentano oggi il cuore della crisi della rappresentazione della democrazia che culmina nella sfiducia verso i sistemi politici e le istituzioni.

Molto spesso non riescono ad individuare candidati o partiti che li possano rappresentare appieno o, semplicemente, pensano che i decisori politici non si curino di loro, delle loro speranze o che per partecipare alla vita democratica sia necessario possedere una conoscenza specialistica della politica.

Molti di loro, tuttavia, hanno opinioni ben precise sulle questioni politiche e sociali e sviluppano idee ambiziose su come dovrebbe essere una vera società democratica.

Ecco che allora molti giovani scelgono altre strade per la partecipazione, come i movimenti sociali o le organizzazioni civili della società. Spesso, preferiscono impegnarsi a livello locale, partecipando a manifestazioni per i diritti civili, per il cambiamento climatico, per i diritti dei lavoratori, per la propria istruzione e diventano veri e propri attivisti che lottano per ciò in cui credono (Nasheed, 2019) e che manifestano una certa urgenza di agire, mostrando di detenere una certa visione di come il mondo dovrebbe essere cambiato e di quali strumenti utilizzare per farlo.

I giovani, cioè, hanno bisogno di mettersi alla prova e di produrre un certo impatto, che possa risultare riconoscibile dalla società (La Marca, Martino, Falzone, 2022).

Convinzioni spesso poco veritiere o grossolane non solo hanno un effetto sui giovani per quanto riguarda la percezione che hanno di loro stessi, ma hanno anche un effetto non indifferente sulle cosiddette politiche giovanili, fino ad arrivare anche e purtroppo a quello che Raffaele Simone definisce come un vero e proprio “rifiuto dei giovani” in una società in cui prevale la gerontocrazia (Simone, 2012).

Mertanen e colleghi (2020) si sono soffermati sull’analisi delle cosiddette politiche giovanili e sui sistemi di supporto sviluppati in Finlandia proprio per i giovani.

Gli autori partono dal presupposto che spesso le politiche vengono intese come strumento da utilizzare per far fronte a degli specifici “problemi” rilevati nella società.

Il modo in cui un problema viene costituito ci aiuta di frequente a capire quali sono i valori e le norme condivisi all’interno di una certa società.

In questo caso, ad essere problematizzato è l’inserimento dei giovani nella società.

Dato che i bambini e i ragazzi non sono in grado di autogovernarsi, si dà per scontato che debbano seguire le norme e i valori condivisi dalla collettività.

Le pratiche discorsive che producono conoscenza relativamente ai giovani vanno allo stesso tempo a costituire le problematizzazioni per le quali vengono create le politiche e i sistemi di supporto e che spesso individuano nei giovani una popolazione che devia dal percorso normativo prestabilito da altri per loro.

Tuttavia, come viene evidenziato dalle interviste condotte con i professionisti che lavorano nei sistemi di supporto per i giovani, la tendenza è quella di pensare che gli adulti sappiano cosa è meglio per i giovani, che “persi” o confusi, sarebbero incapaci di capire da sé quale sia la loro strada e come riuscire a realizzarsi.

Inoltre, per diventare membri della società e cittadini produttivi è anche opportuno possedere alcune abilità o caratteristiche, tra cui spicca sicuramente la maturità.

L'obiettivo primario è quello di riportare i giovani dentro una società dalla quale tendono a prendere le distanze mettendo in atto una sorta di autoesclusione deliberata e aiutarli a sviluppare la propria personalità e abilità adeguate, in modo da poter entrare a far parte del mondo adulto e ad assumersi le responsabilità che esso comporta.

Dalle politiche prese in esame da questo studio è emerso che non solo i giovani vengono rappresentati come un gruppo separato dal resto della società e caratterizzato da immaturità, vulnerabilità e dipendenza (dagli adulti), ma anche come una possibile minaccia per il futuro dell'intera società.

Inoltre, i giovani dai 15 ai 30 anni vengono considerati come un gruppo omogeneo, con caratteristiche e difficoltà comuni; tuttavia, questa finestra temporale è davvero molto ampia e include ragazzi che hanno appena superato la pubertà e giovani molto più grandi, che avranno di conseguenza esigenze diverse.

Il fatto che questi ragazzi abbiano difficoltà a trovare opportunità lavorative o non abbiano le idee chiare su quale sia la propria strada viene visto come un problema individuale che si sviluppa a livello personale, piuttosto che come un problema strutturale, derivante dalla crisi finanziaria e dalla recessione economica.

Le politiche giovanili e i sistemi di supporto per i giovani, pertanto, tentano di risolvere il cosiddetto "problema giovanile" coniugando ideali neoliberali di auto-responsabilità e gestione del rischio e ideali paternalistici di sorveglianza e controllo, generando molta ambiguità.

I giovani oggi maturano fisicamente e sessualmente ad un'età più precoce e sono anche molto ben informati e consci di ciò che accade nella società. Questo ha portato molti Paesi, come la Svezia, a dare diritti e doveri propri del mondo adulto ad un'età inferiore rispetto a quanto accadeva in passato; inoltre, i giovani vengono tenuti ai margini dalla società e alle dipendenze dei genitori per periodi sempre più lunghi.

Il messaggio che arriva ai giovani risulta quindi piuttosto ambiguo: sono senz'altro più maturi a livello fisico e sessuale di quanto lo fossero i loro genitori alla loro età e sono anche più informati sulla società e il mondo rispetto agli stessi, ma non vengono considerati come membri effettivi del mondo adulto, faticano a trovare la propria indipendenza e, spesso, si vedono costretti a prolungare la propria formazione (Andersson, 1990).

In generale, per i giovani si invocano spazi decisionali maggiori, pur senza mancare di sottolineare il fatto che spesso essi sono persone problematiche e ribelli (Mucchi Faina, 2013).

Una conseguenza importante del cosiddetto “inserimento morbido” del giovane nella società è il rischio di risultare troppo apprensivi, fino al punto di sostituirsi al giovane nell’esperienza di crescita o di essere troppo indulgenti, deresponsabilizzandolo e mantenendolo alle dipendenze dell’adulto.

Garelli (1999) suggerisce, tuttavia, che sarebbe opportuno lasciare che il giovane affrontasse e superasse le difficoltà che incontra lungo il cammino con le risorse che ha a disposizione, affinché possa elaborare un proprio personale approccio nel confronto con la realtà.

Su questa questione si è focalizzata una ricerca di France (1998) condotta alla fine degli anni Novanta in Gran Bretagna nella cittadina di Westhill e il cui obiettivo era quello di capire, mediante delle interviste, come l’esperienza della cittadinanza venisse vissuta e significata dai giovani d’età compresa tra i 14 e i 25 anni.

Partendo dal presupposto che in generale la cittadinanza è vissuta come un’esperienza propria dell’essere adulti e che per i giovani consiste in alcune transizioni fondamentali come quella scuola-lavoro o l’andare a vivere da soli, è fondamentale tenere presente che diversi cambiamenti sociali ed economici hanno fatto sì che entrare nel mondo degli adulti e vivere appieno la cittadinanza comportasse per i giovani una lotta, di frequente inasprita dalla mancanza di opportunità.

Secondo France (1998), molto spesso viene ribadito che i giovani non si impegnano nella comunità e in forme di cittadinanza attiva, rifiutando alcune responsabilità e manifestando disimpegno nei confronti del lavoro retribuito. Tuttavia, ciò che troppo spesso viene trascurato è la comprensione delle cause di questa mancanza di volontà nell’impegnarsi a livello comunitario e lavorativo.

In realtà, i giovani si impegnano in diverse forme di responsabilità, per esempio, lavori in casa o non retribuiti, che spesso non ottengono alcun riconoscimento e attenzione o che, in generale, vengono sottovalutate.

Le opportunità di inserimento nel mondo del lavoro nell’area di Westhill sono diminuite drasticamente a partire dagli anni Ottanta e sebbene la comunità, in questo frangente, possa rappresentare un ambiente sicuro, in quanto noto, nella transizione verso il mondo adulto, in particolare perché può fornire supporto, reti d’amicizia e un senso di identità comune, molti giovani non ne fanno un’esperienza positiva.

Molti dei ragazzi intervistati, infatti, hanno espresso una posizione critica nei confronti della comunità, soprattutto a causa dei conflitti intergenerazionali che sopraggiungono per quanto riguarda le attività della cultura giovanile nel tempo libero.

Si sono, quindi, venute a costituire due fazioni: da un lato, i giovani desiderosi che le loro attività culturali venissero riconosciute dagli altri membri della comunità, in primis gli adulti e dall'altro, gli adulti, che invece hanno percepito tali attività come una minaccia per la coesione sociale.

Ciò ha favorito una visione globale dei giovani come minacciosi e ha comportato il bisogno di correre ai ripari, attraverso una maggiore sorveglianza e controllo degli stessi. Poiché i ragazzi percepivano la propria comunità come caratterizzata da una struttura gerarchica nella quale come membri contavano ben poco e non venivano ascoltati, ben presto hanno rinunciato ad assumersi obblighi e responsabilità a causa di tale esclusione. I ragazzi hanno maturato la concezione che per essere considerati buoni cittadini fosse necessario accettare lo status quo e tutte le responsabilità che esso comportava. Tuttavia, essi dichiaravano di trovare questo aspetto opprimente e poco tollerante nei confronti di visioni diverse da quella dominante degli adulti.

I ragazzi intervistati erano anche ben consapevoli del tasso di povertà che caratterizzava la loro cittadina e si lamentavano per il cattivo stato delle infrastrutture e la mancanza di servizi. Da quanto emerso, la povertà rappresentava un fattore centrale nella loro scelta di non coinvolgersi in obblighi e responsabilità nella comunità, poiché sentivano che essa pregiudicasse fortemente il loro futuro e che fosse responsabile dei loro sentimenti di inutilità e per la mancanza di opportunità. In sostanza, dedicare sforzi, attenzione e impegno alla comunità veniva visto come una perdita di tempo e uno sforzo vano.

Come evidenziato dalle interviste condotte da France, i ragazzi facevano del loro meglio a scuola per ottenere una qualche forma di qualifica che consentisse loro di avere più possibilità una volta pronti ad affrontare il mercato del lavoro. Desideravano trovare un buon lavoro, ben retribuito, con prospettiva di carriera e che desse loro la possibilità di sviluppare le proprie abilità, oltre a poter diventare indipendenti, lasciando la casa di famiglia per trovare un posto proprio. Un altro motivo che li spingeva a desiderare ciò era ottenere lo status di adulti, che nella comunità avrebbe comportato per loro alcuni privilegi, soprattutto l'essere finalmente riconosciuti dagli altri membri.

Questi ragazzi lasciavano la scuola pieni di entusiasmo e speranza, ma presto realizzavano che le opzioni non erano poi molte alla fine e che, purtroppo, spesso non si trattava di opzioni ma di scelte obbligate, come quella di diventare disoccupati. Entrare in programmi appositi per inserirsi nel mercato del lavoro e poter imparare di più rispetto a quanto appreso a scuola si rivelava comunque una scelta poco adeguata, in quanto non percepivano di essere inseriti all'interno di un programma di formazione ma di essere in

qualche modo “sfruttati”, poiché questi lavori non pagavano a sufficienza e, di conseguenza, non garantivano loro la possibilità di diventare realmente indipendenti.

Per quei pochi fortunati che riuscivano ad ottenere un “buon lavoro” mediante raccomandazioni di amici e parenti, la contentezza lasciava presto spazio alla delusione poiché non erano immuni da pratiche di sfruttamento da parte dei datori di lavoro.

Dopo tante esperienze deludenti, per molti di loro la disoccupazione risultava essere la scelta migliore, poiché il sussidio poteva dar loro più controllo sulla propria vita.

Ciò che è emerso più volte nel corso di queste interviste è che le responsabilità vanno di pari passo con i diritti e che la mancanza di questi ultimi compromette enormemente la volontà dei giovani di intraprendere impegni, soprattutto all’interno di una comunità percepita come deludente.

Alcuni autori hanno affermato che la scelta dei giovani di non intraprendere una forma di cittadinanza attiva deriva dalla facilità con cui si può richiedere ed ottenere il sussidio di disoccupazione, tuttavia, i giovani che hanno preso parte alla ricerca hanno spiegato la propria decisione di non impegnarsi ulteriormente in lavori retribuiti facendo riferimento ai sentimenti di disillusione, delusione e insoddisfazione maturati nei confronti di una comunità che non prendeva in considerazione le loro richieste e opinioni e che si limitava a volerli controllare.

3.3. Stereotipo del giovane irresponsabile

Descrivere i ragazzi come degli irresponsabili ha, quindi, conseguenze significative soprattutto per quanto riguarda la percezione che hanno di se stessi, la percezione che di essi hanno gli adulti e, in generale, l’opinione pubblica, l’effetto che tale percezione ha sulle politiche giovanili e sul modo in cui vengono pensati e creati o meno i servizi per i giovani stessi, oltre che le rappresentazioni che di essi vengono fatte e diffuse da film, programmi televisivi, talk show, giornali e produzioni discorsive in generale e lo spazio che viene concesso, nel concreto, ai ragazzi per far sentire la propria voce.

Se ci fermiamo a riflettere su cosa significa di fatto essere irresponsabili, cosa implica il costrutto di responsabilità e quali sono i suoi significati, notiamo subito che la risposta non è così scontata come potrebbe sembrare, poiché, nonostante il termine “responsabilità” sia un termine che troviamo ovunque e che utilizziamo in molte occasioni per riferirci ai più svariati avvenimenti, ne ignoriamo spesso molti aspetti.

Il tema della responsabilità è senz’altro molto complesso, così come complessa ne risulta la definizione.

Innanzitutto, essa non rappresenta qualcosa di neutro o statico, che risiede più o meno stabilmente nell'interiorità della persona: si tratta di un costrutto che si caratterizza per il suo essere relazionale e contesto-specifico (Montali, Molinari, 2009), oltre che per il suo essere "ubiquitario e nomade", cioè rintracciabile in diversi ambiti e in grado di creare un dialogo tra mondo privato e pubblico e, di conseguenza, un costrutto che contribuisce a definire la relazione tra persona e società, oltre che a unirli in un legame di interdipendenza (Zamperini, 1998).

Infine, il costrutto di responsabilità risponde ad un bisogno fondamentale, ovvero il bisogno di prevedibilità e conoscibilità, poiché, nel tentativo di conoscere, prevedere e controllare il mondo complesso nel quale vive, l'uomo-scienziato, che altro non è che l'uomo comune che tuttavia agisce come un vero e proprio scienziato in tal senso, formula delle ipotesi, dei costrutti personali, usando la metafora di Kelly¹.

I costrutti (come quello della responsabilità) diventano, pertanto, lo strumento grazie al quale ciascuno di noi cerca di interpretare e attribuire un significato agli eventi (Castiglioni, Faccio, 2010).

Parliamo di epistemologia naïf per indicare i metodi con cui in genere le persone creano un proprio complesso di conoscenze interpersonali e sociali sul mondo e le persone che le circondano. Questo consente loro di non sentirsi completamente in balia degli eventi, di poter, quindi, percepire una forma di controllo su di essi e di poter creare connessioni causa-effetto che facilmente possono orientarle nel dare un senso e una spiegazione a ciò che accade (Zamperini, 1998).

3.1.1. Origine, storia e prospettive circa il costrutto di responsabilità

Le origini del termine "responsabilità" sono rintracciabili già nella prassi giuridica romana, nello specifico nell'ambito delle cerimonie di matrimonio previste dal diritto romano (Montali, Molinari, 2009), e nel greco, tuttavia, le prime disamine risalgono alla seconda metà dell'Ottocento (Zamperini, 1998).

Il costrutto di responsabilità inizia a formularsi in modo netto solamente con l'illuminismo e dopo la Rivoluzione francese; prima si pensava che la società fosse guidata da forze che si ponevano al di sotto o al di sopra di essa, come nel caso delle divinità (Zamperini, 1998).

¹ Si veda: Kelly, G. A. (1955). *The psychology of personal constructs*. Milano: Raffaello Cortina Editore

Solamente più tardi, con l'introduzione e l'affermarsi del principio di autonomia, si è cominciato a pensare all'individuo come agente in grado e in dovere di rendere conto della propria libertà e quindi delle proprie scelte e azioni, che potevano essere giudicate positivamente e quindi ottenere ricompense e lodi oppure negativamente e, pertanto, meritevoli di sanzioni o punizioni.

Il tema della responsabilità, inoltre, ha interessato diverse discipline e diversi autori nel corso del tempo.

La prima, negli anni Cinquanta, ad occuparsi dello studio della responsabilità è stata la psicologia umanistica, con il contributo di diversi autori.

In particolare, essi si sono focalizzati sul costrutto di responsabilità in un'ottica relazionale (relazione tu-io) o, per meglio dire, che si realizza nella relazione. Così, essa è stata definita come apertura verso gli altri ed è stato enfatizzato il legame libertà-responsabilità con Frankl, si è parlato di responsabilità verso obiettivi di crescita e maturazione con Maslow e, in generale, essa è stata definita dalla psicologia umanistica un "valore" o una qualità che dovremmo ritrovare nelle relazioni.

Anche l'approccio sistemico ha contribuito a definire il costrutto di responsabilità come un processo relazionale, non solo inscritto nel singolo individuo, ma attuato nella pratica conversazionale.

Tuttavia, è anche stato sottolineato come non sia possibile pensare alla responsabilità come qualcosa di astratto e generico, poiché ciascuno di noi è inserito in contesti e dinamiche specifici. Dobbiamo, cioè, tenere conto che la responsabilità si realizza nelle peculiarità delle varie situazioni che ognuno di noi affronta quotidianamente.

Di responsabilità si è occupata anche la psicologia giuridica. I due maggiori contributi sono quello di De Leo e di Gulotta. Entrambi gli autori sottolineano l'importanza del contesto sociale, ma analizzano la responsabilità da punti di vista diversi: De Leo lo intende come un costrutto principalmente relazionale e un processo interattivo, mentre Gulotta lo considera maggiormente da un punto di vista intrasoggettivo.

Anche la psicologia sociale ha fornito un contributo piuttosto rilevante, intendendo inizialmente la responsabilità come attribuzione causale. Col tempo però, il contesto sociale ha assunto via via maggiore rilevanza, portando a concepire la responsabilità come una categoria sociale di relazione.

Secondo la prospettiva dell'interazionismo simbolico le nostre azioni sono in parte plasmate dal modo in cui percepiamo noi stessi e gli altri, con le loro reazioni e giudizi.

Harré e Secord sostengono che i fattori che maggiormente influenzano le nostre azioni sarebbero le regole, costituenti un collegamento tra mondo individuale e sociale ed è lo stesso Harré a chiamare in causa proprio il costrutto di responsabilità come strumento in grado di spiegare la condotta sociale.

Harré e Gillett (1996) ci ricordano anche che ognuno di noi dà forma alle proprie azioni in conformità al repertorio di simboli che ha a disposizione in un certo discorso, ovvero in base a quei concetti che ritroviamo nel discorso e che limitano o rendono possibili alcuni corsi d'azione piuttosto che altri.

3.4. Sviluppo della responsabilità nei vari contesti

L'aspetto comune ai diversi approcci allo studio della responsabilità sta nel considerarla, appunto, come un costrutto relazionale e contesto-specifico, dato che essa assume forme diverse nei vari contesti culturali.

Uno studio di Salusky e colleghi (2014) ha cercato di individuare la modalità attraverso la quale i ragazzi, adolescenti nello specifico, sviluppano la responsabilità nel contesto della cultura occidentale (in particolare in America, Paese nel quale è stato condotto lo studio).

Tradizionalmente i genitori affidavano ai ragazzi dei lavori domestici per insegnare loro la responsabilità, tuttavia, gli autori segnalano il diffondersi di una certa ambivalenza per quanto riguarda l'imposizione di doveri ai ragazzi e la tendenza a dar valore all'indipendenza e all'automotivazione.

Nonostante di responsabilità si parli molto, e lo abbiamo potuto constatare proprio con l'esperienza della pandemia, pochi sono gli studi che si occupano di comprendere quali sono i processi che caratterizzano e promuovono lo sviluppo della responsabilità nei più giovani.

Non solo essa rappresenta un fattore essenziale per il funzionamento della società ma è anche connessa, insieme alle disposizioni individuali, ai risultati accademici, alla produttività nel proprio lavoro, a comportamenti più positivi per la propria salute, così come a ridotti comportamenti antisociali.

Uno studio di Andersson (1990) ha sottolineato l'importanza del contesto scolastico come luogo di cooperazione, assunzione di responsabilità, non solo nei confronti di se stessi ma anche degli altri studenti e, in primis, luogo non solo di formazione scolastica ma anche di preparazione al ruolo di adulti.

Lo studio longitudinale al quale hanno preso parte alcuni studenti di Göteborg aveva proprio l'obiettivo di capire se effettivamente il contesto scolastico sia in grado di preparare i giovani al ruolo di adulti, all'indipendenza, alle responsabilità e, di conseguenza, sia in grado di aiutarli a costruire un'autostima positiva, necessaria a sentirsi competenti e in grado di esprimere le proprie opinioni.

Da quanto emerso, però, l'adulto, e nello specifico l'insegnante, tende a sostituirsi al ragazzo, a non valorizzarne il lavoro e ad assumersi tutte le responsabilità, impedendo ai ragazzi di sviluppare un ruolo attivo e diventando, di conseguenza, recettori passivi.

Soprattutto nel contesto scolastico, è importante che l'insegnante assuma un ruolo di supporto, o per meglio dire, di "facilitatore (La Marca, Martino, Falzone, 2022), che offra la propria presenza come punto di riferimento lasciando, tuttavia, ai ragazzi un ruolo di guida nella didattica.

Oltre a questo, Andersson (1990) ha sottolineato come per i ragazzi trovare un lavoro stabile sia diventata una vera e propria sfida e le strutture abitative per agevolare la vita indipendente dei ragazzi risultino frequentemente del tutto insufficienti.

Le nuove generazioni si ritrovano a dover affrontare una situazione di grande instabilità e di continue trasformazioni. Ciò comporta che i ragazzi debbano possedere un'estrema flessibilità nella riorganizzazione e ricostruzione della propria identità (La Marca, Martino, Falzone, 2022).

Sia Andersson (1990) che Salusky e colleghi (2014) ribadiscono, quindi, come l'assunzione di ruoli da parte dei ragazzi, ruoli che comportano delle responsabilità, sia un fattore decisivo per aiutarli a sviluppare un concetto di sé come persone e cittadini responsabili.

Anche l'Unione Europea nella Strategia UE per la Gioventù 2019-2027 ha sottolineato come sia da considerarsi prioritario mobilitare, collegare e responsabilizzare le giovani generazioni, in particolare creando prospettive positive e considerando le opportunità offerte dal digitale, sostenendo la formazione e l'acquisizione di competenze e la conoscenza delle opportunità che i giovani stessi hanno a disposizione e che possono rivelarsi utili affinché i ragazzi diventino a pieno titolo cittadini attivi e impegnati e, infine, favorire la partecipazione dei ragazzi in diversi settori e, in particolare, nei diversi processi decisionali (Strategia dell'UE per la gioventù, www.youth.europa.eu/strategy_it).

3.5. Interventi concreti per favorire lo sviluppo della responsabilità dei ragazzi

Sembra che per sviluppare la responsabilità sia necessario assumere obblighi sempre più impegnativi e portare ripetutamente a termine dei doveri con esiti positivi.

In particolare, per diventare adulti responsabili, sarebbe necessaria l'assunzione di ruoli sempre più richiestivi, che preparino all'ingresso nel mondo adulto, permettendo, da un lato, di sviluppare diverse abilità e, dall'altro, di rinforzare la percezione di se stessi come persone responsabili (Salusky et al., 2014).

Proprio su questi presupposti si basano alcuni programmi che hanno luogo nel doposcuola, soprattutto per gli adolescenti e oggetto dello studio di Salusky e colleghi (2014).

La partecipazione è su base volontaria e le attività sono strutturate in maniera tale da favorire l'assunzione di ruoli definiti da parte dei ragazzi, che comportano anche delle richieste e delle aspettative ben strutturate per la realizzazione di progetti comuni.

I giovani partecipanti allo studio hanno riferito di percepire se stessi come maggiormente responsabili grazie agli obblighi e ai doveri che hanno dovuto rispettare e ai ruoli che hanno assunto nel collaborare con i propri pari per la realizzazione dei diversi obiettivi.

Hanno anche riferito di aver perseguito gli obiettivi stabiliti dai programmi volontariamente e di aver sempre tenuto in considerazione le conseguenze delle proprie azioni e delle proprie scelte.

Da quanto emerso, sembra che i ragazzi abbiano sviluppato comportamenti di responsabilità attraverso un ciclo che comprende diversi passaggi: innanzitutto, assumere obblighi e ruoli in maniera volontaria e non imposta, affrontare sfide e fornire il proprio apporto personale per raggiungere gli obiettivi stabiliti, conservare la motivazione necessaria per persistere nella realizzazione dei compiti e adempiere ai doveri e, infine, riuscire ad internalizzare un concetto di sé come agenti responsabili che porti ad estendere il proprio essere responsabili anche ad altri contesti, oltre a quello scolastico.

Fondamentale per il funzionamento di questi programmi si è rivelata essere la presenza di leader per fornire supporto ai ragazzi nel corso delle attività e la presenza dei pari, che favorisce un senso di solidarietà e di responsabilità reciproca (Salusky et al., 2014).

Anche Wood, Larson e Brown (2009) hanno concentrato la propria attenzione su diversi programmi di questo tipo e hanno, quindi, intervistato un totale di 108 ragazzi e ragazze che, in tale ambito, hanno svolto vari tipi di attività.

Ciascun programma aveva scopi, modalità e una struttura organizzativa diversa e non tutti hanno avuto eguale successo.

Alcuni elementi chiave si sono mostrati essenziali per ottenere risultati concreti e positivi e per far crescere nei ragazzi una percezione di sé come responsabili: le richieste di ciascun compito, le richieste derivanti dal ruolo assunto nell'ambito del programma e, infine, le richieste dettate dalle tempistiche.

Per quanto riguarda le richieste relative a ciascun compito, si poteva trattare di attività da svolgere individualmente o in gruppo, che non potevano essere lasciate a metà o inconcluse.

Nel caso si trattasse di obiettivi di gruppo, i ragazzi imparavano ben presto che il contributo di ognuno era fondamentale e che per ottenere dei risultati non era possibile lasciare spazio alla diffusione della responsabilità personale.

All'interno di ciascun programma venivano assegnati diversi ruoli, più o meno formali, che comportavano precise aspettative e doveri, oltre a possibili sfide inaspettate che potevano presentarsi in corso d'opera.

La responsabilità di ruolo implica, infatti, che una persona che ricopre un preciso ruolo sociale all'interno di un determinato contesto debba adempiere ad una serie di doveri per i quali, quindi, è ritenuta responsabile, esattamente come nel caso dei giovani partecipanti allo studio.

Il ruolo rappresenta, di fatto, una serie di azioni e parole prescritte, che vincolano il comportamento dell'agente, nonostante rimanga sempre un certo margine di libertà nel modo in cui viene interpretato dall'agente.

Inoltre, ruolo e personalità dell'agente si influenzano a vicenda e dal punto di vista cognitivo, il ruolo genera delle aspettative di comportamento che portano alla formazione di schemi, i quali diventano una sorta di guida per l'agente al fine di valutare e capire i vari contesti nei quali andrà ad agire (Zamperini, 1998).

In questi programmi, ricoprire un determinato ruolo implicava anche assumere una certa posizione nei confronti degli altri membri, soprattutto dando il buon esempio e sapendo interagire in maniera appropriata con gli altri.

Ogni compito da portare a termine implicava anche precise tempistiche da rispettare, che hanno contribuito a rendere i ragazzi più responsabili, soprattutto per quanto riguarda l'organizzazione delle proprie attività al di fuori del programma e i sacrifici che hanno dovuto fare nel mantenere i propri impegni.

È chiaro che l'impegno e la dedizione a queste attività richiedevano anche una certa dose di motivazione, derivante da diversi aspetti che i ragazzi hanno riferito durante le interviste.

Innanzitutto, molti ragazzi hanno riferito di pensare alla partecipazione ai programmi e allo svolgimento delle diverse attività che essi comportavano come ad un vero e proprio lavoro, che richiedeva loro di mostrarsi maturi, proprio come gli adulti.

Anche disposizioni personali come la testardaggine o un'etica del "non mollare" avevano un certo peso nella volontà di proseguire e portare a termine gli obiettivi stabiliti.

Altro fattore importante per la motivazione a rimanere nei programmi e a soddisfare le richieste che essi comportavano è stata la valutazione e anticipazione delle conseguenze per gli altri, sia i leader (adulti che fornivano il proprio supporto) sia i pari, per quanto riguarda il soddisfacimento o meno delle aspettative.

Non riuscire a portare a termine i propri compiti nei tempi stabiliti o pensare di abbandonare il programma significava anche deludere gli altri, oltre a causare loro problemi.

Le conseguenze sarebbero tuttavia ricadute anche su se stessi perché a livello personale ciascuno investiva il proprio impegno e le proprie risorse, oltre che alla propria volontà e al proprio impegno.

Inoltre, partecipare a questi programmi veniva visto dai ragazzi come un'opportunità di lavorare e investire su obiettivi a lungo termine, utili per la propria carriera futura, oltre che motivo d'onore nel momento in cui venivano interpellati per portare a termine un compito, stabilendo indirettamente che i leader si fidavano di loro e li ritenevano responsabili.

I programmi che hanno avuto maggiore successo sono stati quelli che sottolineavano costantemente che il lavoro era frutto dell'impegno, della volontà e delle idee dei ragazzi e che i risultati, positivi o negativi che fossero, ricadevano sotto la loro responsabilità.

Tuttavia, questo non è l'unico fattore che ha contribuito a rendere questi programmi migliori degli altri in termini di aderenza allo scopo.

La struttura dei programmi si è rivelata un fattore importante, in particolare perché scadenze, regole e modalità di svolgimento dei compiti venivano stabilite in anticipo prima che il programma avesse inizio e dovevano essere rigorosamente rispettate.

Alcuni programmi comportavano addirittura la firma di un contratto prima di iniziare, in modo che i ragazzi sapessero esattamente quale sarebbe stato il loro ruolo, le

responsabilità da esso derivanti, quali i compiti da portare a termine e, ovviamente, anche quali sarebbero state le conseguenze se tali regole non fossero state rispettate.

Ad esempio, una delle condizioni poste sin dall'inizio per poter restare nel programma era di mantenere una certa media di voti scolastici e, nel momento in cui alcuni ragazzi non hanno soddisfatto tale condizione, hanno comunque potuto frequentare le attività dei programmi, ma non hanno potuto partecipare direttamente.

In questo caso, potremmo parlare, quindi, di responsabilità-soggezione: essa viene a costituirsi nel momento in cui la relazione tra agente e conseguenze verificatesi è dimostrata. Se egli è considerato come in grado di avere un certo controllo e una certa comprensione della propria condotta ma, nonostante ciò, non si dimostra in grado di spiegare il proprio comportamento, ciò è sufficiente perché venga dichiarato responsabile per i danni provocati e debba subirne le conseguenze, cioè sia assoggettabile a una pena e a una conseguente sanzione.

Allo stesso modo, si tratta anche di responsabilità-capacità, ovvero la persona viene considerata come responsabile delle proprie azioni, ovvero capace di capire, ragionare e controllare la propria condotta (Zamperini, 1998), pertanto ogni ragazzo era individualmente responsabile del proprio lavoro, così come dei risultati raggiunti o meno. Esistono, naturalmente, delle circostanze attenuanti per le quali una persona può essere ritenuta non responsabile per la propria condotta. È il caso, ad esempio, del cosiddetto "malato di mente", considerato come colui che in generale non ha controllo sulla propria condotta, indipendentemente che ci si riferisca a un comportamento verificatosi o meno. Nel caso in cui la responsabilità-capacità venga dichiarata inesistente o ridotta, l'agente viene esonerato dalla pena, in quanto incapace di rispondere e fornire una spiegazione della propria condotta. Lo stesso vale per la responsabilità-soggezione: esistono circostanze attenuanti, come le ridotte capacità mentali, che fanno sì che il controllo della persona sulla propria condotta venga ritenuto più difficoltoso; in questo caso, la persona viene ritenuta, appunto, non responsabile (Zamperini, 1998).

Nell'ambito dei programmi di maggior successo, inoltre, le aspettative giocavano un ruolo centrale: i leader si aspettavano lavori di alta qualità dai ragazzi, che a loro volta detenevano grandi aspettative circa il lavoro dei propri pari.

In definitiva, i risultati di questo studio (Wood, Larson e Brown, 2009) hanno mostrato come non solo il contesto rappresenta un fattore di fondamentale importanza, ma che anche la dimensione relazionale nella quale le varie attività vengono realizzate assume un

ruolo chiave, poiché, come già sottolineato, la responsabilità è un costrutto che si realizza nella relazione, non statico o puramente intrinseco alla natura umana.

La presenza degli adulti è anch'essa importante per il supporto e per la direzione da conferire alle attività, pur mettendo ben in chiaro che i ragazzi sono responsabili in prima persona dei risultati delle proprie scelte e azioni.

3.5.1. Il ruolo del linguaggio nella promozione del comportamento responsabile

Se vogliamo promuovere il comportamento costruttivo fra i giovani, è necessario contrastare le convinzioni stereotipiche che in generale i membri della società detengono su di loro e che i ragazzi, anche involontariamente, finiscono per adottare e per porre come base per il proprio agire e pensare.

Qu, Pomerantz e Wu (2018) hanno elaborato un intervento cosiddetto “controstereotipico” il cui obiettivo principale è quello di mettere in discussione ciò che viene considerato come normale durante l'adolescenza, per andare oltre le norme stabilite dagli stereotipi.

Il cosiddetto “*storm and stress*” adolescenziale, dal tedesco “*Sturm und Drang*”, ovvero quell'inquietudine e turbolenza che tipicamente viene usata in generale per rappresentare l'adolescenza, in realtà, costituisce una questione ricca di fraintendimenti e semplificazioni o, addirittura, convinzioni errate (Arnett, 1999).

Senza altro tale periodo è molto impegnativo per i ragazzi, che non sono più bambini e non sono ancora adulti e che cercano di scoprire se stessi e il proprio posto in un mondo complesso.

Tale periodo di “*storm and stress*” (letteralmente “tempesta e stress”) non è affatto universale e inevitabile come si riteneva all'inizio, soprattutto dal punto di vista psicoanalitico e non è nemmeno riconducibile ad una causa esclusivamente biologica riconducibile, ad esempio, agli ormoni. Diversi sono i fattori che contribuiscono a rendere tale periodo di vita molto stressante per i ragazzi, soprattutto a livello emotivo.

Molti studiosi tendevano infatti a vedere la turbolenza e l'inquietudine adolescenziale come una condizione necessaria per uno sviluppo “sano” (Offer et al., 1981), una sorta di passo obbligato che faceva sì che i ragazzi non rimanessero dipendenti dai propri genitori, fossero in grado di costruire la propria identità e di potersi relazionare con i pari (Offer, 1987).

Per contro, se ciò non accadeva, si pensava di essere di fronte ad un arresto dello sviluppo.

Non tutti gli adolescenti, però, fanno esperienza di conflitti e turbamento ed esistono differenze individuali e culturali sul modo in cui lo stress che i ragazzi devono affrontare durante questo periodo di vita viene interpretato e gestito.

Molto spesso, a scontrarsi sono le visioni dei ragazzi e dei genitori (ma anche, per estensione, di insegnanti ed opinione pubblica): da un lato i ragazzi cercano l'indipendenza, mentre i genitori, dal canto loro, continuano a vederli come bambini da proteggere.

La fonte primaria di conflitto deriva soprattutto dalla modalità e dal percorso ideale con cui si dovrebbe raggiungere l'indipendenza alla fine dell'adolescenza (secondo una prospettiva culturale tipica delle società occidentali industrializzate).

Proprio l'indipendenza rappresenta il fattore principale di preoccupazione per i genitori che temono che i figli prendano parte a comportamenti rischiosi, in particolare dal punto di vista sessuale, dell'uso di sostanze e delle prime esperienze di guida.

Il rischio nel considerare la "tempesta e lo stress" adolescenziale come qualcosa di normativo che riguarda tutti i ragazzi indiscriminatamente è che, da un lato, i genitori cerchino di correre ai ripari facendo ricorso a tecniche di educazione troppo autoritarie e, dall'altro, che i ragazzi con problemi seri vengano ignorati o non aiutati nel modo migliore perché la loro situazione viene ritenuta come assolutamente normale e temporanea.

È anche vero che se, però, non ci si aspetta una certa quota di stress e difficoltà durante l'adolescenza, i ragazzi che mostrano di avere difficoltà verranno subito e impropriamente definiti come patologici e quindi bisognosi di aiuto e controllo.

Ciò che possiamo senz'altro affermare è che l'adolescenza è un periodo molto intenso per i ragazzi, a causa dei numerosi cambiamenti a livello corporeo, relazionale, cognitivo, emotivo; i giovani devono affrontare delle sfide che, indubbiamente, possono creare difficoltà e stress maggiori rispetto ad altri periodi di vita (peraltro non privi di altrettante sfide).

Ecco che allora aiutare i ragazzi a realizzare l'inaccuratezza degli stereotipi che li riguardano e il loro impatto sulla loro vita diventa fondamentale.

L'intervento promosso da Qu, Pomerantz e Wu (2018) consisteva innanzitutto nello screditare lo stereotipo tipico del ragazzo percepito o immaginato come irresponsabile.

Successivamente, l'intervento richiedeva ai ragazzi di generare esempi (reali e perciò salienti a livello personale) di comportamenti responsabili che avevano osservato in prima persona tra i loro coetanei.

I ragazzi che hanno partecipato a questo intervento hanno mostrato, al termine dello studio, un impegno maggiore a livello accademico, anche diversi giorni dopo che l'intervento si era concluso. Inoltre, i comportamenti cosiddetti "a rischio" registrati fra i partecipanti hanno subito una diminuzione.

Il lavoro di Qu, Pomerantz e Wu (2018), pur con i limiti che esso porta con sé e che gli autori stessi hanno segnalato, ad esempio, se tale effetto positivo si possa riscontrare anche in altri contesti culturali, ha dimostrato che intervenire sulle concezioni che i ragazzi detengono su se stessi e il proprio comportamento può effettivamente innescare una serie di conseguenze positive.

Porre l'attenzione su ciò che possiamo fare per favorire il comportamento costruttivo risulta, di fatto, una scelta migliore che focalizzarsi sui soli aspetti del comportamento dei ragazzi che non soddisfano le aspettative o le richieste degli adulti e che sono motivo di origine di credenze stereotipiche troppo spesso infondate e dalle conseguenze, spesso, nefaste.

Cercare di contrastare la visione stereotipata del giovane come irresponsabile e turbolento non è tuttavia da considerarsi come un intervento da svolgere solo con i ragazzi.

Pensare ai giovani facendo ricorso agli stereotipi, anche se involontariamente, è qualcosa che riguarda anche i professionisti della salute mentale.

Riguardo a questo, uno studio di Offer e colleghi (1981) ha mostrato che proprio questi ultimi tendono a pensare agli adolescenti "normali" come infelici e con poca autostima, con difficoltà a gestire il proprio umore, le relazioni interpersonali e familiari e con difficoltà nello stabilire gli obiettivi futuri.

Una visione che si è rivelata, a quanto stabilito dagli autori, come più estrema rispetto ai dati di fatto e alle percezioni che i ragazzi avevano circa se stessi.

Inoltre, il fatto di considerare l'adolescente "normale" come in preda ad una crisi emotiva e ad agitazione, durante le quali l'equilibrio psicologico viene perturbato, si manifestano ribellione (soprattutto nei confronti dell'autorità), confusione, cambiamenti repentini dell'umore e comportamento imprevedibile, è divenuto nel tempo un quadro cui psichiatri e psicologi facevano riferimento per indicare sia lo sviluppo "sano" di un adolescente, come anche d'altra parte la dimostrazione che qualcosa nello sviluppo non funzionava, riconducibile ad elementi patologici. Questo, naturalmente, ha contribuito a creare ulteriore confusione, oltre che difficoltà nel distinguere i casi realmente patologici da quelli che non lo erano (Offer, 1987).

CAPITOLO 4: LA RICERCA

I media, di fatto, rivestono un ruolo di primo piano, troppo spesso ignorato o sottovalutato nella diffusione degli stereotipi, indipendentemente dalla tematica in questione.

La pandemia ha costituito fin da subito un argomento di grande rilevanza per i news media e i cittadini di tutto il mondo, oltre che, ovviamente, per le istituzioni.

Sulla base di queste premesse è stato realizzato il presente lavoro, che si configura come una ricerca di natura qualitativa ed esplorativa sulla modalità con la quale due dei quotidiani maggiormente diffusi in Italia, Corriere della Sera e Repubblica, hanno scelto di narrare i giovani italiani nel contesto della pandemia.

4.1. Obiettivo della ricerca

L'obiettivo di questa ricerca consiste, pertanto, nell'individuazione di eventuali modalità peculiari di narrazione delle vicende riguardanti i giovani durante la pandemia negli articoli dei quotidiani in questione.

Durante l'emergenza sanitaria, il comportamento cosiddetto responsabile è stato inevitabilmente associato e definito in base all'aderenza alle misure di prevenzione e di contenimento del contagio (mantenimento della distanza fisica, utilizzo delle mascherine, adesione alla campagna di vaccinazione, evitamento delle situazioni di assembramento), tangibile manifestazione della responsabilità, sia individuale che sociale.

4.2. Procedura

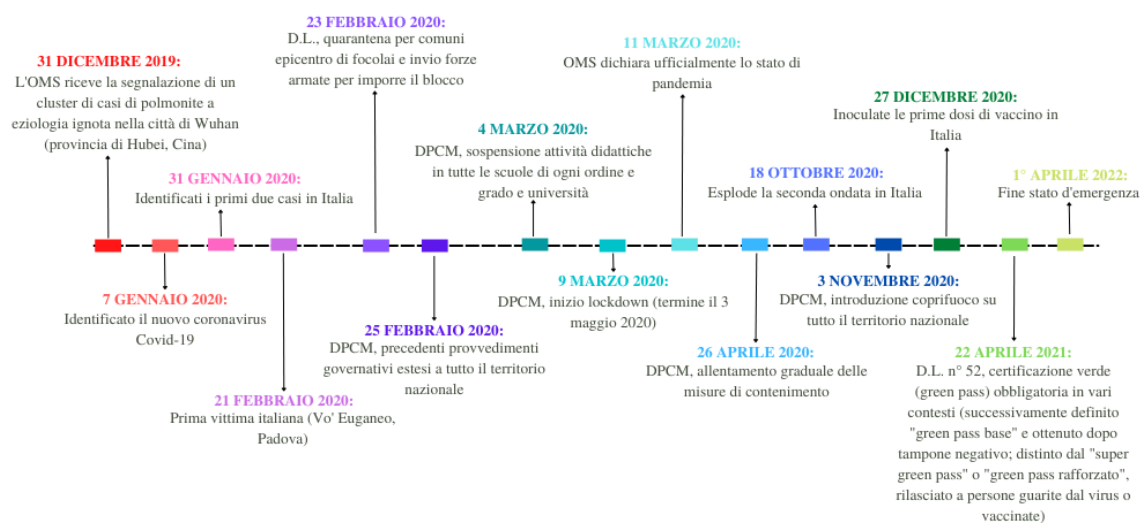


Figura 1 – Cronistoria degli eventi principali della pandemia

Al fine di individuare il periodo di tempo su cui concentrare la ricerca del materiale nei quotidiani è stata elaborata una cronistoria (*Figura 1*) che include alcuni eventi rilevanti della pandemia, con riferimento ai Decreti del Presidente del Consiglio dei ministri (DPCM) e ai Decreti-legge (D.L.) pubblicati nella Gazzetta Ufficiale ^{2 3}.

Il periodo di riferimento scelto per la conduzione di questa ricerca si estende dal 21 febbraio 2020, giorno in cui in Italia è stata segnalata la prima vittima per Covid-19, al 31 marzo 2022, data della conclusione dello stato di emergenza.

La consultazione del quotidiano Corriere della Sera è avvenuta mediante accesso al servizio di emeroteca digitale offerto dalla Rete Bibliotecaria Padovana, mentre la consultazione del quotidiano Repubblica è avvenuta mediante strumento di ricerca avanzata nell'archivio digitale presso il sito internet del quotidiano stesso, utilizzando le parole chiave "coronavirus", "giovani", "pandemia".

Si è scelto di limitare la ricerca al contesto italiano, eliminando le notizie riferite ad altri Paesi o relative ad argomenti che, seppur riguardanti i giovani, non risultavano collegate all'argomento pandemia in alcun modo.

4.3. Risultati e discussione

La ricerca nei due quotidiani ha consentito l'individuazione di un discreto numero di articoli o testi dedicati ai giovani o che li chiamavano in causa, relativamente a contesti ed argomenti vari, tuttavia sempre riconducibili a Covid-19.

²Testo completo dei Decreti-Legge e dei Decreti del Presidente del Consiglio dei ministri nel sito www.gazzettaufficiale.it

³Decreto-Legge 23 febbraio 2020, n. 6: Misure urgenti in materia di contenimento e gestione dell'emergenza epidemiologica da COVID-19. (20G00020) (GU Serie Generale n.45 del 23-02-2020);

Decreto del Presidente del Consiglio dei ministri 25 febbraio 2020: Ulteriori disposizioni attuative del decreto-legge 23 febbraio 2020, n. 6, recante misure urgenti in materia di contenimento e gestione dell'emergenza epidemiologica da COVID-19. (20A01278) (GU Serie Generale n.47 del 25-02-2020);

Decreto del Presidente del Consiglio dei ministri 4 marzo 2020: Ulteriori disposizioni attuative del decreto-legge 23 febbraio 2020, n. 6, recante misure urgenti in materia di contenimento e gestione dell'emergenza epidemiologica da COVID-19, applicabili sull'intero territorio nazionale. (20A01475) (GU Serie Generale n.55 del 04-03-2020);

Decreto del Presidente del Consiglio dei ministri 9 marzo 2020: Ulteriori disposizioni attuative del decreto-legge 23 febbraio 2020, n. 6, recante misure urgenti in materia di contenimento e gestione dell'emergenza epidemiologica da COVID-19, applicabili sull'intero territorio nazionale. (20A01558) (GU Serie Generale n.62 del 09-03-2020);

Decreto del Presidente del Consiglio dei ministri 26 aprile 2020: Ulteriori disposizioni attuative del decreto-legge 23 febbraio 2020, n. 6, recante misure urgenti in materia di contenimento e gestione dell'emergenza epidemiologica da COVID-19, applicabili sull'intero territorio nazionale. (20A02352) (GU Serie Generale n.108 del 27-04-2020);

Decreto del Presidente del Consiglio dei ministri 3 novembre 2020: Ulteriori disposizioni attuative del decreto-legge 25 marzo 2020, n. 19, convertito, con modificazioni, dalla legge 25 maggio 2020, n. 35, recante «Misure urgenti per fronteggiare l'emergenza epidemiologica da COVID-19», e del decreto-legge 16 maggio 2020, n. 33, convertito, con modificazioni, dalla legge 14 luglio 2020, n. 74, recante «Ulteriori misure urgenti per fronteggiare l'emergenza epidemiologica da COVID-19». (20A06109) (GU Serie Generale n.275 del 04-11-2020 - Suppl. Ordinario n. 41);

Decreto-Legge 22 aprile 2021, n. 52: Misure urgenti per la graduale ripresa delle attività economiche e sociali nel rispetto delle esigenze di contenimento della diffusione dell'epidemia da COVID-19. (21G00064) (GU Serie Generale n.96 del 22-04-2021)

Il materiale rinvenuto consta, rispettivamente, di 278 notizie o testi selezionati dal Corriere della Sera e di 206 notizie o testi selezionati da Repubblica.

Il materiale comprende articoli di cronaca interna, di cronaca cittadina, ma anche testi contenuti nella sezione “rubrica”, dove si colloca la corrispondenza con i lettori del quotidiano.

Le notizie individuate nel quotidiano Repubblica aventi come macro-argomento Covid-19 spaziavano su una serie di micro-argomenti di vario genere: dalla scuola all’università, dalla movida al vaccino, dall’economia alla salute e, necessariamente, alle misure prese per la gestione dell’emergenza sanitaria.

Il numero di notizie riguardanti i giovani durante la finestra temporale scelta per la conduzione di questa ricerca ha subito un’evoluzione interessante nei due quotidiani.

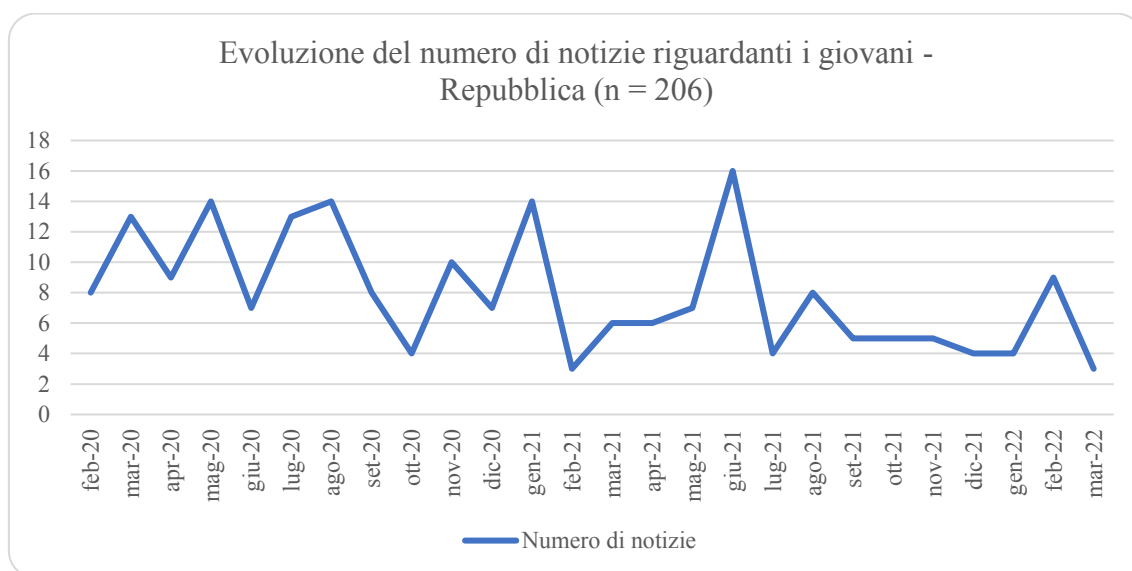


Figura 2 – Evoluzione del numero di notizie sui giovani nel quotidiano Repubblica

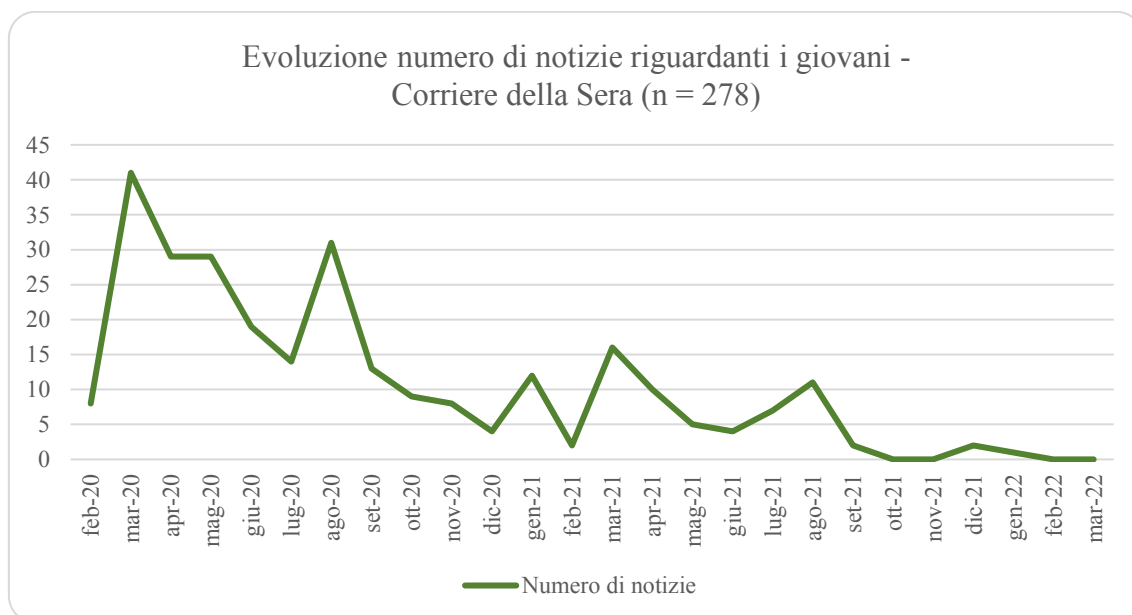


Figura 3 – Evoluzione del numero di notizie sui giovani nel quotidiano Corriere della Sera

Come illustra *Figura 2*, l'andamento della quantità di notizie sui giovani nel quotidiano Repubblica risulta piuttosto altalenante e, a prima vista, scarsamente informativo.

Tuttavia, facendo riferimento alla cronistoria della pandemia (*Figura 1*), si può notare come a grandi linee, l'evoluzione segua l'andamento dei principali avvenimenti occorsi durante la pandemia.

Si può notare, ad esempio, un picco di notizie in corrispondenza di marzo 2020, quando ha avuto inizio il lockdown su tutto il territorio nazionale e si è cominciata a realizzare l'estensione dei suoi effetti, soprattutto sui ragazzi, bloccati a casa con la didattica a distanza, alle prese con la condivisione degli spazi con il resto della famiglia, senza possibilità di socializzare in maniera diretta fuori dal contesto familiare.

Dopo una fase di diminuito interesse, si può notare una nuova impennata nel numero di notizie pubblicate, soprattutto a partire da giugno 2020, in corrispondenza dell'inizio degli esami di maturità.

Aumenta l'attenzione verso i ragazzi anche a dicembre 2020 quando ha avvio la campagna di vaccinazione e in corrispondenza delle festività natalizie; successivamente ad aprile 2021 quando viene introdotto il Green Pass, in seguito alla vaccinazione e poi nei mesi più caldi quando iniziano la movida e i viaggi estivi.

Figura 3, invece, mostra come nel Corriere della Sera l'interesse per i giovani sia aumentato piuttosto velocemente all'inizio dell'emergenza sanitaria e sia andato via via scemando man mano che la situazione tornava sotto controllo e si avevano più strumenti e informazioni per la gestione del contagio.

Anche in questo caso il picco si è registrato soprattutto all'inizio, a causa delle decisioni circa la scuola che dovevano essere prese velocemente per garantire a tutti il diritto all'istruzione anche in piena emergenza.

Anche nel Corriere della Sera si nota un aumento del numero di notizie nei mesi estivi a causa della movida e delle vacanze, oltre che per la maturità.

Infine, un altro incremento si evidenzia in corrispondenza della campagna di vaccinazione estesa anche ai più giovani e dell'introduzione del Green Pass.

Oltre all'evoluzione nel numero di notizie dedicato ai giovani dai due quotidiani, tuttavia, è necessario considerare quanto ciascuna tematica emersa sia stata trattata o abbia ricevuto attenzione rispetto alle altre.

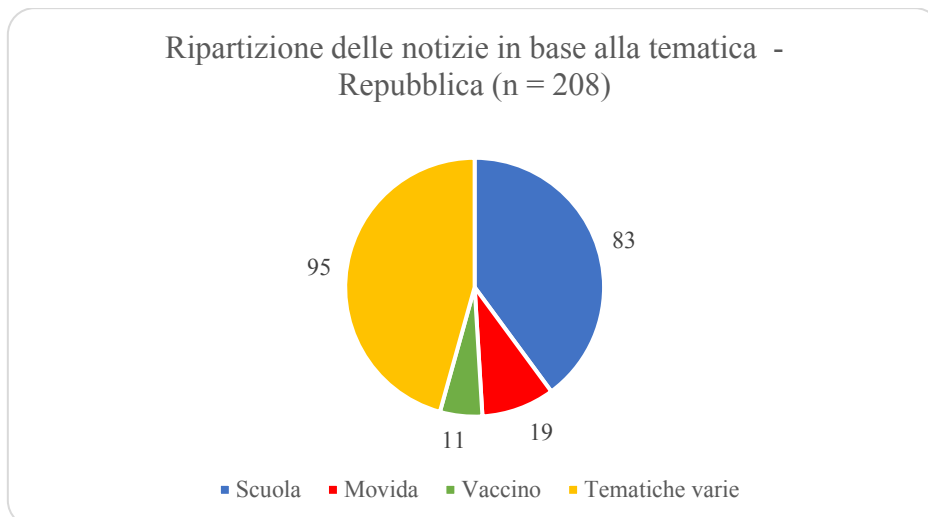


Figura 4 – Ripartizione del numero totale di notizie in base alla tematica trattata nel quotidiano Repubblica⁴

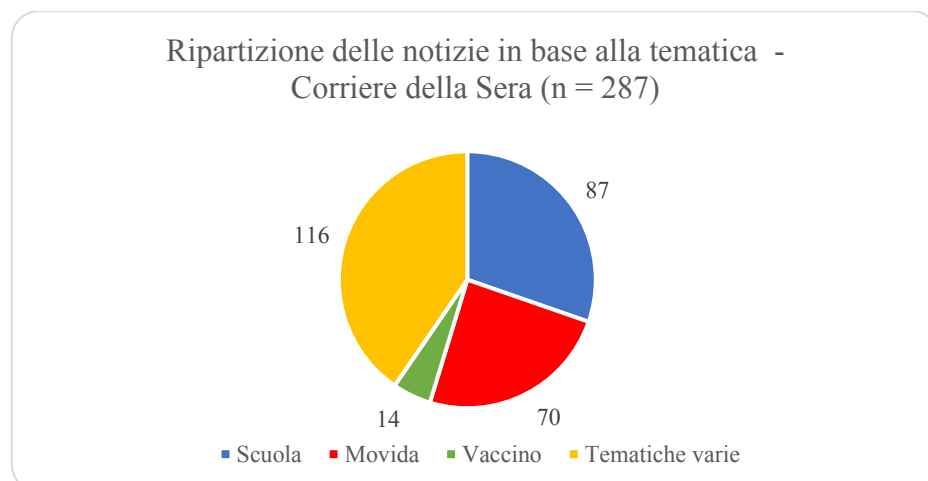


Figura 5 – Ripartizione del numero totale di notizie in base alla tematica trattata nel quotidiano Corriere della Sera⁵

Figura 4 e Figura 5 mostrano come i due quotidiani abbiano scelto di dare spazio alle diverse tematiche nel corso dell'emergenza sanitaria.

Per quanto riguarda la tematica "Movida", si è scelto di includere all'interno di questa categoria anche le notizie che si riferivano alla distanza fisica o all'uso delle mascherine, soprattutto perché nella stragrande maggioranza dei casi tali temi venivano collegati all'interno degli articoli.

Per quanto, invece, riguarda la tematica "Scuola", questa comprende anche le notizie riferite nello specifico alla didattica a distanza e quelle riferite all'università.

Ciò che possiamo immediatamente notare dai due grafici è che l'argomento movida è stato trattato diversamente dai due quotidiani.

⁴ Si noti che il numero totale di notizie riportato in Figura 4 differisce da quello precedentemente riportato in Figura 2, poiché alcuni articoli sono stati conteggiati più volte, dato che trattavano più di un tema contemporaneamente.

⁵ Si noti che il numero totale di notizie riportato in Figura 5 differisce da quello precedentemente riportato in Figura 3, poiché alcuni articoli sono stati conteggiati più volte, dato che trattavano più di un tema contemporaneamente.

In particolare, Corriere della Sera ha dato più spazio a questo argomento.

Per quanto riguarda le tematiche “Scuola” e “Vaccino”, non si rilevano invece grandi differenze.

La categoria “Varie” include diversi tipi di notizie che comprendono testimonianze dei ragazzi relative al lockdown, opinioni dei lettori, appelli, indagini statistiche, notizie specifiche relative a studenti di successo o giovani imprenditori che si sono distinti durante la pandemia oppure testimonianze di solidarietà da parte dei giovani durante l'emergenza sanitaria.

In generale, si trattava quindi di notizie pur sempre relative ai giovani durante la pandemia, che tuttavia non era possibile includere nelle altre categorie.

Unendo i dati relativi alle notizie di Repubblica e Corriere della Sera, otteniamo una panoramica generale sui dati ottenuti dai due quotidiani e dalla quale emergono alcuni aspetti interessanti.

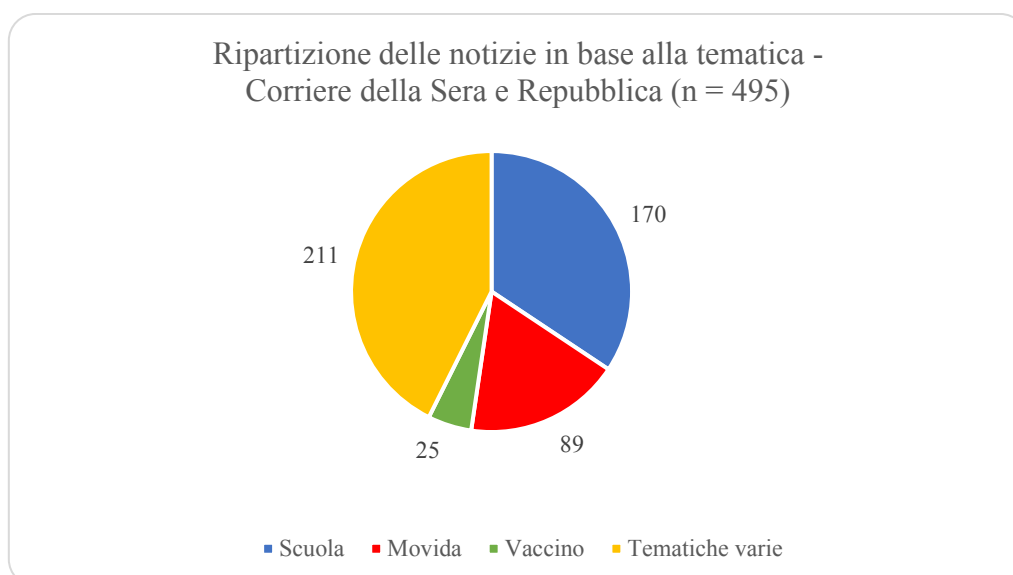


Figura 6 - Ripartizione del numero totale di notizie in base alla tematica trattata nei quotidiani Repubblica e Corriere della Sera

Innanzitutto, mentre si è parlato molto di scuola e movida nei due quotidiani, le notizie relative ai vaccini risultano poco numerose.

Questo aspetto potrebbe risultare significativo, dato che i giovani hanno ricevuto le lodi delle istituzioni per aver scelto di aderire in massa alla campagna vaccinale, spesso superando adulti e anziani per numero di dosi.

Per quanto, invece, riguarda la movida, i ragazzi sono stati colpevolizzati o hanno suscitato l'indignazione di adulti e istituzioni, mostrando, a detta di molti, un comportamento poco responsabile.

Il fatto che si sia scelto di dare più spazio ad una tematica che ha posto in risalto il comportamento e le scelte negative dei giovani potrebbe essere un aspetto da non sottovalutare, soprattutto per quanto riguarda il presente lavoro.

4.3.1. Scuola

Fin dalle prime notizie di febbraio 2020 ampi sono stati l'interesse e lo spazio dedicati alla scuola.

La maggioranza delle notizie era dedicata alla scuola primaria e, per quanto riguarda i ragazzi delle scuole superiori, l'interesse era rivolto prevalentemente all'argomento maturità o didattica a distanza.

Grandi assenti sono risultati gli studenti universitari, menzionati solo per quanto riguarda l'introduzione di decreti e disposizioni o in relazione all'erogazione di fondi per l'acquisto di dispositivi digitali o per descrivere le sedute di laurea online, tanto che è apparsa l'espressione: "L'università dimenticata" (Fonte: Repubblica).

La preoccupazione maggiore per quanto riguarda la scuola era relativa alla possibilità o meno di svolgere le lezioni in presenza e, in caso contrario, all'eventualità di trovare soluzioni veloci e funzionali per organizzare e far funzionare la didattica a distanza.

Fin da subito è emerso il divario digitale che la scuola online ha creato o esacerbato, così come la difficoltà dei ragazzi di vivere una scuola a distanza, che non consentiva la socializzazione con i compagni e la possibilità di vivere un ambiente diverso dalla propria casa.

“Pandemia, scuola online: più carico di lavoro, voglia di tornare alle lezioni tradizionali, preoccupazione dei maturandi. Divario digitale, cala la qualità dell'insegnamento, cresce il carico di lavoro. E la vita sociale? Il 47% dichiara che l'isolamento lo ha reso più triste, il 61% preferisce gli incontri dal vivo a quelli online. Chi pensa che la “generazione social” soffra meno si sbaglia”

“Istat: un terzo delle famiglie non ha pc o tablet in casa, Sud penalizzato. Oltre la metà dei ragazzi condivide i dispositivi con la famiglia. Nell'Italia del lockdown i bambini non hanno tutti la stessa chance di collegarsi a internet per le lezioni a distanza”

Fonte: Repubblica

Diversi sono stati gli appelli di genitori e insegnanti affinché la scuola potesse tornare in presenza in sicurezza.

I maturandi hanno espresso timori per l'organizzazione confusa e ritardataria degli esami di maturità, sui quali, anche a poche settimane dalla prova, non avevano molte informazioni.

Sono state organizzate anche delle proteste, durante le quali i ragazzi hanno cercato di comunicare le loro preoccupazioni e richieste direttamente alle istituzioni:

“Lo volete ascoltare il nostro disagio generazionale? Il dramma dei nostri compagni che abbandonano gli studi, i nostri amici scoppiati di testa per la didattica a distanza?”

“L'urlo della generazione dad: “Stanchi di vivere nella paura”. Arrabbiati, malinconici, vitali. Chiedono risposte sul disagio psicologico acuito dalla pandemia, sulla socialità perduta e le nuove diseguaglianze. Le possibilità non sono le stesse per tutti, come vogliono farci credere”

“Queste direttive, arrivate solo ora dopo mesi di incertezza, sono l'ennesima dimostrazione di un Ministero che non ascolta gli studenti e che non prende in considerazione la grave situazione psicologica che stanno vivendo, ma pensa invece solamente a valutarli. Vogliamo risposte dal ministro. Lo Stato non ascolta la nostra voce. Nessuno ci ha consultati”

Fonte: Repubblica

L'attenzione è stata dedicata, in particolar modo, al linguaggio scelto dai ragazzi che hanno organizzato la protesta ed è stato evidenziato come esso non includesse “linguaggi troppo internettiani, seppure cresciuti in Rete”.

Quest'espressione sembra sottolineare come il mondo dei ragazzi appaia lontano, quasi impenetrabile, connotato dall'uso di una terminologia che gli adulti faticano a comprendere.

È anche emersa una divisione piuttosto netta tra chi in qualche modo difende o cerca di contestualizzare il vissuto dei ragazzi in un momento tanto delicato e chi, dall'altra parte, sottolinea comportamenti ritenuti inappropriati, dipingendo la scuola come un terreno di scontro tra due fazioni, insegnanti e studenti, che ancora una volta sembrano avere una difficoltà radicata nel dialogare e collaborare e finendo per utilizzare la metafora bellica per veicolare in maniera ancora più marcata il contrasto tra le due parti.

“Sono responsabili, ci tengono a sfruttare tutta l’ora di lezione, mi scrivono via chat se non hanno capito qualcosa, scaricano i documenti che condivido, fanno i compiti regolarmente. Incredibili!”

“I ragazzi partecipano: a volte restano oltre l’orario”

“[Scuola] unico antidoto ai social, ha dovuto rapidamente imparare il linguaggio, accettare una lunga suspension of dignity, infliggersi il gioco a guardie-e-ladri con allievi che sfuggono o copiano, si collegano e scollegano, facendosi beffe dell’insipienza informatica degli adulti, dei boomers, spesso peraltro immaginaria”

“Auricolari, telefoni nascosti, foto ai libri. Ecco come si copia ai tempi della Dad. Sono loro, i “copioni” della didattica a distanza, inventivi e fantasiosi, testardi e ingegnosi, che per portare a casa un buon voto progettano soluzioni a ogni verifica. Sul campo, sul fronte opposto, ci sono i docenti, che ogni giorno cercano nuove “armi” per accertarsi che il lavoro da remoto faccia fare progressi nei giovani discenti, che al mattino neanche si lavano il viso e indossano la felpa sul pigiama ma diventano iperattivi quando si tratta di “scopiazzare””

“Soffro l’atteggiamento dei prof durante le videolezioni, anche se capisco che sia dura anche per loro. Servirebbe empatia e invece spesso vedo solo mancanza di fiducia: ci chiedono di non fare i furbi, di non sbirciare sul web, come se fossimo lì per prenderli in giro”

Fonte: Corriere della Sera

4.3.2. Misure di contenimento e movida



Figura 7 - Fonte: Repubblica. Si nota la scelta di includere una fotografia sfocata, per rendere l’effetto dell’ebbrezza prodotta dall’alcol

Altro tema centrale rilevato durante questa ricerca è quello della movida, inevitabilmente associato al verificarsi di assembramenti e all’osservazione delle misure di prevenzione (indossare le mascherine e osservare la distanza fisica).

La movida, che negli articoli viene metaforicamente definita in vari modi come “movida violenta”, “movida selvaggia”, “movida indisciplinata” o addirittura “malamovida” o



Figura 8 - Fonte: Corriere della Sera. Si notano i mezzi della forza pubblica sullo sfondo e l'assembramento di persone

“giungla della movida” (espressioni che rimandano, indirettamente ma chiaramente, al comportamento e alle scelte individuali e

operando una generalizzazione), ha assunto, nel contesto pandemico, un significato prevalentemente negativo come sinonimo di mancanza di controllo, di irresponsabilità, di pericolo e, nella maggior parte dei casi, è stata associata ai giovani o ragazzi.

La movida ha spesso suscitato immediate reazioni da parte delle istituzioni, che nella maggior parte dei casi hanno subito invocato maggiore responsabilità o hanno fatto leva direttamente sul senso di colpa che i giovani stessi avrebbero provato una volta contagiati nonni o genitori.

“Ancora movida e assembramenti: da Milano a Lucca, da Roma a Catania a Livorno centinaia di giovani a bere e ballare davanti ai locali. Ciò che manca è il rispetto, ciò che abbonda è la stupidità”

“Giovani siano responsabili, indossino la mascherina. I giovani hanno scoperto che sono meno colpiti dalle conseguenze negative della malattia ma anche loro possono trasmettere la malattia ai loro genitori e nonni. Quindi occorre un atteggiamento responsabile”

“Stop alla movida, chiudere tutto. O i giovani contagheranno i nonni. [...] Rischiano di avere la responsabilità di portare ai nonni e genitori un cliente assai più dannoso che per loro”

“Ragazzi proteggete i nonni dalla pandemia. Complici le vacanze, i viaggi all'estero e la movida, oggi i numeri parlano chiaro: nelle ultime settimane c'è stata una esplosione di casi tra i giovani. Ragazzi, al ritorno dalle vacanze scordatevi i nonni”

Fonte: Repubblica

“I giovani rinuncino per un po' all'happy hour”

“Adulti ligi alla disposizione governativa, ragazzini riottosi. Le cose cambiano quando arriva una volante con due agenti, gentilissimi, che invitano gli “smascherati” a coprirsi”

“Da Nord a Sud è un susseguirsi di controlli e multe, di giovani senza mascherine accalcati fuori da ristoranti, bar e pub”

“A Trastevere, centro nevralgico della movida, i vigili hanno presidiato la Scalea del Tamburino per costringere i gruppi di giovani a restare distanti”

Fonte: Corriere della Sera



Figura 9 - Fonte: Repubblica. Festeggiamenti per la vittoria dell'Italia agli Europei di calcio

Anche nel caso della movida è stata sottolineata la presenza di due “fazioni”: la forza pubblica, impegnata a vigilare o a ripristinare il controllo della situazione, in contrapposizione ai giovani, dipinti come “branco”, spesso indifferenti alle regole da sorvegliare.

Molti articoli che descrivevano situazioni di assembramento e la movida in diverse località italiane celavano, in realtà, un giudizio morale sui comportamenti dei giovani.

“Con l'estate [...] c'è stato un comprensibile, quanto imprudente, liberi tutti: sulle spiagge poche mascherine e zero distanziamento sociale. Al contrario, la maggior parte degli anziani, consapevoli della loro fragilità, hanno continuato ad adottare le misure anti-Covid. Prima o poi le vacanze finiranno, con l'autunno e l'abbassamento delle temperature vecchi e giovani torneranno sotto lo stesso tetto per molte ore al giorno. Il “distanziamento generazionale” non potrà più essere mantenuto, con il rischio di innescare la temutissima seconda ondata”

Fonte: Repubblica

L'espressione “distanziamento generazionale” rimanda, in parte, all'espressione “distanza sociale”.

Definire una distanza che dovrebbe essere intesa come puramente fisica, onde evitare il contagio, con un'espressione che invece rimanda ad una distanza relazionale rischia di veicolare significati contestualmente poco coerenti, suscitando l'idea che per tutelare la salute delle persone più anziane fosse necessario evitare ogni contatto con loro o rinunciare al proprio divertimento.

In effetti, negli articoli ricorre spesso il termine “nonni” per definire gli anziani. La differenza tra i due termini, usati apparentemente come sinonimi, sta nel significato e nella salienza emotiva dei termini stessi: mentre il termine “anziani” risulta neutro, indice di una determinata categoria della popolazione, il termine più colloquiale “nonni” suscita un senso di maggiore vicinanza a livello emotivo, che probabilmente ha un impatto più diretto sul lettore.

4.3.3. Vaccino



Figura 10 - Fonte: Corriere della Sera

La campagna vaccinale ha avuto inizio a dicembre 2020 per le persone più anziane o con fragilità.

Solo in un secondo momento, è stata estesa la possibilità ai giovani di avere accesso al vaccino, nonostante il dibattito su chi vaccinare prima, giovani o anziani, sia cominciato fin da subito.

“Più di mezzo milione di studenti tra i 16 e i 19 anni ha già aderito alla campagna. Ma nella fascia d’età tra i 12 e i 15 si sono fatti avanti solo in 150 mila. Genitori esitanti”

“[...] C’è una forte adesione dei giovani. Le giovani generazioni stanno aderendo in modo massiccio con la fascia 20-29enni che raggiunge il 64% con la prima dose”

“Due milioni e mezzo di giovani vaccinati in un mese. [...] È stata soprattutto la fascia d’età tra i 12 e i 29 anni ad accelerare. Mentre restano da immunizzare 4,4 milioni di ultracinquantenni. Ho visto un atteggiamento molto positivo dei giovani nei confronti della vaccinazione Covid. I ragazzi credono nella scienza e riescono a essere scevri dalla cultura dei genitori quando questi in alcuni casi hanno idee diverse”

“I ragazzi trainano la corsa al vaccino”

“Negli hub sempre meno over 50. La vaccinazione va avanti spedita solo per certe categorie, le fasce di età più giovani”

“[...] Il messaggio più bello sta arrivando dai giovani che hanno capito che il vaccino è la vera arma di libertà”

Fonte: Repubblica

“Dai giovani tanti sì alla vaccinazione”

“Open day, l’assalto dei ragazzini. Fin dalle prime ore della mattinata di ieri centinaia di giovanissimi si sono ritrovati in fila come per un concerto rock. Sono stati vaccinati i giovanissimi tra i 12 e i 16 anni”

“La corsa a vaccinarsi degli adolescenti”

“Così proteggo il nonno. L’immunizzazione in spiaggia”

Fonte: Corriere della Sera

Nel caso della vaccinazione i giovani si sono rivelati, agli occhi delle istituzioni e del resto della società, sorprendentemente pronti e aperti.

Questo ha fatto sì che l’atteggiamento nei loro confronti, prima accusati di mettere a rischio genitori e nonni con i propri comportamenti, cambiasse e che, addirittura, diventassero esempio per gli altri per quanto riguarda la scelta di ricorrere alla vaccinazione, una scelta definita responsabile.

“I ragazzi mostrano responsabilità. [...] Ho enorme fiducia nei giovani. Non è vero che si stanno vaccinando solo per salvare le vacanze. Sanno bene che vaccinarsi è anche un gesto di responsabilità. Piuttosto, sono altre le preoccupazioni. Oltre 4 milioni di ultra cinquantenni non vogliono aderire alla campagna”

“[...] Dopo il 1° luglio la fascia 20-29 anni ha superato trentenni e quarantenni per prime dosi. Sono numeri dai quali emerge inequivocabilmente il senso di responsabilità di chi, per riconquistare spazi di libertà in sicurezza, è pronto a vaccinarsi. È la lezione dei giovani e degli adolescenti. I ragazzi stanno dando una lezione a tutti, hanno capito meglio degli altri che il vaccino è uno strumento di libertà”

Fonte: Corriere della Sera

4.3.4. Confronto-scontro intergenerazionale

In generale, il contenuto delle notizie e dei discorsi delle istituzioni rimanda spesso a una sorta di contrapposizione o addirittura di scontro tra generazioni, arrivando addirittura ad affermazioni piuttosto forti:

“Giovani contro vecchi”

“Il Covid-19 alimenta il rancore sociale tra generazioni. [...] Gli over 65 considerati da persone mediamente in buona salute, solide economicamente e con una riconosciuta utilità sociale a categoria a rischio, fragile e da tutelare, sempre più spesso oggetto dunque di stereotipi e pregiudizi”

Fonte: Repubblica

Le generazioni di cui si parla sono sempre quella dei giovani e degli anziani, ovvero quelle categorie della società (adultocentrica) che Mucchi Faina (2013) definisce come marginali e, inoltre, risulta chiaro il rimando all'ageism: la categoria degli anziani come vittima di stereotipi e pregiudizi.

Meno evidente risulta, tuttavia, il fenomeno dell'ageism nei confronti dei giovani, del quale si è meno consapevoli e che non suscita altrettanta attenzione.

Un altro tema importante emerso dal contenuto degli articoli è il cosiddetto “confronto intergenerazionale” (Mucchi Faina, 2013), che troppo spesso, risulta sterile e fine a se stesso.

“Le lezioni si tenevano anche durante la guerra: al massimo, quando arrivavano i bombardamenti, ragazzini e professori correvano nei rifugi”

“Io ritengo che i tempi cambino e che di conseguenza anche la gioventù nei suoi valori e nei suoi miti e nelle sue azioni sia cambiata. I giovani d'oggi non sono quelli di 50 anni fa. E il modo di essere giovani oggi è probabilmente diverso dal modo in cui lo siete stati voi. La fragilità non è prerogativa esclusiva dell'anziano”

“Tutti i ragazzi provano la stessa necessità: quella di essere presi seriamente in considerazione. Quando sento parlare di gioventù immatura, ancora bambina, resto perplessa. Perché è quello che dicono di noi le altre generazioni, quelli più grandi, quelli che, forse, non vogliono nemmeno fare lo sforzo di capirci [...] E le vecchie generazioni non aiutano le più giovani, non si impegnano nel formarle; e le nuove generazioni si trovano costrette in una vera e propria lotta per emergere”

Fonte: Repubblica

“I racconti dei nonni sono molto utili ai nipoti; i quali pensano di essere la prima generazione a dover soffrire, e non sanno che i nostri vecchi hanno dovuto rinunciare a ben altro che a un apericena”

“Nella mia giovinezza, a ridosso della Seconda Guerra Mondiale, avevamo meno cervello, ma un po’ più di cuore. Non eravamo più buoni, ma nemmeno così egocentrici. Nella vita ricca, borghese [...] passano infiniti oggetti, cose, drammi, ma non lasciano i segni della fatica, del dolore, della fame e nemmeno costruiscono sogni. Evitiamo alle nostre creature tutto ciò che è faticoso e degno di essere affrontato. Da circa un secolo abbiamo evitato ai nostri figli tutto quello che puzzava di sudore, di fatica, di solidarietà”

“[...] Vedo pubblicate molte lettere sui “disagi” degli studenti di oggi. Ho iniziato a lavorare a 14 anni [...] subito dopo le scuole medie, come garzone in una officina [...]. Ho frequentato poi un corso serale [...] che raggiungevo in bicicletta attraversando mezza Milano, pioggia, neve, vento che sia. Poi, volendo elevare il mio livello professionale, mi sono iscritto a un corso per periti industriali per studenti lavoratori serale [...]. La domenica mattina, messa; il pomeriggio, sui libri. A militare, per non perdere un anno scolastico, ho dato tutti gli esami [...] da privatista, promosso. Eppure non mi sentivo “disagiato”, bensì fortunato, perché avevo un lavoro e potevo frequentare una scuola”

“[...] Durante la Seconda guerra mondiale ero un ragazzino e ricordo bene lo stress legato all’emergenza. Credo di poter fare un affidabile paragone con il disagio dovuto alla restrizione di socialità dei giovani di oggi [...]. Di fronte a un evento eccezionale era normale che anche il comportamento dovesse essere eccezionale, per adulti e giovani. Oggi cosa rende problematica l’accettazione da parte dei giovani dello stesso ragionamento?”

“I miei genitori erano bambini, ma ricordano della guerra molte cose, che non sono certo paragonabili a quelle che stiamo vivendo. Ciò non toglie che anche i nostri figli e nipoti stiano soffrendo. E non sarebbe giusto metterli tutti sullo stesso piano. Gli imbecilli che si ammassano fuori dagli stadi o si danno appuntamento al Pincio per picchiarsi, filmarsi e postarsi su YouTube, non sono i “giovani”. Sono una piccola parte dei giovani. La maggioranza dei giovani italiani ha rispettato le regole, ha rinunciato alla vita sociale, ha perso opportunità di fare stage, esperienze, lavori”

“Eccolo il confronto generazionale: la paura che si fa saggezza da una parte [quella dei genitori]. Il coraggio che diventa incoscienza dall’altra [quella dei ragazzi]”

Fonte: Corriere della Sera

Si può anche rilevare il cosiddetto KTD effect (the Kids These Days effect) (Protzko, Schooler, 2022) nel contesto del confronto intergenerazionale: gli adulti o anziani di oggi, da giovani, erano diversi dai giovani di oggi, una generazione che fallisce o manca di qualcosa rispetto a loro.

Tuttavia, i paragoni spesso vengono decontestualizzati, dimenticando che le epoche storiche, le società, le culture subiscono dei cambiamenti, che inevitabilmente si riflettono sulle persone, sullo stile e sulle scelte di vita, sulla crescita.

Un altro aspetto rilevante è quello dell'educazione, in questo caso, un'educazione ritenuta troppo spesso basata sulla deresponsabilizzazione, che si basa su un inserimento conciliante del giovane nel mondo e su un adulto che spesso tenta di sostituirsi al ragazzo di fronte alle sfide (Garelli, 1999).

Salusky e colleghi (2014) hanno evidenziato, con il loro studio, come un atteggiamento di responsabilità si sviluppi a partire dall'assunzione di ruoli richiestivi, di compiti via via più impegnativi, che permettano di sperimentare determinati ruoli e di imparare a gestire le conseguenze del proprio comportamento e delle proprie scelte.

Il risultato che possiamo notare, invece, è una società che vuole dei giovani responsabili, attenti, dediti alla comunità, ma che allo stesso tempo nega loro la possibilità di provare a esserlo, lasciando la loro voce inascoltata o concedendo loro poco spazio d'azione e di decisione.

4.3.5. Stereotipi

Il riferimento generale agli stereotipi relativi ai giovani nel materiale selezionato dai due quotidiani è abbastanza frequente e, in alcuni casi, se ne parla esplicitamente, soprattutto quando vengono diffuse notizie riguardanti comportamenti di ragazzi che contrastano con l'immagine prevalentemente negativa diffusa.

“I giovani, si sa, sono piuttosto avventati”

“Troppo spesso i giovani vengono esclusi dalla conversazione, oltre che raccontati in modo parziale. Gli stereotipi la fanno da padroni [...] Se un'intera generazione viene raccontata in modo distorto, diventa impossibile capirla”

Fonte: Corriere della Sera

“I giovani e la crisi del Covid 19: “Siamo smarriti, bisogna cambiare rotta”. Bene la Dad, ma solo nell'emergenza. Un'inchiesta effettuata in tutta Italia proprio nei

giorni del lockdown. Abbiamo scoperto una generazione molto diversa dallo stereotipo che generalmente le si affibbia”

“Nonostante continui una certa campagna di stereotipi negativi sui giovani, osserviamo che molti di loro si stanno impegnando nel sociale. [...] Stiamo vedendo movimenti con modalità diverse da quelli tradizionali, ma c’è sviluppo del senso critico e un maggiore interesse del bene comune”

“Choosy, bamboccioni, sdraiati, astenuti, social addicted, quest’anno pure indicati come responsabili del contagio. La narrazione di giovani e giovanissimi non corrisponde spesso all’attivismo civile reale che parte dai territori, dalle città, dalle metropoli come dalle piccole comunità. Un fermento che si traduce in idee, progetti, start up che si fatica però a legare tra loro, a rendere sistema. Le storie di queste e questi giovani dimostrano come sia fuori fuoco la narrazione degli adulti sulle giovani generazioni. Ce ne sono a migliaia che lavorano per il bene della propria comunità, che credono e agiscono per il cambiamento. Cosa accadrebbe se invece di giudicarli fossimo, come adulti, al servizio di queste energie?”

Fonte: Repubblica

La partecipazione attiva dei giovani alla comunità è spesso motivo di discussione, soprattutto perché, come già sottolinea Garelli (1999), essi scelgono modalità di impegno civico che non rispecchiano quelle tradizionali, preferendo vie alternative che prevedono strumenti o attività che differiscono di frequente da quelli di solito scelti dagli adulti.

“Tanti di noi si sono chiesti in che modo dare una mano e, nel loro piccolo, contribuire ad essere protagonisti delle sfide economiche e sociali che avrebbero accompagnato inevitabilmente la ripartenza. Questa voglia di dimostrare al Paese che noi giovani ci siamo ha dato vita a tante iniziative ed eventi virtuali che hanno condiviso la stessa volontà di attivare il cambiamento. Queste iniziative sono nate dal nostro impellente bisogno di far sentire la nostra voce, costruire un dialogo con voci più autorevoli e partecipare al rilancio dell’Italia creando degli spazi dove riunirci, fare squadra e progettare proposte concrete”

Fonte: Repubblica

Una delle possibili conseguenze degli stereotipi è rappresentata proprio dall’ostacolo alla comunicazione che essi creano tra chi detiene un determinato pregiudizio e chi ne è bersaglio.

Nel momento in cui una persona viene categorizzata all'interno di un certo gruppo o categoria, ci si può illudere di possedere informazioni sufficienti su di essa e, molto spesso, i tentativi di andare oltre nella conoscenza cessano, lasciando una rappresentazione piuttosto sommaria, spesso nemmeno veritiera (Arcuri, Cadinu, 2011). “Se un'intera generazione viene raccontata in modo distorto, diventa impossibile capirla”, recita il testo dell'articolo del Corriere della Sera.

La tendenza che si verifica è quella di generalizzare le informazioni o le caratteristiche in maniera impropria, pensando al gruppo piuttosto che all'individuo.

La parola “giovani” indica una specifica categoria della società, che non permette di cogliere l'unicità di ognuno di essi e che crea, al contempo, l'illusione di conoscerli tutti, indipendentemente da chi ciascuno di essi sia.

Inoltre, le aspettative che uno stereotipo veicola sono in genere piuttosto chiare e nel caso le informazioni rilevate nel contesto si rivelassero contrastanti con le proprie convinzioni, l'eventualità che la credenza della persona cambi non è scontata, dato che di solito si presta molta più attenzione alle informazioni che confermano le nostre credenze rispetto a quelle che le disconfermano.

“L'onda degli studenti-volontari. [...] Si sta facendo molto più bene di quello che si racconta”

“[...] Tanta voglia di rendersi utili in questo momento: così circa 3200 giovani impegnati in progetti di servizio civile [...] hanno deciso di andare avanti, laddove possibile, a servire le proprie comunità”

Fonte: Corriere della Sera

“Amuchina esaurita, studenti di Vibo preparano igienizzante gratis contro il Coronavirus”

“Milano: i 18enni che ricondizionano e regalano pc: “Didattica digitale è diritto di tutti””

“La bella notizia? La pandemia ha fatto scoprire ai Millennial e ai loro fratelli minori che la solidarietà è un valore importante. Solidarietà e cura degli altri”

“I giovani del post-Covid? Ancora più incerti sulla loro istruzione e sul loro futuro. Resta anche la generosità: un ragazzo su quattro ha continuato a svolgere opere di volontariato durante la pandemia”

Si nota subito come i giovani siano stati dipinti, da un lato, come irresponsabili e, dall'altro, come benefattori e piccoli eroi della pandemia.

L'immagine dei giovani che viene restituita risulta, pertanto, piuttosto contrastante.

La propensione generale è quella di fare una descrizione dei giovani basata su una sorta di scissione: o completamente buoni o completamente cattivi.

Da un lato innalzati ad esempio di virtuosismo e successo e, dall'altro, incorreggibili violatori di regole da tenere sotto controllo o fragili individualità da proteggere.

“Degli adolescenti si parla solo se si comportano in modo spericolato e violento oppure se manifestano alterazioni psichiche, per il resto sono socialmente invisibili”

Fonte: Corriere della Sera

4.3.6. Tematiche varie

Un'altra tendenza rilevata è quella del celebrare quei giovani di successo che raggiungono risultati sorprendenti.

Diverse sono le notizie dedicate a studenti brillanti o imprenditori giovanissimi pubblicate nei due quotidiani nel periodo della presente ricerca.

Le implicazioni che derivano da questo fenomeno sono due: da una parte, dedicare così tanta attenzione a coloro che raggiungono il successo negli studi o nel lavoro, dà in parte la sensazione che si tratti di pure eccezioni che spiccano nel mezzo della mediocrità degli altri, creando anche l'illusione che molti non raggiungano questi livelli per mancanza di impegno o di volontà.

Dall'altra parte, si innesca automaticamente il pensiero che se non si raggiungono determinati risultati, non si è degni d'attenzione o si rappresenta un fallimento, laddove coloro che lo fanno diventano, invece, esempi e suscitano soddisfazione negli adulti, perché sono l'esempio concreto del “giovane ideale” che vorrebbero.

“La sindrome del “ritiro” che dilaga tra i ragazzi. Il covid ha radicalizzato e moltiplicato questa sindrome. [...] I ragazzi crescono in un ambiente che avvertono come fortemente competitivo e performante. [...] Il senso di inadeguatezza si rivela nell'ansia diffusa o nelle crisi di panico che sono all'ordine del giorno. [...] Lo shock della pandemia e l'interruzione delle relazioni causata dal lockdown hanno dato ora il colpo di grazia. Altri fattori di contesto concorrono a questo

esito. Il ritiro dal mondo appare come una possibilità in una situazione in cui il benessere diffuso risolve, in un modo o nell'altro, i problemi di sopravvivenza immediata, creando così una membrana in cui i ragazzi possono permanere senza troppi problemi. La famiglia, da cui si esce tardissimo, è una cuccia protettiva in cui ci si può accomodare lontano dalle sfide di un mondo temibile. [...] La sindrome del ritiro, che l'emergenza infinita del covid allarga a macchia d'olio, aggrava il problema di una transizione generazionale che sappiamo essere difficile: è urgente ripensare al modo in cui prepariamo i giovani a entrare in una società che parla ossessivamente di crescita, competitività, efficienza. E poco altro”

Fonte: Corriere della Sera

Altro argomento che ha catalizzato l'attenzione è quello relativo al disagio dei giovani durante lockdown e pandemia.

Tuttavia, risulta evidente che, appunto, se non si tratta di disagio, di comportamenti devianti o di successo, i giovani non fanno notizia.

Quello che si può rilevare da diverse testimonianze dirette prodotte dai giovani e rinvenute nel materiale presente nei due quotidiani è sicuramente il loro bisogno di essere ascoltati e la difficoltà o mancanza di volontà da parte degli adulti nell'ascoltarli.

“[...] Continuo disprezzo degli adulti nei confronti delle nuove generazioni. Teppisti, irrispettosi, nullafacenti, drogati e per ultimo untori. Noi non vogliamo essere visti come “problema”. [...] Forse è il caso di fornirci i mezzi per essere migliori, non di colpevolizzarci aumentando la pressione sociale. Le nuove generazioni non sono nullafacenti ma tremendamente impotenti. Vi hanno mai tolto il contatto umano per mesi? No, ma vi sentite comunque nella condizione di giudicarci in modo sprezzante. La vostra mancanza di solidarietà generazionale è la vergogna della società, non noi. Come potete non percepire il grido straziante che si nasconde dietro al comportamento fuori delle righe di alcuni di noi? Come potete, voi, non tentare nemmeno di comprenderne i motivi?”

“[...] Che l'Italia non sia un Paese per giovani è un momento di consapevolezza che prima o poi tocca tutte le generazioni; che di futuro dei giovani debbano parlare solo gli “adulti” e che a loro non venga data nemmeno fiducia come interlocutori da coinvolgere, anche a questo si è abituati; ma che, se i giovani direttamente spingono per dare un contributo di idee, se vogliono mettersi in gioco

in un momento così importante per la rinascita economica del Bel Paese, cercando un dialogo in previsione della futura (speriamo prossima) resilienza e non riescono a trovare qualcuno che li ascolti, ha del paradossale, visto che il prossimo futuro riguarda soprattutto loro. [...] Nessuno pare avere tempo per loro”

“Ho spesso sentito dire che questa è l’età del carpe diem, del vivere alla giornata e solo in questi giorni ho capito quanto ciò sia sbagliato. Quanti piani, quante speranze sono state spazzate via in un attimo. Non siamo solo nell’età delle frivolezze ma anche in quella dei grandi progetti, in cui più che mai si guarda al futuro”

“Non pensiamo che il problema dei giovani siano gli apericena o gli happy hour; perché questo significa fare la caricatura della condizione giovanile oggi in Italia. Che era già molto difficile prima della pandemia, e ora rischia di farsi drammatica per mancanza di opportunità”

Fonte: Corriere della Sera

La pandemia ha senz’altro portato attenzione sulla distanza generazionale, ampiamente influenzata dagli stereotipi che contornano il modo dei giovani e che rendono difficile un dialogo sincero e costruttivo.

Inoltre, come già visto, le dinamiche sottostanti la vita dei giovani nel nostro Paese, con la tendenza ad un’educazione troppo autoritaria o troppo permissiva, le continue sfide per riuscire ad entrare a far parte del mondo degli adulti, visti come modello ed esempio, non facilitano la situazione, soprattutto nel post-pandemia, un momento che richiederebbe la collaborazione e l’impegno di tutti per la ripartenza e la ricostruzione.

4.4. Focus group

Al fine di comprendere come i giovani avessero vissuto la pandemia, le sue implicazioni e la narrazione su di essi diffusa, si è scelto di condurre un focus group esplorativo per analizzare in profondità le tematiche emerse dalla ricerca sui quotidiani Corriere della Sera e Repubblica e poter raccogliere le opinioni dei partecipanti.

4.4.1. Reclutamento partecipanti e conduzione focus group

I giovani coinvolti nella discussione del focus group sono stati contattati direttamente mediante i social media.

L'età dei partecipanti era compresa tra i 18 e i 23 anni e si trattava di 8 studenti di scuola superiore o dell'università, 4 maschi e 4 femmine.

Il focus group, per il quale è stato previsto un solo incontro della durata di circa 2 ore, è stato condotto presso la Sala della Consulta Giovani del comune di Cinto Euganeo.

Prima di iniziare la discussione è stata fornita ai partecipanti una descrizione dello scopo dell'incontro, del contesto al quale si sarebbe fatto riferimento durante la discussione e sono state fornite alcune regole d'ingaggio da osservare per garantire un clima di lavoro sereno e rispettoso.

È inoltre stato richiesto e ottenuto dai partecipanti il consenso alla partecipazione e al trattamento dei dati, oltre che il permesso per la registrazione audio dell'incontro.

4.4.2. Discussione dell'analisi tematica

Una volta terminato l'incontro, è stata prodotta la trascrizione verbatim dei contenuti raccolti mediante registrazione audio, per poter procedere con l'analisi tematica del testo ricavato ed evitare una rielaborazione personale dei punti di vista espressi dai partecipanti.

Il metodo dell'analisi tematica (Thematic analysis, TA), che consente di individuare i temi (o pattern) rilevanti all'interno dei dati raccolti e di poterli conseguentemente analizzare e descrivere, è ampiamente utilizzato nella ricerca qualitativa in psicologia.

Esistono diverse scuole di pensiero e di approccio per quanto riguarda l'analisi tematica. In generale, essa consente di esplorare il significato dei dati raccolti partendo da una cornice teorica di riferimento, e pertanto definendo a priori i temi di interesse da indagare mediante la ricerca (processo deduttivo), oppure di identificare i temi emergenti solo dopo aver familiarizzato con i dati raccolti (processo induttivo).

I temi rappresentano, nel contesto della TA, una sorta di panoramica generale di quanto riferito dai partecipanti in relazione a specifici argomenti (Braun, Clarke, 2022).

L'analisi condotta con questo metodo rappresenta, di fatto, un processo iterativo, dato che l'individuazione dei vari codici e il loro raggruppamento in temi diversi (processo di coding) presuppone il continuo riferimento ai dati raccolti, ai codici generati e ai temi da essi ricavati e comporta la possibilità di eliminare codici o di generarne di nuovi, strada facendo.

Come sottolineano Braun e Clarke (2022), tale processo presuppone un ruolo attivo del ricercatore, poiché i codici e i temi vengono direttamente da esso generati e definiti.

La TA svolta nella presente ricerca ha portato a individuare 6 diversi temi emergenti, a ciascuno dei quali sono legati diversi codici.

Temi	Codici
Effetti pandemia	Vissuto personale Bisogni Rapporto con gli altri Didattica a distanza (Dad)
Attenzione rivolta ai giovani	Colpevolizzazione dei giovani Strumentalizzazione dei giovani
Tecnologia	Rapporto con tecnologia/social media Uso dispositivi/connessione
Mass media/comunicazione	Terrorismo psicologico Lacune comunicative dei mass media Fake news/disinformazione
Istituzioni	Criticità nella gestione dell'emergenza Coinvolgimento dei giovani
Rapporto tra generazioni	Differenze Difficoltà di dialogo Distacco Educazione

Tabella 1 – Risultati analisi tematica

Uno dei temi emersi dalla discussione nel focus group è sicuramente quello degli effetti della pandemia di Covid-19 sui giovani.

Questi effetti sono riferiti a diversi aspetti della quotidianità, tra cui il vissuto personale durante l'emergenza sanitaria.

Dalla testimonianza dei partecipanti è emersa la presenza di ansia, riferita all'uso dei social media o delle applicazioni, oltre ad attacchi d'ansia vissuti durante il lockdown, aspetto in linea con quanto rilevato in letteratura (Dubey et al, 2020; Santovecchi, Tumietto, 2021; Panchal et al., 2021; Cao et al., 2020).

Partecipante 5: “[...] Ho avuto anche momenti un po’ giù di morale, qualche attacco d’ansia, robe del genere e un po’ di crisi esistenziali”

Partecipante 6: “Io ho notato un cambiamento nel rispondere ai messaggi, cioè prima io rispondevo nell’immediato. Dopo la pandemia [...] passano anche giorni. Un po’ perché all’inizio mi mettevano un po’ d’ansia, tra virgolette, perché mi chiedevano come stavo, come andava e io non sapevo cosa dirgli”

È inoltre emerso il fatto che in alcuni casi i partecipanti hanno dovuto affrontare l'ansia dei propri genitori, che ha successivamente avuto effetti anche su loro stessi:

Partecipante 2: “[...] Quando ha riiniziato ad aprire un po’ tutto, mia mamma è andata, che già era in ansia, è rimasta in ansia fino a quest’anno, cioè nel 2022 quando alla fine abbiamo preso il Covid”

Partecipante 2: “[...] In un momento in cui hanno riaperto ho rivissuto su di me il terrorismo che hanno trasmesso a mia mamma”

Partecipante 1: “[...] Anche se io mi sentivo potentissimo, quando uscivo, guanti, perché sennò la madre non era tranquilla, mascherina, igienizzante, igienizzare l’asse del carrello, anche quelli laterali quando si andava al supermercato”

Come rilevato da Dubey e colleghi (2020) per quanto riguarda gli operatori sanitari che temevano di diventare veicolo di diffusione del virus nella propria famiglia, i partecipanti hanno ribadito la frequente preoccupazione di contagiare i propri familiari o che i propri familiari dovessero affrontare conseguenze gravi a causa del virus.

Ciò ha generato una conseguente paura di uscire in fase di riapertura, per il timore di essere contagiati.

Partecipante 8: “[...] Per quanto riguarda la paura di morire e quant’altro, non tanto per me stessa ma la pensavo più sui miei familiari, che magari andavano, andavano in giro, magari non so a fare la spesa, a lavorare e avevo paura che la minima cosa potesse, non so, infettarli e, non so, farli ammalare. [...] Infatti mi ricordo diverse notti che io avevo paura di addormentarmi, col pensiero di dire “oh dio, domani mia mamma va a fare la spesa, se succede qualcosa, che cosa le può succedere?””

Partecipante 8: “Io inizialmente avevo quasi paura di uscire, nel senso, ritornavo a casa e dicevo “oh mio dio, devo lavarmi, cioè io devo lavarmi, mi sento proprio sporca””

Inoltre, la paura per i propri familiari si è spesso tradotta in azioni concrete per evitare il contagio, come ad esempio l’evitamento di luoghi affollati, il tentativo di convincere altre persone ad osservare le norme:

Partecipante 6: “[...] Io ho una famiglia sfigata, hanno già patologie per i cavoli loro, quindi avevo proprio quest’ansia e rispettavvo abbastanza tutto quanto e

cercavo di evitare luoghi di affollamento, cioè tipo quando si poteva scegliere se fare la Dad o andare a lezione, io ho scelto la Dad, appunto, per evitare il treno [...], comunque le mie classi sono numerose, cioè siamo 250 a lezione, quindi cercavo di evitare il più possibile. Gli amici li vedevo poco [...]. Invece mio fratello, che va in giro a tutte le ore, cercavo di tenerlo un po', di fargli capire insomma, anche lui rischiava di portarlo, che fosse mia mamma o i miei zii, insomma, quindi ero quella che bacchettava un po' io"

Altri vissuti negativi rilevati sono riferibili a un senso di pesantezza, relativo alla difficoltà di gestire una situazione tanto eccezionale, difficoltà di concentrazione e procrastinazione e un sentimento di solitudine e abbandono, soprattutto da parte dello stato.

Partecipante 1: “[...] Per quanto fossi felice nel mio regno, nella mia cameretta e tutto quanto, mi sono sentito stra abbandonato, prima di tutto dallo stato”

La letteratura ha, infatti, evidenziato in molti casi la presenza di solitudine (Palermi et al., 2021), oltre a sentimenti di disconnessione sociale (Musso, Cassibba, 2020), che i partecipanti al focus group hanno sperimentato soprattutto in relazione alla didattica a distanza e alla mancanza di momenti di socialità con i propri amici nei momenti importanti.

Tuttavia, sono emersi anche sentimenti positivi e molti dei partecipanti hanno dichiarato di aver vissuto la situazione per lo più con tranquillità, addirittura con un senso di potenza, di relax, specialmente nel primo periodo.

Partecipante 1: “[...] Mi sentivo immortale [risata], cioè [...] proprio non me ne fregava niente se lo prendevo, ma non perché non me ne fregni niente della salute della mia persona, è che proprio mi sentivo potente insomma. Poi da ingegnere, dati alla mano con tutte le statistiche, non è niente più di un'influenza, quindi, io mi fidavo appunto dei dati”

Partecipante 5: “[...] Nel primissimo periodo l'ho vissuta anche come un momento quasi di relax, nel senso, si è interrotto tutto quanto”

Tra i vari effetti prodotti dalla pandemia sono sorti alcuni bisogni comuni, come il bisogno di fare qualcosa di concreto, il bisogno di movimento e, infine, il bisogno di uscire.

Partecipante 7: “[...] Penso di aver fatto più camminate in questi anni che in tutta la mia vita. [...] Dico sempre che infatti ho scoperto i Colli [Euganei] grazie a questi periodi, insomma”

Partecipante 4: “Ero [...] sempre attaccato a uno schermo e non avevo questo grandissimo bisogno di uscire, poi però col passare del tempo [...] avevo compreso anch’io che un pochino fuori dovevo comunque starci, andavo magari su per il monte a fare un giretto”

Naturalmente, il fatto di dover rimanere a casa per così tanto tempo, senza poter uscire o incontrare altre persone al di là dei propri familiari, ha comportato, da un lato, una sorta di riscoperta del legame con la famiglia (in accordo con quanto rilevato da Nocentini e colleghi, 2021) e un aumento del tempo passato con genitori, fratelli e sorelle e, dall’altro, la mancanza di contatto umano con amici e altre persone e quindi l’emergere di un bisogno profondo di socialità.

Partecipante 7: “Inizialmente era anche un modo per stare insieme tutti, tutti a casa, abbiamo passato un sacco di momenti tutti e 4 con la mia famiglia, è stato anche bello, era, è stato positivo anche come periodo”

Partecipante 8: “[...] Mi è piaciuto, nel senso che eravamo, a parte il papà che andava via alla mattina, tornava alla sera, però gli altri 5 erano a casa tutti insieme, quindi, era un momento bello”

Partecipante 1: “[...] Seguo i ragazzi dei Giovanissimi [...] e si vedeva appunto che avevano bisogno di quel momento durante la settimana [in videochiamata] [...] e quindi li vedevi che se la contavano [raccontavano], poi a ‘na certa anche loro la tiravano stralunga e quindi [...] gli lasciavi la stanza aperta che ciacolassero [chiacchierassero]. [...] Noi animatori siamo sempre stati abituati a fare insomma attività anche, oltre che di ragionamento, insomma, educative, attività fisiche e quella parte è mancata molto perché [...] a ‘na certa proprio il numero degli animati che si presentava agli incontri è proprio, è stata una decrescita esponenziale. E appunto, lì abbiamo pensato anche noi che era proprio questione di contatto umano, letteralmente fisico, insomma”

Tra gli altri effetti della pandemia sono stati menzionati anche la sospensione delle attività sportive, fondamentali per migliorare il proprio benessere fisico e mentale (Szczepańska, Pietrzyka, 2021) e altri momenti e occasioni d'incontro, che a causa della pandemia, non si sono potuti vivere appieno o sono stati persi:

Partecipante 7: [...] C'era il festeggiamento dei compleanni completamente saltato, cioè si festeggiava su Zoom invece di andare a fare aperitivo, insomma [...]. Poi anche banalmente Pasqua, mi ricordo, ovviamente si andava magari a festeggiarlo in famiglia, per 2 anni l'abbiamo festeggiato solamente noi famiglia, in 4 insomma, non allargata”

Con la didattica a distanza il tempo dedicato allo studio è aumentato, data la mancanza di attività alternative e, vista la difficoltà di concentrazione, è stato spesso necessario rivedere le lezioni registrate.

Inoltre, la Dad ha rappresentato un grande cambiamento, sia in termini di socialità, per quanto riguarda il rapporto con gli altri studenti spesso reso difficoltoso dalla lontananza, sia in termini di esperienza di studio e di vita.

Partecipante 7: “[...] Ero al primo anno di università, ho fatto prima il mio primo semestre, ovviamente in presenza e tutto, poi è scoppiato tutto e alla fine io, la mia triennale, non l'ho più vissuta come una persona normale”

Nonostante i lati negativi della Dad, sono stati evidenziati anche alcuni vantaggi, come già sottolineato da Guarasci e colleghi (2021); ad esempio il fatto che i professori, durante le lezioni online, procedessero seguendo un ritmo più lento, oltre alla possibilità di avere accesso alle registrazioni delle lezioni, se necessario, a differenza della lezione in presenza, che una volta terminata, non forniva questo vantaggio.

Anche i ritmi e le routine di ognuno dei partecipanti sono cambiati.

Le giornate risultavano caratterizzate da una certa ripetitività, seppure con il vantaggio di avere più tempo per se stessi.

La pandemia ha infatti rappresentato anche un'occasione per poter rallentare i propri ritmi e riflettere sulle proprie scelte e necessità.

Partecipante 5: “[...] Ero in un momento un po’ così, di dovermi prendere un po’ di tempo per me, per pensare, riordinare un po’ le idee. Alla fine, [...] mi son trovato nella condizione in cui ero forzato ad avere del tempo per me. E da un certo punto di vista l’ho anche sfruttata questa cosa, nel senso che [...] mi son dedicato anche a leggere, a scrivere, attività del genere”

La situazione di emergenza che ha costretto tutti a passare molto più tempo in casa, ha spesso comportato per i partecipanti al gruppo problemi di privacy e di invasione dello spazio personale da parte dei familiari.

Partecipante 6: “[...] Non mi rispettavano i momenti che avevo le lezioni e quindi c’avevo fratello, la mamma che veniva a domandarmi cose e io ero lì, “sono a lezione””

Partecipante 3: “[...] Mi ricordo che mia mamma ha cominciato a lavorare da casa però alla fine lei in cucina, io in sala, perché la connessione nostra è praticamente al piano terra, sopra, sì e no. Alla fine riuscivamo a rispettare i nostri spazi e io ho messo i paletti”

Partecipante 8: “Siamo in tanti in famiglia quindi io dico sempre che era un camposcuola ogni giorno perché era un casino pazzesco [...]. Sì, abbiamo una casa grande, però insomma siamo anche in tanti quindi insomma spazi privati ce ne sono pochi”

Per quanto concerne l’attenzione rivolta ai giovani durante la pandemia da parte dei media, i partecipanti hanno evidenziato più volte il fatto di aver notato una tendenza a colpevolizzare i giovani, soprattutto in relazione alla movida, aspetto peraltro emerso anche dalla ricerca nelle notizie dei quotidiani:

Partecipante 6: “Era un continuo dare la colpa ai giovani, che in realtà eravamo forse quelli più attenti?”

Durante la discussione è anche stato portato all’attenzione che non solo i giovani sono stati colpevolizzati, ma anche strumentalizzati, a detta dei partecipanti:

Partecipante 1: “Allora, dal punto di vista della movida, noi eravamo l’esempio. Dal punto di vista dei vaccini, noi abbiamo continuato ad essere l’esempio. Da una parte negativo, da una parte positivo. Però appunto la questione è: siamo noi l’esempio, okay? Vuol dire che [...] ci considerano solo quando gli fa comodo che veniamo considerati, capito?”

Partecipante 5: “Son stati proprio strumentalizzati in base a quello [...] che volevano loro [...] perché nel momento in cui magari gli ospedali intanto erano sovraffollati e non c’erano posti letto o cosa, ma intanto facciamo vedere quelli a Milano che si assembrano tutti quanti, diamo la colpa a loro per spostare l’attenzione su quello, invece che su altri problemi di fondo. [...] Strumentalizziamo i giovani, diciamo che sono bravi perché [...] capiscono che il vaccino fa bene, che per carità, sarà anche vero, ma in realtà te la stan girando perché poi hanno interesse a far passare quel messaggio lì [...]”

Interessante il fatto che i ragazzi coinvolti nel focus group abbiano espresso il proprio punto di vista in merito al fatto che i giovani siano stati in qualche modo usati durante la pandemia per veicolare determinati messaggi o per distogliere l’attenzione da altri problemi, dato che il medesimo aspetto è stato rilevato da uno studio di Miconi e Risi (2022).

Quest’ultimo ha evidenziato come nelle notizie relative alla pandemia trasmesse nel corso dei principali telegiornali delle reti nazionali, i giovani siano stati spesso usati come capro espiatorio sul quale indirizzare l’indignazione dell’opinione pubblica, al fine di distogliere l’attenzione dalla mancanza di piani d’intervento proprio per questa fascia d’età nel corso dell’emergenza sanitaria.

Questo aspetto è emerso anche nel corso della ricerca condotta fra le notizie dei due quotidiani nazionali scelti per il presente lavoro.

La testimonianza di una ragazza, inserita all’interno di un articolo, riferiva questa affermazione puntuale sul modo in cui i giovani sono stati oggetto d’attenzione durante l’emergenza sanitaria:

“La considerazione della mia generazione durante la pandemia è oscillata come la curva dei contagi” (fonte: Corriere della Sera)

Per quanto riguarda il rapporto con la tecnologia, nella maggior parte dei casi i partecipanti non hanno rilevato grandi cambiamenti, diversamente da quanto riportato da Ammar, Trabelsi, Brach e colleghi (2021), che, invece, ne hanno individuato un aumento dell'utilizzo.

La tecnologia ha, in parte, aiutato i partecipanti a rimanere in contatto con i propri amici, a usufruire di vantaggi legati allo studio, rimasti poi anche in fase di riapertura (ad esempio, la possibilità di utilizzare la stessa applicazione usata per le lezioni anche per studiare virtualmente insieme con altri studenti).

Tuttavia, è stata anche fonte di sensazioni negative, in particolare ansia o disagio, soprattutto per quanto riguarda le videochiamate:

Partecipante 5: “Le videochiamate proprio mi mettevano a disagio, [...] mi sentivo proprio forzato, un atteggiamento innaturale”

Partecipante 3: “Il mio rapporto con la tecnologia non è proprio cambiato, [...] io non sono una persona molto social”

Partecipante 2: “[...] Nella quotidianità non è cambiato molto il mio utilizzo della tecnologia. È cambiato per quanto riguarda lo studio, è venuto utile utilizzare Zoom anche oltre alle lezioni per trovarsi a fare degli esercizi e poi era anche l'occasione per socializzare con quelle persone che avevi conosciuto nel primo semestre [...]. E poi penso che sia un vantaggio che ci è rimasto, Zoom come applicazione, perché anche adesso se c'è un dubbio, qualcosa o stiamo preparando un esame, ci si vuole confrontare [...] viene molto più semplice dire “facciamo una videochiamata su Zoom””

I partecipanti hanno espresso un punto di vista prevalentemente unanime per quanto riguarda il ruolo dei mass media e della comunicazione durante la pandemia.

Partecipante 1: “[...] Davano molti dati e ci stava, continui aggiornamenti, poi però ho iniziato a pensare che la cosa, per quanto d'informazione fosse, forse stava diventando troppo pesante. E a 'na certa sono arrivato a pensare che stavano facendo terrorismo psicologico sulla questione”

Partecipante 2: “[...] Effettivamente secondo me è stato molto un terrorismo psicologico, cioè mia mamma arrivava a dire, quando arrivava mio papà a casa: “oggi ci sono stati tot morti e tot contagiati, siamo messi malissimo””

Secondo i partecipanti, ci sarebbe stato un vero e proprio bombardamento di notizie negative, oltre che una comunicazione poco efficace da parte dei media, che avrebbe contribuito a generare confusione, a lasciare lacune nell’informazione e che avrebbe dato spazio a libere interpretazioni, anziché fornire informazioni concise e utili.

Questo aspetto, evidenziato da Pagano (2001), viene definito “information vacuum” o “vuoto informativo”.

Notizie e informazioni incomplete o non sufficientemente chiare generano un vuoto informativo che alimenta paure e che insieme a fenomeni di percezione selettiva, ha come risultato la diffusione del panico, oltre a un aumento della disinformazione.

Partecipante 5: “Mi dava fastidio il fatto che nessuno spiegasse bene com’era la cosa, cioè, son dovuto arrivare a studiarlo io nel corso di microbiologia”

Partecipante 7: “Secondo me siamo stati bombardati dalle notizie sul covid, cioè penso che metà dei telegiornali fossero sul serio solamente di quello per un 2 anni quasi, credo e che venissimo un po’ bombardati, soprattutto con notizie negative e con tanti dati, tanti numeri, bastava che dessero numeri, cioè più numeri c’erano, meglio era quasi, senza ovviamente spiegarli”

Partecipante 1: “[...] I primi programmi di informazione effettivamente venivano fatti dopo la serie tv, dopo il gioco di società, dopo il telegiornale, che voleva dire che iniziavano alle 11 e mezza. Alle 11 e mezza di sera, da lì iniziavano 4 ore fino alle 3 e mezza di mattina, il programma di informazione che magari ti spiegava le cose. Ora, [risatine] alle 11 e mezza di sera, chi cavolo guarda quel programma che ti spiega effettivamente cosa vogliono dire quei numeri?”

Partecipante 4: “Secondo me, il fatto della vaccinazione, lì c’è stato anche il fatto che a una certa età c’è tanta disinformazione su chi arriva nei social, [...] principalmente chi ha una certa età su Facebook, perché Facebook è la miniera di “mi ha detto nonna Pina che dentro al vaccino c’è di tutto e quindi non lo faccio”

Partecipante 5: “[...] Nessuno ha parlato di trials clinici, il percorso che fa un farmaco prima di essere messo in commercio, il fatto che i vaccini per il covid, non è che sono state bruciate le tappe, hanno cercato di comprimere al massimo i tempi, questa cosa qui non è stata spiegata molto e ha lasciato forse troppo spazio all’interpretazione”

Partecipante 8: “[...] Mi ricordo anche i decreti che mandava fuori, dov’erano le zone rosse, gialle, cioè io ecco, lì andavo a vedere su Instagram che c’erano quei 3/4 personaggi che magari si prendevano il decreto, lo leggevano bene, se lo studiavano e poi lo spiegavano a noi comuni mortali in parole semplicissime con schemi, disegni e colori e anche in maniera ironica, però lì riuscivi un attimo a capire [...]”

La comunicazione durante situazioni di rischio, per essere efficace, dovrebbe osservare alcune caratteristiche precise, come quella della semplicità espositiva o dell’incisività, la capacità di dare una struttura gerarchica al messaggio, cioè fornire prima le indicazioni più importanti e poi i dettagli e, non meno importante, fornire supporto psicologico, ovvero evitare di suscitare sentimenti come angoscia e paura (Pagano, 2001).

La visione dei partecipanti per quanto riguarda la gestione dell’emergenza sanitaria da parte delle istituzioni è, anch’essa, abbastanza unanime: in primo piano è stato posto il fatto che lo stato fosse impreparato a gestire una situazione tanto straordinaria e abbia scelto di colpevolizzare il singolo cittadino, giungendo a una perdita di credibilità e fiducia.

Partecipante 2: “[...] Lo stato, bon, aperti tutti, poi quando ha visto che troppa gente esce in piazza [...] ha detto, boh, colpa vostra, adesso chiudiamo e mettiamo il coprifuoco”

Partecipante 3: “Tra i giovani può essere che passi più velocemente però, ad esempio, anche andando a scuola, il periodo covid [...] devi sederti una qua, uno qua, uno qua, però non è che mettono una corriera in più, cioè sempre quella è la corriera. Quindi sì, ok, si trasmette di più tra i giovani, però non fai neanche niente per evitare questo”

Oltre a questo, ci si è anche soffermati sul fatto che i giovani non vengono coinvolti nella risoluzione dei problemi, soprattutto quando questi problemi li riguardano da vicino:

Partecipante 1: “Siamo stati responsabili, untori della pandemia, perché non possiamo essere usati come responsabili trovatori di soluzioni? [...] Perché non usare, responsabilizzare i giovani per trovare delle soluzioni ai problemi che possono magari creare i giovani stessi?”

Come sottolineavano Salusky e colleghi (2014), per consentire di sviluppare la responsabilità individuale è necessario assumere dei ruoli, che comportino a loro volta responsabilità precise e specifiche conseguenze, nel caso gli impegni presi non venissero rispettati.

Ciò che Partecipante 1 ha affermato risulta a questo punto significativo: la necessità di sostituire la narrazione del giovane irresponsabile, per giunta untore nel caso della pandemia, con la narrazione del giovane responsabile, che si assume l'impegno di migliorare lo status quo, consapevole delle difficoltà e dei limiti che la propria generazione si trova ad affrontare nella società.

L'ultimo tema che è stato possibile individuare mediante l'analisi della discussione del focus group è il rapporto tra le diverse generazioni, non privo di criticità.

Un aspetto centrale posto al centro del dibattito è stata la presenza di differenze rilevanti tra le generazioni, che spesso porta a incomprensioni, inutili confronti e difficoltà di comunicazione, oltre che a quello che i partecipanti hanno definito come “distacco”.

Partecipante 8: “[...] I nostri nonni magari non godevano di tutte quelle libertà che noi oggi invece abbiamo [...] e di conseguenza con l'emergenza covid, eccetera, [...] abbiamo dovuto rinunciare a queste libertà”

Partecipante 5: “[...] La mia impressione è che le generazioni precedenti alla nostra usano la loro esperienza come metodo di paragone e di conseguenza sì, non comprendono effettivamente appieno problemi che riscontriamo noi adesso. [...] Certo che mio nonno non ha vissuto l'ansia degli esami universitari e però come loro avevano un altro tipo di problemi e che hanno affrontato a loro modo, anche noi poi avendo altri problemi che possono essere meno gravi da un certo punto di vista, anche più gravi sotto altri certi punti di vista”

Partecipante 1: “C’è da dire che ogni generazione ha avuto i suoi obiettivi e per raggiungere quegli obiettivi sono state prese strade completamente diverse”

Partecipante 1: “[...] Secondo me, le generazioni passate reagiscono di più al concreto, ovvero mio nonno vede che spostando un sasso da sopra il monte a sotto il monte è cambiato qualcosa, okay?, mentre le nuove generazioni ragionano più sul lungo termine, ovvero lui potrà aver spostato un monte, ma io da ingegnere informatico potrei programmare un software per portare l’uomo su Marte, okay? Non avrò spostato una montagna, ma ho portato un uomo là, okay?”

Mucchi Faina (2013) e Protzko e Schooler (2022) hanno discusso proprio a proposito di questo.

Il confronto tra generazioni diverse, se da un lato porta con sé la potenzialità di generare un dialogo costruttivo, basato sulla collaborazione e la condivisione dei saperi, dall’altro risulta improduttivo, oltre che limitante, se si basa sulla mera comparazione di caratteristiche positive o negative possedute delle varie generazioni.

Questo punto è stato ben descritto da una partecipante al focus group:

Partecipante 7: “[...] Ognuno può avere le proprie idee, quindi fai fatica a [...] trovarti in un punto d’incontro, se le due posizioni sono abbastanza forti e [...] se la generazione si pone come “eh, la mia generazione è migliore della tua””

4.5. Conclusioni generali

La ricerca nella letteratura, poi nelle notizie pubblicate sui quotidiani Corriere della Sera e Repubblica e infine il dibattito tra i partecipanti al focus group hanno fatto emergere un aspetto apparentemente ovvio, ma non sempre chiaro circa la visione dei giovani nel nostro Paese, ovvero la complessità dell’essere, appunto, giovani.

Gli stereotipi, come quello del giovane irresponsabile, per loro natura, tendono alla semplificazione.

Il mondo complesso che ognuno di noi affronta ogni giorno richiede di formare velocemente un’impressione su ciò o su chi abbiamo di fronte (Hogg, Vaughan, 2016).

Lo stereotipo rappresenta quella struttura che ci consente di dare un limite alla quantità di informazioni che dobbiamo elaborare, tuttavia, può facilmente condurre a distorsioni significative (Arcuri, Cadinu, 2011).

Ecco che allora risulta poco informativo definire i giovani come irresponsabili.

Per quanto i luoghi comuni siano in genere largamente diffusi, culturalmente trasmessi e appresi, la facilità con cui ciascuno di noi può riferirvisi, pensando di conoscere “la realtà”, non rispecchia, nella maggior parte dei casi, la complessità che essi celano.

Le dinamiche sottostanti la ricerca di un’identità, la lotta per entrare nel mondo adulto, la conquista dell’indipendenza e la valorizzazione delle proprie abilità, il confronto con la figura dell’adulto e ancora la questione educativa rappresentano aspetti che caratterizzano quotidianamente la vita dei ragazzi, ma che, per una questione di complessità o di mancanza di interesse vero e proprio, vengono messi da parte.

Il problema principale derivante dalla visione stereotipata dei giovani risiede nella perdita di tutte quelle informazioni che rappresentano una preziosa base di partenza per costruire il dialogo e la collaborazione tra generazioni.

I giovani sono consci della visione limitata che le altre generazioni detengono nei loro confronti e, complice una società adultocentrica che lascia loro poco spazio, si limitano a stare ai margini (Garelli, 1999), seppure, come è stato possibile notare grazie alle opinioni emerse durante il focus group, conservando idee ben chiare su ciò che nella nostra società funziona o meno, su ciò che potrebbe migliorare e pur sempre desiderosi di essere parte attiva del cambiamento.

4.6. Limiti e sviluppi futuri

La natura esplorativa di questa ricerca rappresenta, di per sé, un limite.

Tuttavia, data la complessità dell’argomento trattato e del periodo storico scelto come contesto di riferimento, le prospettive dalle quali partire per condurre ulteriori studi sono numerose.

Innanzitutto, il presente lavoro si è concentrato su due dei maggiori quotidiani nazionali e sarebbe senz’altro interessante estendere la ricerca anche ad altre testate, in modo da avere una visione più ampia.

Inoltre, la finestra temporale scelta per questa ricerca, come dichiarato, si estende da febbraio 2020 a marzo 2022.

Da questo punto di vista, poter confrontare l’evoluzione dell’attenzione riservata ai giovani durante l’emergenza sanitaria con il periodo immediatamente precedente e quello

immediatamente successivo ad essa, potrebbe senz'altro fornire molti spunti utili per comprenderne ulteriori implicazioni.

Va tenuto in considerazione anche il fatto che la letteratura riguardante Covid-19 e l'emergenza sanitaria ad esso associata è in costante aggiornamento, dato che al momento attuale ci troviamo in una fase di convivenza con il virus.

Ripercorrere, pertanto, la letteratura a distanza di tempo potrebbe essere utile non solo per rilevare eventuali nuove prospettive e dati, ma anche per poter evidenziare gli effetti della pandemia a lungo termine.

Per quanto riguarda il focus group, per il presente lavoro si è scelto di svolgere la discussione in un unico incontro, tuttavia, data la complessità dell'argomento, si potrebbe considerare di condurre il lavoro di gruppo in diversi incontri.

Inoltre, dato che uno dei temi importanti emersi dalla presente ricerca è proprio quello del rapporto tra generazioni diverse, si potrebbe pensare di svolgere focus group diversi con gruppi d'età diversi, in modo da poter confrontare gli aspetti e le opinioni emerse.

BIBLIOGRAFIA

- Al Garadi, M.A., Khan, M.S., Kasturi, D.V., Ghulam, M., Abdelkodose M. A. (2016). Using online social networks to track a pandemic: A systematic review. *Journal of Biomedical Informatics*, 62, 1-11
- Albrecht, G. L., Walker, V. G., Levy, J. A. (1982). Social distance from the stigmatized. A test of two theories. *Soc. Sci. Med.*, vol. 16, 1319-1327
- Ammar, A., Trabelsi, K., Brach, M. et al. (2021). Effects of home confinement on mental health and lifestyle behaviours during the Covid-19 outbreak: insights from the ECLB-COVID19 multicentre study. *Biology of Sport*, vol. 38, 9-21
- Andersson, B.E. (1990). Are Adolescents Given a Relevant Preparation for the Adult Role? A Swedish Perspective. *European Journal of Psychology of Education*, 1, 45-57
- Arcuri, L., Cadinu, M. (2011). *Gli stereotipi*. Bologna: Il Mulino
- Arnett, J. J. (1999). Adolescent Storm and Stress, Reconsidered. *American Psychologist*, 54 (5), 317-326
- Associazione Italiana di Epidemiologia (AIE). (2021). L'impatto della pandemia di COVID-19 su bambini e adolescenti. *Epidemiol prev*, 45 (4), 239-244, doi: 10.19191/EP21.4.P239.079
- Braun, V. e Clarke, V. (2022). Conceptual and Design Thinking for Thematic Analysis. *Qualitative Psychology*, 9(1), 3-26, <https://doi.org/10.1037/qup0000196>
- Cammaerts, B. et al. (2014). The Myth of Youth Apathy: Young Europeans' Critical Attitudes Toward Democratic Life. *American Behavioral Scientist*, 58 (5), 645-664, DOI: 10.1177/0002764213515992
- Cao, W., Fang, Z., Hou, G., Han, M., Xu, X., Dong, J., Zheng, J. (2020). The psychological impact of the Covid-19 epidemic on college students in China. *Psychiatry Research*, doi: <https://doi.org/10.1016/j.psychres.2020.112934>
- Castiglioni, M., Faccio, E. (2010). *Costruttivismo in psicologia clinica*. Torino: UTET
- Chung, R. Y-N., Li, M. M. (2020). Anti-Chinese sentiment during the 2019-nCoV outbreak. *www.thelancet.com*, [https://doi.org/10.1016/S0140-6736\(20\)30358-5](https://doi.org/10.1016/S0140-6736(20)30358-5)
- Cozzi, G. et al. (2022). Salute mentale e pandemia nei bambini e adolescenti: quello che si rischia di etichettare come long-covid. *Recenti Progressi in Medicina*, 113 (3), 172-176
- Di Renzo, M., Ferrazzoli, F. (2020-2021). COVID-19: giovani e adulti: quale relazione?. *MEDIC*, 28(2)-29(1), 113-116
- DeJonckheere, M. et al. (2021). Views on COVID-19 and Use of Face Coverings Among U.S. Youth. *Journal of Adolescent Health*, 68, 873-881, <https://doi.org/10.1016/j.jadohealth.2021.02.015>
- Dubey, S. et al., (2020). Psychosocial impact of Covid-19. *Diabetes & Metabolic Syndrome: Clinical Research & Reviews*, 14, 779-788
- Dunn, M. R. et al. (2021). "Stay home so this can be over:" A national study of youth perspectives on social distancing during the COVID-19 pandemic. *Preventive Medicine Reports*, 22, 101355, <https://doi.org/10.1016/j.pmedr.2021.101355>
- France, A. (1998). "Why should we care?": Young People, Citizenship and Questions of Social Responsibility. *Journal of Youth Studies*, 1, 97-111
- Garelli, F. (1999). Stereotipi sui giovani e questione educativa. *Il Mulino*, 5, 871-881
- Gharzai, L. A. et al. (2020). Playing Into Stereotypes: Engaging Millennials and Generation Z in the Covid-19 Pandemic Response. *Advances in Radiation Oncology*, 5, 679-681
- Gozzo, S. (2010). Le nuove generazioni e il declino della partecipazione, *SocietàMutamentoPolitica*, 1(2), 165-181
- Grundmann, F., Epstude, K., Scheibe, S. (2021). Face masks reduce emotion-recognition accuracy and perceived closeness. *PLOS-ONE*, 16 (4), e0249792, <https://doi.org/10.1371/journal.pone.0249792>

- Guarasci, R., Rovella, A., Parisi, F., Caruso, A. (2021). La didattica a distanza durante l'emergenza COVID. *Quaderni del Dipartimento di Linguistica*, 28, 79-101, DOI 10.4399/97888255413354
- Harré, R. e Gillett, G. (1996). *La mente discorsiva*. Milano: Raffaello Cortina Editore
- Hogg, M. A., Vaughan, G. M. (2016). *Psicologia sociale. Teorie e applicazioni*. Milano-Torino: Pearson
- Introini, F., (2007). La distanza sociale. Dimensioni teoriche e attualità di un concetto "classico". *Studi di sociologia*, 1, 9-29
- Judd, C.M. e Park, B. (1993). Definition and assessment of accuracy in social stereotypes. *Psychological Review*, 100, 109-128
- Karijo, E. et al. (2021). Knowledge, attitudes, practices, and the effects of COVID-19 among the youth in Kenya. *BMC Public Health*, 21:1020, 1-13, <https://doi.org/10.1186/s12889-021-11067-2>
- Kinner, S. A., Young, J. T., Snow, K., Southalan, L., Lopez-Acuña, D., Ferreira-Borges, C., et al. (2020). Prisons and custodial settings are part of a comprehensive response to Covid-19. *www.thelancet.com, Lancet Public Health* 2020, [https://doi.org/10.1016/S2468-2667\(20\)30058-X](https://doi.org/10.1016/S2468-2667(20)30058-X)
- La Marca, A., Martino, F., Falzone, Y. (2022). Nessuno Resta Indietro: giovani e responsabilità. *Education Sciences & Society*, 1, 185-202, Doi: 10.3280/ess1-2022oa13571
- Levinsen, K., Wien, C. (2011). Changing media representations of youth in the news – a content analysis of Danish newspapers 1953-2003. *Journal of Youth Studies*, 14, 837-851
- Maltese, S. (2021). Non è una pandemia per giovani. Le adolescenze in stand-by e la metafora che non c'è. *Journal of Health Care Education in Practice*, 3-11, DOI: 10.14658/pupj-jhcep-2021-1-2
- Martikainen, J., Sakki, I. (2021). How newspaper images position different groups of people in relation to the COVID-19 pandemic: A social representations approach. *Journal of Community & Applied Social Psychology*, 1-30
- Mertanen, K. et al. (2020). What's the problem (represented to be) in Finnish youth policies and youth support systems?. *International Studies in Sociology of Education*, 1-20, DOI: 10.1080/09620214.2020.1752770
- Miconi, A., Risi, E. (2022). Framing pandemic news. Una ricerca sulla rappresentazione del Covid-19 nei news media italiani. *Problemi dell'informazione*, 1, 31-61, doi: 10.1445/103467
- Minozzi, S., et al. (2021). Impatto del distanziamento sociale per covid-19 sul benessere psicologico dei giovani: una revisione sistematica della letteratura. *Recenti Progressi in Medicina*, 112 (5), 360-370
- Montali, F. e Molinari, L. (2009). La responsabilità come costruito relazionale: una rassegna teorica. *Giornale italiano di psicologia*, 1, 87-112
- Mucchi Faina, A. (2013). *Troppo giovani, troppo vecchi. Il pregiudizio sull'età*. Roma-Bari: Editori Laterza
- Mueller, A. S. et al. (2021). Youth Mask-Wearing and Social-Distancing Behavior at In-Person High School Graduations During the COVID-19 Pandemic. *Journal of Adolescent Health*, 68, 464-471, <https://doi.org/10.1016/j.jadohealth.2020.12.123>
- Musinguzi, G., Asamoah, B. O. (2020). The science of social distancing and total lockdown: does it work? Whom does it benefit?. *Electronic Journal of General Medicine*, 17 (6):em230. <https://doi.org/10.29333/ejgm/7895>
- Musso, P., Cassibba, R. (2020). Adolescenti in tempo di Covid-19: dalla movida alla responsabilità. *Psicologia Clinica dello Sviluppo*, 2, 191-194, doi: 10.1449/97612
- Nasheed, J. (2019). Youth activist movements of the 2010s: a timeline and brief history of a decade of change. *Teenvogue*, <https://www.teenvogue.com/story/youth-activist-movements-2010s-brief-history-timeline-decade-of-change>
- Nocentini, A., Taddei, B., Menesini, E. (2021). Adolescenti e pandemia da Covid-19: stress, resilienza ed esperienze di crescita. Comprendere lo sviluppo in una prospettiva multi-sistemica. *Giornale Italiano di Psicologia*, 3, 609-631, doi: 10.1421/103758

- Offer, D. (1987). In Defense of Adolescents. *JAMA*, 257 (24), 3407-3408
- Offer, D. et al. (1981). The Mental Health Professional's Concept of the Normal Adolescent, *Arch Gen Psychiatry*, 38, 149-152
- Oosterhoff, B. et al. (2020). Adolescents' Motivations to Engage in Social Distancing During the COVID-19 Pandemic: Associations With Mental and Social Health. *Journal of Adolescent Health*, 67, 179-185, <https://doi.org/10.1016/j.jadohealth.2020.05.004>
- Pagano, U. (2001). La comunicazione nelle situazioni di rischio. *Quaderni di sociologia*, 25, 109-124, <https://doi.org/10.4000/qds.1313>
- Palermi, A. L. et al. (2021). L'impatto psicosociale della pandemia da COVID-19 sui giovani universitari. *Quaderni del Dipartimento di Linguistica*, 28, 119-136, DOI 10.4399/97888255413356
- Panchal, U. et al. (2021). The impact of COVID-19 lockdown on child and adolescent mental health: systematic review. *European Child & Adolescent Psychiatry*, <https://doi.org/10.1007/s00787-021-01856-w>
- Parola, A., Rossi, A., Tessitore, F., Troisi, G., Mannarini, S. (2020). Mental Health Through the COVID-19 Quarantine: A Growth Curve Analysis on Italian Young Adults. *Frontiers in Psychology*, 11, 1-17, doi: 10.3389/fpsyg.2020.567484
- Pettit Bruns, D., Kraguljac, N. V., Bruns, T. R. (2020). COVID-19: Facts, Cultural Considerations and Risk of Stigmatization
- Pietrini, D. (2020). Non è distanza sociale! Parole nel turbine vasto. https://www.treccani.it/magazine/lingua_italiana/articoli/parole/parole_nel_turbine_3.html
- Preidt, R. (2020). Why teens find it tough to social distance. *U.S.News*. <https://www.usnews.com/news/health-news/articles/2020-04-05/why-teens-find-it-tough-to-social-distance>
- Protzko, J., Schooler, J. W. (2022). Who Denigrates Today's Youth?: The Role of Age, Implicit Theories, and Sharing the Same Negative Trait, *Frontiers in Psychology*, 13:723515, 1-10, doi: 10.3389/fpsyg.2022.723515
- Qu, Y., Pomerantz, E. M., Wu, G. (2018). Countering Youth's Negative Stereotypes of Teens Fosters Constructive Behavior. *Child Development*, 1-17, DOI: 10.1111/cdev.13156
- Rubin, G. J., Wessely, S. (2020). The psychological effects of quarantining a city. *British Medical Journal (BMJ)*, doi: 10.1136/bmj.m313
- Salusky, I. et al., (2014). How Adolescents Develop Responsibility: What Can Be Learned From Youth Programs. *Journal of Research on Adolescence*, 24 (3), 417-430
- Santovecchi, P., Tumietto, M. (2021). Giovani e pandemia COVID-19: risvolti psicosociali. *Rivista di Criminologia, Vittimologia e Sicurezza*, vol. XV, 131-141, doi: 10.14664/rcvs/137
- Sarkar, P. (2019). How realistic is media portrayal of the youth?. <https://www.shethepeople.tv/blog/how-realistic-is-media-portrayal-of-the-youth/>
- Saulle, R., Minozzi, S., Amato, L., Davoli, M. (2021). Impatto del distanziamento sociale per covid-19 sulla salute fisica dei giovani: una revisione sistematica della letteratura. *Recenti Progressi in Medicina*, 112 (5), 347-359
- Simone, R. (2012). I giovani al posto dei vecchi?, *il Mulino*, 4, 592-600
- Stern, S. R. (2005). Self-Absorbed, Dangerous, and Disengaged: What Popular Films Tell Us About Teenagers. *Mass Communication & Society*, 8 (1), 23-38
- Szczepańska, A., Pietrzyka, K. (2021). The COVID-19 epidemic in Poland and its influence on the quality of life of university students (young adults) in the context of restricted access to public spaces. *Journal of Public Health: From Theory to Practice*, <https://doi.org/10.1007/s10389-020-01456-z>
- Teferra, A. A. et al. (2022). Adherence to COVID-19 Protective Measures in a Longitudinal Sample of Male Youth. *International Journal of Behavioral Medicine*, <https://doi.org/10.1007/s12529-022-10090-w>

- Tsai, J., Wilson, M. (2020). Covid-19: a potential public health problem for homeless populations. www.thelancet.com/public-health, [https://doi.org/10.1016/S2468-2667\(20\)30053-0](https://doi.org/10.1016/S2468-2667(20)30053-0)
- Wang, G., Zhang, Y., Zhao, J., Zhang, J., Jiang, F. (2020). Mitigate the effects of home confinement on children during the Covid-19 outbreak. *Lancet*, 395, 945-47
- Waselewski, E. et al. (2021). Perspectives of US Youth During Initial Month of the COVID-19 Pandemic. *Annals of Family Medicine*, 19, 141-147, <https://doi.org/10.1370/afm.2642>
- Wood, D., Larson, R. W., Brown, J. R. (2009). How Adolescents Come to See Themselves as More Responsible Through Participation in Youth Programs. *Child Development*, 80 (1), 295-309
- Yao, H., Chen, JH. (2020). Patients with mental health disorders in the Covid-19 epidemic. www.thelancet.com/, vol 7, [https://psycnet.apa.org/doi/10.1016/S2215-0366\(20\)30090-0](https://psycnet.apa.org/doi/10.1016/S2215-0366(20)30090-0)
- Zamperini, A. (1998). *Psicologia sociale della responsabilità*. Torino: UTET
- Zamperini, A. (2010). *Gioventù sregolata e società del benessere*. Napoli: Liguori Editore
- Zamperini, A., 2020, 14 maggio. *La distanza sociale* [video]. YouTube. youtube.com/watch?v=MzbSxufx_Wk

SITOGRAFIA

- www.iss.it
- www.salute.gov.it
- www.who.int
- www.youth.europa.eu/strategy_it
- www.gazzettaufficiale.it
- www.pressreader.com
- www.repubblica.it